SCRITTORI D'ITALIA

GIOVANNI FANTONI
(LABINDO)

POESIE

A CURA DI

GEROLAMO LAZZERI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

SCRITTORI D'ITALIA

G. FANTONI

POESIE

Alla memoria di GIOSUE CARDUCCI, che per primo trasse dall'oblio l'opera di GIOVANNI FANTONI — a GIOVANNI SFORZA, che del Fantoni risuscitò il nobil carattere di cittadino — questa nuova edizione delle *Poesie* di LABINDO è dedicata.

Estate MCMXII.

g. l.

ODI

Libera per vacuum posuit vestigia..

HOR., *Epist.*, I, 19.

LIBRO PRIMO

I

Al fonte di.....

(1779)

Garrulo fonte che tra l'erbe e i fiori
corri col piè d'argento,
di cui nei curvi limpidetti umori
bagna le penne il vento:

5 tu le membra al mio ben lavi con l'onda
ed a baciar ti arresti;
io seggo intanto su l'amica sponda
a custodir le vesti:

tu degli estivi sitibondi ardori
10 dal languido tormento
e le ninfe difendi, ed i pastori,
ed il lascivo armento.

Cresce, a te sacro, nella nostra greggia
capro che rode a pena
15 il citiso frondoso e pargoleggia
su la materna arena:

ha grigio, quasi nebbia, il ventre e il fianco;
croceo monil gli adorna
il nero collo, e lussureggia bianco
20 fra le proterve corna.

II

Ad Andrea Vaccá Berlighieri

(1780-1801)

Vaccá, che giovano sospiri e lagrime,
s'oltre la stigia sponda inamabile
priego mortal non giunge
a Pluto inesorabile;

5 se tutti vittime dell'Orco pallido
dobbiam sul languido Cocito scendere,
e le precarie e brevi
ricchezze al fato rendere?

Godiamo i candidi giorni del vivere,
10 fin che le giovani forze non mancano,
fin che cinte di rose
le chiome non s'imbiancano.

Assisi al tepido spirar di zeffiro,
dell'umil Carfalo vicino all'argine,
15 cantiam, del tuo Metato
sul coltivato margine,

di Bacco i facili doni e di Pallade;
cantiam, le timide Grazie, le tenere
pugne d'amore e i vezzi
20 di non proterva venere.

D'affanni in traccia fra l'armi sudino,
d'oro e di gloria superbi ed avidi,
scorran la terra e il mare
l'Anglo ed il Gallo impavidi:

25 tu, ignoto agli invidi, vivi nel rustico
ozio del nitido patrio ricovero.
Cosí morrai da saggio,
d'oro e rimorsi povero.

III

A Maurizio Solferini

(1781)

Morde l'Eridano piú basso l'argine,
carezza Zeffiro l'erbette tenere,
scherzando seggono sul verde margine
le nude Grazie e Venere.

5 Del rivo placide l'onde si frangono,
i prati vedovi di fior s'adornano,
cangiate l'attiche sorelle piangono,
le chiome al bosco tornano.

La fronte ingenua del volto pallido
10 di rughe spoglia, Maurizio amabile;
terror dei giovani, lascia lo squallido
flagello inesorabile.

Te lieti aspettano gli amici, splendono
d'argento candide le mense e fumano,
15 i vini in limpido cristallo scendono
e gorgogliando spumano.

Conca non chieggoti di malabarica,
miniera lucida, preziosa figlia,
non d'aureo « málaga », non d'anni carica
20 iberica bottiglia.

Pochi mi bastano versi, che fingano
gl'inimitabili modi d'Orazio,
per cui le torbide cure si spingano
sul vasto mar Carpazio.

25 Vieni, e dimentica l'ingrate voglie;
l'etadi rapide fuggon qual raggio;
il crine cingiti di verdi foglie;
chi a tempo scherza è saggio.

IV

Al marchese C. B.

deluso nelle sue speranze da una corte

(1781)

Fugge l'autunno: spoglia le frementi
selve decembre di canute fronde:
tornan lottando a dominar su l'onde
protervi i venti.

5 L'anno rinasce; né la sacra insegna
ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.

Sarai felice, se vivrai privato;
10 lascia la sorda cortigiana stanza:
chi non è schiavo della sua speranza
regna beato.

Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le querce opprime:
15 non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.

Piú siedi in alto, piú la tua caduta
sará fatale: mille inquieti aduna
emoli Invidia; gli ode la Fortuna,
20 ride e si muta:

Fortuna cieca, che d'aurate spoglie
l'umili adorna case dei pastori,
ed a chi nacque fra gli aviti allori
spesso le toglie.

25 Partenio imita, che sprezzò costante
le sue lusinghe. Non seduce il merto,
del facil volgo, nei giudizi incerto,
l'aura incostante:

non teme insidie, non velata frode;
30 titoli vani, folli onor non merca;
noto a se stesso dell'oprar non cerca
premio né lode.

Sta su la soglia dell'iniqua corte
l'astuto Inganno: fuggi i suoi favori:
35 son quei che t'offre insidiosi onori,
ami e ritorte.

Il quinto lustro mi ombreggiava il mento,
quando le volsi disdegnoso il tergo:
or nell'asilo del paterno albergo
40 dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
freddo sospetto con i foschi vanni,
non mi prepara meditati inganni
il nuovo giorno.

45 Ride a' miei voti la discreta mensa,
non ebria madre di discordie pazze;
ché a' rari amici le capaci tazze
Fille dispensa:

Fille occhinera, la cui bionda treccia
50 ceruleo nodo tortuoso morde,
che alle lusinghe dell'aurate corde
le rime intreccia.

Dal roseo varco de' bei labbri suoi
spontanei vanno su la cetra i carmi:
55 un prato è il campo, sono i baci l'armi,
gli amanti eroi.

A me che giova se il glacial Britanno
del mar conserva l'ottenuto impero,
s'invido il Gallo, se il geloso Ibero
60 ne fia tiranno?

Se, lento l'arco, di Crimea le dome
barbare genti stan dormendo in pace,
se d'Alexiowna debellato il Trace
venera il nome?

65 Per me non porta, su tonante prora,
indiche merci timido nocchiero
dal nuovo mondo, né dal lido nero
sacro all'Aurora.

Divelte selve per l'ondoso piano
70 volan ministre di fraterna morte,
de' regi pende la dubbiosa sorte
su l'oceáno.

Sparse di sangue, vede le rapite
mèssi l'inulta americana terra;
75 spingon degli avi i lor nipoti in guerra
l'ombre tradite...

Io bevo e canto: ché il fischiar nemico
delle bistonie procellose ruote
dei patrii boschi il pio turbar non puote
80 silenzio amico:

né può, bersaglio dei tartarei strali,
rendermi invidia viperina d'opre;
dai colpi suoi sotto un allòr mi copre
Amor con l'ali.

V

Ad alcuni critici

(1781)

Mevii, tacete: mi balena in viso
del dio di Pindo il provocato sdegno.
Tremate, imbelli: chi deride è degno
d'esser deriso.

5 Veggo l'insidie preparate; sento
dei detti amari il velenoso fiotto,
simile al flutto che nei scogli rotto
dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sí vil non sono:
10 spezzo l'ultrice licambéa saetta.
Degni non siete della mia vendetta...
Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtú non morde;
muore nascendo, e fredd'oblio l'assale:
15 a me lusinga eternitá con l'ale
l'itale corde.

Vivo nei boschi, ove abitar son use
d'Ascra le dive: voi disseta l'onda
putre di Marsia; l'aborrita sponda
20 fuggon le muse.

Cangiato in cigno riderò dei stolti
figli del fango: senza nome intorno
errar dovrete del fatal soggiorno
corvi insepolti.

25 Ma... il suol vacilla! fremon l'aure inquiete!
il ciel si oscura! fra l'orror traluce
dei nembi un solco di maligna luce!...
Mevii, tacete.

VI

Al merito

Per il marchese Giuseppe Pinelli-Salvago,
governatore di Sarzana

(1782)

Cadde Minorca; di Crillon la sorte
ride superba fra le sue ruine:
sprezza di Gade su l'erculeo fine
Elliot la morte.

5 Del Giove ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all'ire sue risponde,
come al canuto flagellar dell'onde
marpesio scoglio.

Washington copre dai materni sdegni
10 l'americana libertá nascente:
di Rodney al nome tace il mar fremente,
temono i regni.

Hyder sen fugge; sui trofei britanni
siede Coote, ma le schiere ha pronte:
15 crollano i serti su l'incerta fronte
d'Asia ai tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta,
a me le corde liriche ineguali
orror non scuote con le gelid'ali
20 d'aura funesta.

Tessere aborro su pietosa lira
un inno lordo di fraterno sangue;
sento i singulti di chi piange e langue,
e di chi spira.

25 Non crescon palme sul castalio rivo,
né il fertil margo alto cipresso adombra:
protegge i vati con la docil ombra
palladio ulivo.

Venite al rezzo de' bei rami suoi,
30 della natura difensori augusti:
non gli ebri duci di rapine onusti,
voi siete eroi!

Con voi l'amico presso me si assida,
caro all'amore delle sergie genti:
35 giá eternatrice per le vie dei venti,
Fama lo guida.

Cinger gli voglio l'onorate chiome,
e, dove morte saettar non puote,
oltre il confine dell'etá remote
40 spingerne il nome.

A lui sul volto candida traluce
l'anima bella che racchiude in petto,
né la percuote di malnato affetto
torbida luce.

45 Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
che nel futuro con cent'occhi guarda,
pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
parca d'accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
50 Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda:
seco è Pietade, che le offese scorda,
l'ire trattiene:

Pietade, figlia di sventure, a cui
deve i costumi placidi e soavi,
55 piú che agli esempi e allo splendor degli avi
raccolti in lui.

Né spargo i versi di mentita frode,
né schiavo rendo il libero pensiero:
sacra a me stesso e all' immutabil vero
60 è la mia lode.

Me non seduce l'amistá, non preme
bisogno audace, né venal timore;
stolta non punge d' insolente onore
avida speme.

65 Libero nacqui: non cangiò la cuna
i primi affetti: a non servire avvezzi,
sprezzan gli avari capricciosi vezzi
della fortuna.

VII

All'ammiraglio Rodney

per la vittoria del 12 aprile 1782

Rodney, vincesti: da servil catena
oppresso, il Genio degli aurati gigli,
funesto augurio di Bostòn ai figli,
solca l'arena.

5 Rodney, vincesti: debellato è il forte,
e, quasi un lampo, ne perí la fama:
« padre » la patria libertá ti chiama;
« figlio » la sorte.

Prendi due vasi di prezioso unguento,
10 madre dei carmi dal soave nome;
ungiti, e lascia le corvine chiome
preda del vento.

Ecco la cetra ove scolpí la gloria
l'opre immortali degli eroi britanni:
15 un inno sciogli, domator degli anni,
alla Vittoria.

VIII

Al « Formidabile »,

vascello dell'ammiraglio Rodney

(1782)

Vanne, fatale ai regi, anglo naviglio,
per l'indo flutto instabile:
porti superba della gloria il figlio
la prora formidabile.

5 I suoi primi anni a debellare impavidi
l'ire dei forti appresero,
e ad un eroe di cinque lustri, pavidi,
mille guerrier s'arresero.

Rammenta ancora il giorno in cui cadeano,
10 Havre, dei tetti i culmini:
nella vindice mano a lui splendeano
della sua patria i fulmini.

Predâr le fiamme i legni ostili, ed arsero;
dei vinti, fra le tenere
15 voci, la speme della Senna sparsero
di vergognosa cenere.

Laugara e Grasse invan gli fêro ostacolo:
i nomi lor scolorano
fra i ceppi, e al volgo d'Albion spettacolo
20 il suo trionfo onorano.

Perché le navi, Vaudrevil, disciogliere
dal porto ove sedeano?
Non può il gallico genio a Rodney togliere
l'impero dell'oceano!

IX

A Carlo Emanuele Malaspina,

marchese di Fosdinovo.

(1782)

Carlo, germe d'eroi, terror di belve,
dall' infallibil braccio;
invano fiuta per l' incerte selve,
rendi Melampo al laccio.

5 Crescono l'ombre, con le fosche piume
l'aura carezza il margine:
questa è la mia capanna, accanto ho il fiume;
ma la difende un argine.

Sacra è agli amici: ti riposa. Intanto
10 mando le reti a tendere.
Fille, t'affretta; chiama Elpino. Oh quanto,
quanto mai tarda a scendere!

Ma giunge! Vanne ove la rupe bruna
l'onde canute insultano:
15 l'insidie intorno ai cavi sassi aduna:
le trote ivi si occultano.

Tu prepara, idol mio, la mensa: i lini
disponi; un bacio donami;
spoglia di mirto i rannodati crini,
20 ed il bicchier coronami.

Mentre il Batavo dorme e siede stolto,
dagli avi suoi degenere,
sul marmo ov'è di Ruyther sepolto
il glorioso cenere,

25 e solca Rodney il trionfato mare
della contesa America,
onde vinta lo fugge e mesta appare
la sorte gallo-iberica;

beviamo. Un trono non invidio: un trono
30 non vale il mio ricovero.
Scarco di cure e di rimorsi io sono,
né chi ha un amico è povero.

Mi rese il cielo allor ricco a bastanza,
che appresi ad esser utile,
35 e l'avida a frenar folle speranza
di un desiderio inutile.

X

A Venere

(1782)

Diva dal cieco figlio,
speme e timor di verginelle tenere,
volgi al tuo vate il ciglio
dai serragli di Menfi, egioca Venere.

5 Se l'are tue fumarono
per me d'incenso, se le tosche cetere
il tuo gran nome osarono,
seguendo i carmi miei, spingere all'etere;

Licori dal volubile
10 cuore flagella col severo braccio,
e annoda indissolubile
quell'anima proterva in aureo laccio.

Tentai spezzar l'instabile
tiranna e l'empia mia catena frangere:
15 sedeva inesorabile
su quel volto il destín che mi fa piangere.

In me, di strali gravido,
tutto vuotò il turcasso Amor terribile:
né vuol che piú l'impavido
20 canti duce del mar, Rodney invincibile;

ma un sen di latte tumido,
su cui, tra i fiori, azzurro vel s'intreccia,
due negre ciglia, un umido
labbro di rose ed una bionda treccia.

XI

Ad Apollo

per malattia di Nerina

(1782)

Lascia di Delfo la vocal cortina,
Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto;
reca salute alla gentil Nerina,
padre del canto.

5 Langue il bel volto fra moleste doglie
qual bianco giglio che la grandin tocca:
rosa rassembra d'appassite foglie
l'arida bocca.

Se invàn t'invoco, se al temuto sdegno
10 del freddo morbo la donzella cede,
voglio d'Averno per il muto regno
volgere il piede.

Al mesto suono delle corde ignote,
di Pluto il core ammollirò col canto,
15 e piangeranno, di pietade vuote,
l'ombre al mio pianto.

Sisifo e Flegia nell'oblio del rischio
staran del monte sul feral confine,
ed all'Erinni tratterranno il fischio
20 gli angui del crine.

Ma, aimè! due volte l'onda non si varca:
legge lo vieta del destín severo:
sordo alle preci, su la stigia barca
siede il nocchiero.

25 Era omai giunta alla fatal palude
la tracia sposa, e si credea felice:
Orfeo si volge: mista all'ombre ignude,
fugge Euridice.

XII

Per la pace del 1783

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
l'ora che fugge replicar sonanti:
scossa la porta stride agl'incostanti
buffi del vento.

5 Lico, risveglia il lento fuoco, accresci
l'aride legna, di sanguigna cera
spoglia su l'orlo una bottiglia, e mesci
« cipro » e « madera ».

Chiama la bella occhi-pietosa Iole,
10 dal sen di cigno, dalle chiome bionde,
simili al raggio del cadente sole
tinto nell'onde.

Recami l'arpa del convito: intanto
che Iole attendo, agiterò vivace
15 l'argute fila, meditando un canto
sacro alla pace.

XIII

A Odoardo Fantoni

Per il ritorno di Beniamino Franklin a Filadelfia
dopo la pace del 1783

(1783-1803)

Sorgi, Laware, sovra l'urna, e fuora
del lido inalza le superbe corna.
Su la d'olivo inghirlandata prora
Franklin ritorna.

5 Franklin, tuo figlio, che di ferro armato
rapí dal cielo i fulmini stridenti,
cui diede l'arte di creare il fato
libere genti.

Miralo, ei scende! del novello mondo
10 ride la speme sul tranquillo aspetto,
ma l'ire e i voti dell'Europa in fondo
gemon del petto.

L'adulta prole, che emularlo brama,
offre alla figlia il genitore antico.
15 « Padre » la patria; ogni stranier lo chiama
« fratello e amico ».

Spiegan tonando i peregrini abeti
festive insegne per la nordica onda:
tutta risuona di sinceri e lieti
20 plausi la sponda.

Vuotiam, Fantoni, nove tazze al nome
e alla salute dell'eroe: festose
cetre agitiamo, e incoroniam le chiome
d'apio e di rose.

25 Le rime, nunzie d'avvenir felice,
oda degli avi Figueroa fastoso,
della germana, occhicerulea Nice
amante e sposo.

Di donzellette e di garzon ridente
30 danza richiami eletto stuol: non voglio
cui pigra offusca l'avvilita mente
nebbia d'orgoglio.

Te la ritrosa, vaga verginella
segua, cui punge il cor desio d'imene,
35 me dalle leggi facili la bella,
candida Argene.

XIV

A Giorgio Viani

(1783)

Ozio agli dèi chiede il nocchier per l'onde
del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
se negra nube minacciosa asconde
gli astri e la luna.

5 Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
ozio il cultore dell'eoe maremme;
ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
l'oro e le gemme.

Onor, ricchezza a dissipar non vale
10 gli aspri tumulti dell'umane menti
e le volanti per le regie sale
cure frementi.

A parca mensa vive senza affanno
chi cibi in vasi savonesi accoglie,
15 né i cheti sonni a disturbar gli vanno
sordide voglie.

Che mai cerchiamo, sconsigliati, quando
son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova, della patria in bando,
20 clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
con noi la cura torbida si asside,
agil qual cervo e piú veloce in corpo
d'euro che stride.

25 Godi il presente, l'avvenir trascura,
soffri gl'insulti dell'avverso fato:
non puote il figlio della polve impura
esser beato.

Nei dí robusti l'Alessandro sveco
30 cadde, Vittorio illanguidí vecchiezza:
me oblia la morte, mentre forse è teco
tutta fierezza.

A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le mèssi piú d'un campo aduna,
35 e presto in dote recherá una sposa
nuova fortuna:

lo spirto tenue del latino stile
a me la Parca consegnò benigna,
ed insegnommi a disprezzar la vile
40 turba maligna.

XV

Il giuramento tradito

(1784)

Quanto è vitrea la fé di un giuramento!
Voi che d'amor vivete,
la tenera cagion del mio tormento
su quel faggio leggete.

5 « Quando di Tirsi obliera le pene,
fatta di un altro ancella,
quando viver potrá senza il suo bene
Licori pastorella,

del placid'Arno correranno al monte
10 i ribellati umori ».
Arno, t'affretta a ritornare al fonte:
m'abbandonò Licori.

XVI

Per l'apertura

della nuova accademia delle belle arti
eretta in Firenze nel 1784

Al suon della minaccia,
desto dal sonno in cui giacea sepolto,
il Batavo si allaccia
l'elmo e ricopre la vergogna e il volto.

5 S'affretta, d'armi gravido,
della Schelda contesa in su la sponda,
e di catena pavido
gli argini rompe e le campagne inonda.

L'occhi cerulee scendono
10 cesaree squadre alla fiamminga terra:
l'ire dei re si accendono,
e s'inalza europeo nembo di guerra.

Desta il Franco magnanimo
vicine pugne e le contese affretta,
15 nutre l'Anglo nell'animo
dei ceduti trofei muta vendetta.

Al batavico rischio
il canuto Prussian sprezza la pace,
spinge nordico fischio
20 le russe vele e ne paventa il Trace.

Schiude di Giano il tempio
l'adriaca donna in bellicosi carmi,
pende al materno esempio
il sardo regnator, dubbio nell'armi.

25 Italia mia, ti lacera
gente varia di leggi e di favella;
e tu, dall'ozio macera,
siedi a mensa circea straniera ancella.

A morte giá ti sfidano
30 barbare torme, in cui valor non langue,
e il contrastato Eridano
porta tributo al mar d'onda e di sangue.

L'anguicrinita furia
s'agiti pure fra le risse ultrici:
35 della materna Etruria
non può tinger d'orrore i dí felici.

Leopoldo il saggio, amabile
genio di pace, sul leon si asside,
né Marte insaziabile
40 gli osa contro vibrar frecce omicide.

Giove cosí rimirano,
ove l'etra è piú puro, i numi in trono,
e intorno gli s'aggirano
la notte, i lampi, le tempeste e il tuono.

45 Per lui baci si porgono
Pietá e Giustizia, e la virtú si onora;
l'arti per lui risorgono,
ed il greco saper rinasce in Flora.

Alme, che al fuoco vivido
50 temprò di fantasia l'util fatica,
d'oblio sprezzate il livido
stagno, seguaci della gloria antica.

Correte infaticabili
di Buonarroti e di Cellin su l'orme:
55 vivano i marmi, e stabili
spirin bronzi per voi morbide forme.

All'armonia settemplice
dei color, che han dall'ombre urto e figura,
imitate la semplice,
60 corretta maestá della natura.

L'arduo sentier v'insegnano
Vinci e Michel dalla robusta mano,
e ad emular v'impegnano
il Sarto, il Cortonese e il Volterrano.

65 S'oda oltre l'Alpi chiedere
nuovi maestri, né insultar cotanto,
e sian costretti a cedere
alla madre dell'arti il primo vanto.

Ove ti lasci spingere,
70 imprudente Talia, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
nell'antro dioneo versi d'amore.

XVII

Alle muse

(1784)

Dal crin biondissimo rosea Calliope,
dei modi lirici maestra ed arbitra,
scendi dal lucid'etra
con la delfica cetra.

5 Sogno, o un'amabile follia seducemi?
Questi mi sembrano gli antri eliconii!
Questo sul greco monte
è l'ippocrenio fonte!

Ecco il fatidico tempio d'Apolline:
10 le porte schiudonsi!... Le muse io veggio!...
Umil vi adoro, o nove
alme figlie di Giove.

Dono, o pieridi, vostro è quel placido
ozio che guidami su l'alpe ligure,
15 e ov'è piú sacro e fosco
il viracelio bosco.

È vostro premio quel mirto e l'edera,
che mi circondano l'ignite tempie,
ed il plauso che spira
20 su l'eolica lira.

Me, caro ai vergini lauri castalii,
non rese esanime morbo venefico,
non rapí il mare infido
presso il gorgonio lido;

25 non fra lo strepito guerrier dei timpani,
fra i cieco-torbidi globi di polvere,
m'impallidí la faccia
sabaudica minaccia.

Se ovunque in guardia m'avrete, intrepido
30 vuo' i sordi fendere gorghi del Bosforo,
vincer l'arida rabbia
della libica sabbia.

Inviolabile vedrò l'inospita
glacial Siberia, vedrò l'atlantico
35 confine e la selvaggia
brasiliana spiaggia.

Voi, fra le torbide cure del soglio,
guidate i providi monarchi, e al popolo
miti rendete i numi,
40 proteggendo i costumi.

Con voi di Temide nel santuario
Lampredi venera l'ara di Pallade,
e rapisce alla frode
dei poeti la lode.

45 Con voi risorgono l'arti di Etruria,
cura benefica del duce austriaco,
e la mente di Pelli
crea Prassiteli e Apelli.

Opra magnanima di nobil genio,
50 regie s'inalzano sale vastissime,
ove nel marmo scolti
par che abbian vita i volti.

Greco prodigio, v'ammira l'anglico
stranier le morbide membra di Venere,
55 e di Febo le sante
forme, in giovin sembiante,

d'Anfion le timide, dolenti figlie,
l'altera Niobe, che piange misera
le sprezzate vendette
60 delle delie saette.

XVIII

Per il ritorno da Vienna di Pietro Leopoldo granduca di Toscana nel 1784

Figlio immortale dell'austriaca diva,
principe e padre dell'etrusche genti,
i nostri ascolta, del Danubio in riva,
voti frequenti.

5 A Flora rendi il duce suo che attende:
della tardanza con ragion si duole:
senza te mesti sono i giorni e splende
pallido il sole.

Qual madre ansante, cui lontan l'infido
10 Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
volge per l'onde dal curvato lido
l'avido ciglio,

ed offre doni sugli altari al cielo,
preci agli dèi del cieco mare invia;
15 cosí la patria con acceso zelo
Pietro desia.

Ma quai mi reca lieti plausi il vento!
Veggo la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento!...
20 Pietro ritorna.

Lascia la stanza dal fecondo letto,
ibera donna per pietá famosa;
la bella guida, onde la stringa al petto,
prole animosa.

25 Voi, tosche madri che la fama onora,
vedove avvolte in mesto manto e bruno,
candide spose a cui non rise ancora
pronuba Giuno,

vergini caste e garzoncelli puri,
30 itene al tempio a render grazie ai numi;
sciogliete un inno, e il chiaro dí s'oscuri
d'arabi fumi.

Io voglio a mensa al ripetuto invito
vuotare il fondo dei bicchier capaci:
35 vadano lungi dal genial convito
cure mordaci.

Di nostra vita e dell'onor custode
Pietro ritorna al meritato soglio:
non temo insidie, non pavento frode,
40 sprezzo l'orgoglio.

XIX

All'abate Gioachino Pizzi

custode generale d'Arcadia

(1784)

Pizzi, devoto alla futura istoria,
degl'inni alati e degli eroi custode,
su la cui cetra palpita la gloria,
ride la lode;

5 in vergin lauro del parrasio bosco
cresce il mio nome di tua man scolpito;
gl'itali Mevii dallo sguardo losco
mordonsi il dito.

Lo cinge fascia di splendor divino,
10 danzangli intorno le tre Grazie e Bacco,
e sotto i rami v'abita il latino
genio di Flacco.

Inalza un'ara, annoda al crin le pronte
delfiche bende ed i pastori aduna,
15 scegli un torello di cornuta fronte,
pari alla luna.

Curvo io su l'arpa, mentre tu consacri
l'ostia votiva della pace al dio,
l'ozio beato canterò dei sacri
20 giorni di Pio.

XX

A Giorgio Nassau Clawering-Cowper

(1754)

Nassau, di forti prole magnanima,
no, non morranno quei versi lirici,
per cui suona piú bella
l'italica favella.

5 Benché in Parnaso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
e Alceo dai lunghi affanni,
spavento dei tiranni,

vivono eterni quei greci numeri,
10 che alle tremanti corde del Lazio
sposò l'arte animosa
del cantor di Venosa.

Tu fra gl'illustri nomi dei secoli
andrai famoso, né potrá livido
15 oblio sparger di frode
la meritata lode.

Nel facil core t'alberga un'anima,
pietosa madre d'opre benefiche;
regina in te risiede
20 la giustizia e la fede.

La tua ricchezza l'ingiuste modera
leggi del fato: negata al vizio,
è ricompensa amica
della dotta fatica.

25 Invan corrotta natura insídiati,
figlia del fango: fra i ceppi tacciono,
alla ragion soggetti,
i contumaci affetti.

Trionfa il Perso: mesti s'incurvano
30 sotto l'obbrobrio del giogo i popoli:
con barbarico orgoglio
ei li guata dal soglio.

Lordi di sangue, sparsi di lacrime
son quei trofei: Cowper si gloria,
35 sollevando l'oppresso,
di superar se stesso.

XXI

A Fosforo

Per la venuta in Livorno del re e della regina
delle Due Sicilie nell'aprile 1785

Figlia di Giove, reggitrice bionda
delle Grazie e dell'Ore,
d'occhi piú azzurri della nordic'onda,
bella madre d'Amore;

5 perché ritardi le mie gioie? In cielo
spargi il purpureo lume,
squarcia di notte il tenebroso velo,
lascia le fredde piume.

Di Lenno il dio, le curve spalle ignude,
10 tinti il seno e la faccia,
martella un brando su la negra incude
con le robuste braccia.

Bronte un usbergo incide, una celata
Sterope imbruna: chino
15 su l'asta, intanto, crolla il capo e guata
il batavo destino.

Marte, fischiando su la ferrea biga,
minaccia i re tremanti;
sferza Discordia, anguicrinito auriga,
20 i corridor fumanti.

Per le campagne, di cultori vuote,
forsennata si aggira:
al ferreo suon delle gementi rote
umanitá sospira.

25 Ma giá tu sorgi! La bramata aurora
rosseggia in oriente:
fuggono l'ombre, e gli Appennini indora
il biondo sol nascente!

La fosca nebbia si dirada, appare,
30 di regio pondo grave,
lungi, la veggo, sul tirreno mare
la siciliana nave!

Onor dell'Arno, biondibrune spose,
danzate a me d'intorno:
35 cingiamo il crin di rinascenti rose,
e salutiamo il giorno.

Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
su questa grigia pietra:
mentre ch'io sciolgo della gioia il canto,
40 mi sosterrai la cetra.

Tu col sorriso approvator del volto
i versi miei seconda...
Quai lieti plausi risuonare ascolto
dalla sinistra sponda?

45 Ma giá cresce col vento il mormorio!
Restate voi danzando.
Fille, perdona: ecco la cetra. Addio!
Corro a veder Fernando.

XXII

Alla S. R. M. di Maria Carolina Amalia d'Austria

regina delle Due Sicilie

(1785)

Austriaca donna, al di cui piè s'inchina
l'abitatore della Puglia ardente,
della sebezia fortunata gente
madre e regina:

5 or che tu scendi fra la turba accolta,
ove Arno il ponte delle pugne morde,
il nuovo suono dell'etrusche corde
propizia ascolta.

A te non chieggo ambiziosi onori,
10 onde poggiare a perigliosa altezza,
non quei, che il volgo avidamente apprezza,
vani tesori.

Poco mi basta: di maggior fortuna
vada altri in traccia: assai per me sarebbe
15 un fertil campo, un picciol tetto ov'ebbe
Flacco la cuna.

Con pochi amici, a parca mensa, in pace
vivrò contento fra discrete voglie,
né del mio albergo varcherá le soglie
20 cura mordace.

Farò che sappia l'abissino adusto
e quei che preme la gelata spiaggia,
c'hai il cuor di Tito, la virtú, la saggia
mente d'Augusto.

25 Erger io voglio di votivi marmi
mole ove s'apre al nostro campo il varco,
e questi in fronte scolpirò dell'arco
saffici carmi:

« Qui nelle selve di un novello Pindo,
30 or colle muse, or fra i bicchier scherzando,
grato ad Amalia e all'immortal Fernando,
vive Labindo ».

XXIII

Alla medesima

In occasione di una festa data dalle LL. MM. siciliane in Livorno per il natalizio di Maria Luisa di Borbone, granduchessa di Toscana

(1785)

Ride la gioia: a regia mensa mesce
Bacco il falerno a Citerea che danza.
Nacque Luisa in questo giorno? Ah cresce
la mia speranza!

5 Cresce, riposta nel tuo cuor pietoso,
sebezia diva. Il mio destín s'incida:
non spera invano in questo dí glorioso
chi in te confida.

Né le mie preci, né i miei versi sono
10 alla tua mente ed al tuo cuore ignoti:
ancor su l'ali, lusingando il trono,
stanno i miei voti.

Recami teco per il mare infido
delle sirene alla beata sponda,
15 ove di Chiaia flagellando il lido
mormora l'onda.

Nuovo Anfione, su la regia prora
l'ire proterve placherò dei venti;
a me d'intorno taceranno allora
20 l'aure frementi.

Cinto d'alloro l'onorate chiome,
voglio la spiaggia salutar vicina
ed insegnarle a replicare il nome
di Carolina.

XXIV

A Fille siciliana

Invito alla campagna di Portici

(1785)

Sereno riede il pampinoso autunno,
alle donzelle e agli amator gradito:
erran sui colli del Vesevo ignito
Bacco e Vertunno.

5 Versan le driadi dal canestro pieno
l'uve mature; satirel caprino
mentre le calca nel fumoso tino,
dorme Sileno;

russando ride, e voci incerte e rotte
10 forma col labbro da cui cola il mosto;
intanto fiuta l'asinel nascosto
dietro una botte.

Crotali e sistri destano ineguali
le danze, e cresce il baccanal romore:
15 d'entro un bigoncio e, sorridendo, Amore
lancia i suoi strali.

Al tosco invito dell'eolia cetra,
Fillide, lascia l'angioine torri,
la via coi sauri corridor trascorri
20 di Leucopetra.

T'offre un albergo il placido Belforte,
caro alle muse e ai meritati amici,
cui d'aureo stame tesse i dí felici
candida sorte.

25 Seco e il germano dall'intatta e pura
mente, dal grato generoso cuore,
cui desta incerta gelido timore
medica cura;

e Silva ingenuo, che di Claro al nume
30 non vive ignoto in solitaria pace,
alla cui sacra ilaritá non spiace
l'ozio e le piume.

Quando ricopre la tranquilla faccia
del mar la notte con la tacit'ombra,
35 di mobil fuoco la montagna ingombra,
freme e minaccia.

S'erge la lava quasi al ciel vicina,
a rivi scorre tortuosa e lenta:
l'atro destino d'Ercolan paventa
40 l'umil Resina.

Meco, lasciate l'ospitali mura,
su l'arduo giogo ascenderai, che scopre
la sfolgorante maestá dell'opre
della natura.

45 Vedrai nell'ombra addormentata e bruna
specchiarsi, ad onta d'Anfitrite, il monte
e i nivei raggi della curva fronte
tinger la luna.

Se vieni, cento dionee colombe
50 serbo di Pafo alla propizia diva,
ed alle muse svenerò votiva
un'ecatombe.

XXV

L'amante deluso

(1786)

Ove d'Isernia piú la selva è bruna,
per il notturno orrore,
al debol raggio dell'incerta luna
mi conduceva Amore.

5 Piú la notte rendean tetra e dolente
il mesto suon dell'onde,
dei venti il fischio e il mormorio frequente
dell'agitate fronde.

— Fille, ove sei? — dicea, trovando spesso
10 inciampo ai passi miei;
e una voce affannosa a me d'appresso
rispondeva: — Ove sei? —

Presto, pietosa, a discoprir l'inganno
l'aurora in cielo apparve:
15 arsi di sdegno, ma l'Amor tiranno
rise maligno e sparve.

Cosí dall'ombre, invan placate, al giorno
tornato Orfeo, le meste
rifee campagne trascorrendo intorno
20 e le pangee foreste,

la perduta Euridice agli antri, all'onde
chiedea, sposo infelice,
e rispondeano le strimonie sponde:
— Euridice... Euridice...! —

XXVI

A se stesso

sotto il nome di Torquato

(1786)

Ambizioso Torquato,
con le voglie indiscrete ove mai poggi?
Solo è colui beato
che dir puote ogni dí: — Vissi quest'oggi. —

5 Copre, prudente e pio,
d'oscura notte l'avvenire un nume,
e del folle desio
ride dell'uom che indovinar presume.

Le certe ore presenti
10 godi, e l'inquieta occasion seconda:
s'incalzano i momenti
come s'incalza in mar l'onda con l'onda.

Mentre tu sudi e, stolto,
dal disprezzo dei grandi i ceppi implori,
15 reca, mutata in volto,
Fortuna a un altro i contrastati onori.

Vile, schernito, oppresso
chiudi in petto l'insulto ed il cordoglio,
e, aborrendo te stesso,
20 fremi, schiavo infelice, a piè del soglio.

Fuggi: virtú non siede
ove inganno e viltá soltanto han lode,
e onorata mercede
l'ignoranza dispensa, ottien la frode.

25 Torna alla patria omai,
e una delusa oblia vana speranza:
piú tranquillo sarai:
chi raffrena i desir ricco è abbastanza!

XXVII

Ad Antonio Cerati

(1780)

Non piú da Cauro, di neve prodigo,
curvati gli aridi boschi s'adirano,
ma i lieti zefiri per l'ampio oceano
soavemente spirano.

5 Giá s'ode, obbrobrio dei re cecropii,
il miser' Itilo con voce fievole
sul nido piangere ed il rio ripeterne
il suono lamentevole.

Dal chiuso corrono ovile al pascolo,
10 che il sol piú tepido seconda e irradia,
le gregge, e i satiri sui neri tornano
pingui colli d'Arcadia.

Al raggio languido della cornigera
luna le Grazie danzan con Venere,
15 e i passi, in cerchio congiunte, alternano
su le fresch' erbe tenere.

Cerati placido, cui sempre lucida
la mente serbasi, caro alle amabili
suore castalie, ricco di candidi
20 costumi inalterabili,

vieni del patrio fiume sul margine,
e nosco assidasi Lidia la nubile,
presso quel platano, cui 'ntorno s'agita
la vitrea onda volubile.

25 Nera ha la morbida chioma e le fulgide
pupille, tenue la bocca ed umido
il labbro, rosea la molle guancia,
il sen di latte tumido.

D'amor, se facile, su l'arpa celtica
30 inalza all'etere l'opre piú nobili,
dell'ali immemori sul crin le pendono
tacendo i venti immobili.

Godi da saggio, meco di « málaga »
vuotando un calice, che desta l'utile
35 facondia e l'avida sete può spegnere
di un desiderio inutile.

Ché brevi e fragili sono del vivere
i giorni, e scendere tutti alle squallide
sedi inamabili dobbiam dell'Erebo,
40 ombre dolenti e pallide.

Né, se con prodighi doni o con vittime
tenterai timido l'illacrimabile
Pluto, la forbice potrai sospendere
del fato inesorabile.

45 Non alla nordica figlia di Alessio
giovò di gloria poggiare al culmine,
non al Prometeo filadelfiaco
rubare a Giove il fulmine,

né in campo vincere al Prusso o al profugo
50 Scozzese il regio vetusto genere:
curvârsi, e caddero; e un'urna tacita
freddo ne chiude il cenere.

XXVIII

A Vincenzo Corazza

(1787)

Del fuoco occulto giá palesa i lampi
della lucente Cassiopea lo sposo,
e sotto i sguardi di Procion sdegnoso
ardono i campi.

5 Cercan le gregge ed i pastori ansanti
l'orror del bosco e il venticel del rivo,
ma stan degli antri nell'asil furtivo
l'aure vaganti.

Ascoso ai raggi del maligno cielo
10 cerco ristoro al languido tormento,
e tazze vuoto d'effigiato argento,
colme di gelo:

né della lira all'armonia latina
a me sorride la castalia diva,
15 che siede al rezzo con Belforte in riva
di Mergellina.

Cederá presto alle piú fresche e liete
notti l'estate il caldo fren dell'ore:
spegner potremo all'ippocrenio umore
20 l'arida sete.

Né che tu poggi all'eliconia altezza
vietar potranno dell'etá gli affanni:
col giovin estro tu compensi i danni
della vecchiezza.

25 D'edra e di lauri inghirlandato, accanto
ti veggo assiso alla tirrena sponda;
misto al soave mormorar dell'onda,
odo il tuo canto.

Cosí al loquace gorgoglio di un fonte,
30 degli anni ad onta, dolcemente folle,
sedea fra Lesbia e fra Batillo il molle
Anacreonte.

Ma tu, piú saggio, alla virtude alletti
quei che nell'ozio ha la viltade immersi,
35 e ai dotti e al volgo dalle labbra versi
miel di precetti.

Tende fra i giunchi la bramosa orecchia
Sebeto intanto, e con la destra appella
naiadi e fauni e l'alma verginella
40 « ch'ama Marecchia ».

XXIX

Su lo stato d'Europa nel 1787

Cadde Vergennes: del germano impero
l'eroe vecchiezza nella tomba spinse:
Pace smarrita coprí il volto, e cinse
Marte il cimiero.

5 Rise Discordia; non chiamato auriga
saltò sul carro apportator di guerra,
e con un guardo misurò la terra
dalla quadriga.

— All'armi, all'armi! — con sembiante orrendo
10 gridò sferzando i corridor fuggenti:
— All'armi, all'armi! — replicâr le genti
stolte fremendo.

D'allor, percossa da maligna sorte,
par che di sdegno tutta Europa avvampi:
15 spira sui mesti abbandonati campi
aura di morte.

Tinge di téma l'avvilita faccia,
scherno del Prusso, il Batavo discorde,
le labbra il Franco per vergogna morde,
20 l'Anglo minaccia.

Scende il Sabaudo, a nuovi acquisti intento,
sul contrastato rustico confine;
cinta d'olivo ancor Liguria il crine,
corre al cimento.

25 Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
l'adriaca donna all'auspurghese invito,
mentre di Libia fulminando il lito
l'ire ridesta.

Gli antichi duci sul Tibisco aduna
30 dell'Istro il forte, e i gran pensieri occulta:
dal freddo Ponto Caterina insulta
l'odrisia luna.

Impugna l'asta e alfin prorompe, all'onte
fremendo, il Trace al minacciato danno:
35 le bende al molle oriental tiranno
tremano in fronte.

Per pochi lustri ancor duci e tutori,
re dell'oppressa umanitá che langue,
dal crin togliete, di paterno sangue
40 lordi, gli allori.

Ma, aimè, d'estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo...
Musa, ricopri di pietoso velo
l'orrida scena.

XXX

A Delio toscano

(1788)

Romulea Lide, piú che sei spergiura,
fabbra d'insidie piú vezzosa splendi,
piú dell'incauta gioventú ti rendi
tenera cura.

5 Te i vecchi avari, te le madri annose
per gl'inesperti garzoncelli arditi,
te per i ricchi indocili mariti
temon le spose.

Venere ride; e alle deluse genti
10 Amore addita la faretra vòta,
Amor che nuove, non mai sazio, arrota
saette ardenti.

Credulo Delio, qual mai sorte ultrice
in tal Caribdi a naufragar ti ha spinto?
15 Dai lacci infami, onde sospiri avvinto,
fuggi, infelice!

Torna alla sposa, che, dolente esempio
di casta fede, con i voti i numi
stanca, e di pianto ancor bagnati i lumi
20 esce dal tempio.

XXXI

A monsignor Caleppi

in morte del padre Jacquier

(17..)

Saggio Caleppi, che domando regni
gli avidi affetti e ti sollevi all'etra,
qual nome vuoi ch'a eternitá consegni
sopra la cetra?

5 Sopra la cetra che, flebil, rattenne
i fiumi e i rivi rapido-fuggenti,
ed i lottanti su le negre penne
protervi venti?

All'orbo sposo d'Euridice intanto
10 pendeano intorno le seguaci selve
e le strimonie, impietosite, al canto,
orride belve.

Brami ch'io cinga di non compra lode
chi squadre ancide e chi cittadi atterra?
15 Nassau, il possente, Romanzow il prode
fulmin di guerra?

Greig, che nud'ombra ancor addita e teme
sul vinto mare il Musulman fugato?
Haddich, che invita a trionfar la speme
20 d'Austria ed il fato?

Laudon, che il primo dell'etá sul fine
vigor richiama, ed al cimiero antico
stringe que' lauri, che involò sul crine
di Federico?

25 L'ardito sveco, che alle russe antenne
vietò solcare per l'egea marina,
e dell'impero oriental trattenne
l'alta ruina?

L'odrisio duce, che qual fiume inonda
30 regni e province, né ritrova inciampo?
Cesar, che armato su l'istriaca sponda
medita in campo?

Cuore non serbo sí feroce e stolto,
che ai forti amici della morte arrida:
35 veggo chi cade fra i destrier sepolto,
n'odo le strida!

Canterò forse chi all'empirea sede
schiude le porte con l'augusta mano,
che Pio nel nome e pio nell'opre siede
40 in Vaticano?

che le smarrite arti richiama e rende
dell'util plebe e del poter sostegno?
Invan tant'alto di poggiar pretende
l'umile ingegno.

45 — Dio trino ed uno, che al girar del ciglio
misuri il mondo e dei mortali i giorni,
tu fa' che al cielo dal terreno esiglio
tardi ritorni! —

Ma qual del Pincio sovra il colle aprico,
50 ahi, nuova tomba al tuo Labindo additi?
T'intendo: a pianger di Le Seur l'amico
oggi m'inviti.

Lá, poca polve, in notte taciturna,
gallico genio, il buon Jacquier riposa:
55 veggo Sofia, che su la gelid'urna
siede pensosa.

Donami l'arpa, e dei funerei carmi
rendiamo al saggio i meritati onori;
ambo spargiamo sui dolenti marmi
60 lacrime e fiori.

Ma a che si piange, se il destín non muta
voglie alle preci dell'altrui dolore,
e Jacquier gode della giá perduta
vita migliore?

65 Vive beato al sommo bene in faccia,
di lui si pasce, in lui d'amor s'accende,
l'adora, e quanto l'universo abbraccia
tutto comprende.

Piangiam noi stessi, che in sí basso loco
70 siam segno ai strali che l'invidia aduna,
scherno ai potenti e capriccioso gioco
della fortuna.

XXXII

A UN MINISTRO NAPOLETANO

(1780)

Quanta è fra il lupo e fra l'agnel discordia,
tanta fra l'alma d'Iro e l'alma mia:
né creder, perché avvolto in auree spoglie,
che non si scorga in te l'Iro di pria.

5 Grande non rendon le ricchezze, celebre
non rende, amica di viltá, fortuna;
ma il saper, la pietá la tomba additano,
e si assidono eterni ov' hai la cuna.

Assiso in cocchio, tu non vedi il popolo
10 volger altrove disdegnoso il ciglio?
Voci non odi di disprezzo libero
di un padre infame maledire il figlio?

— Ve' come, altier di sua fortuna — esclamano, —
nell'òr mal cerco e nelle gemme esulta!
15 Ve' come ride, e a' disperati gemiti
della nostra miseria avido insulta! —

Me i dotti amici per le vie trattengono
e la fraterna plebe ama e rispetta;
me benedice salutato il povero,
20 ed il varco ad aprirmi urta e s'affretta.

Passo, e con dolce mormorio ripetere
odo: — Ecco il vate cui non diêr le muse
steril cor, voglie avare! Ecco chi impavido
gli oppressi sollevò, gli empi deluse! —

25 Figli infelici, di soavi lacrime
sul paterno mio sen sovente aspersi:
cara è all'anima mia lode sí tenera,
piú di quella dei secoli e dei versi.

Fin che l'ora non giunga, in cui le languide
30 luci mi prema il quadrilustre amico
e, pegno estremo d'amistá, racchiudami
ad aspettarlo nel sepolcro antico,

sarete ognor de' miei pensier la stabile
e dell'opre soavi unica cura:
35 la ragion mel consiglia, e, il cor premendomi,
me l'impone fra i palpiti natura.

Perché di un regno non son ricco? Cedilo
a me, ingiusta fortuna; io te lo rendo;
diman fia tuo. Torno privato a vivere,
40 sui benefizi miei lieto piangendo.

XXXIII

La vendetta

Per la partenza di quello stesso ministro.

(1789)

Solca, con triste augurio,
l'instabile Tirreno adriaca nave,
recando Iro malèdico
alla partenopea spiaggia soave.

5 Il ciel si oscura, torbido
si addensa il nembo, bruna mugghia l'onda,
lottando i venti fischiano,
e si sdraia sul mar notte profonda.

Fremendo, intorno al misero
10 legno s'aggira l'inegual procella,
Austro le vele squarciagli
e lo sdrucito fianco Euro flagella.

Misto dei flutti al fremito,
de' pallidi nocchier suona il lamento,
15 il pianto d'Iro e i sterili
voti che detta a lui freddo spavento.

Tu, che a terror dell'empio
t'assidi, cinta da tempeste in trono,
ch'ei m'insultò dimentica,
20 e ramméntati sol ch'io gli perdono.

Sospendi i pronti fulmini,
e in sacrifizio la mia vita accetta:
questa con calde lacrime,
questa imploro da tė, giusta vendetta.

XXXIV

A Fiorenzo Ferretti Presle

(1789)

Non sempre ai sguardi del nocchier la stella
d'Orion nemboso minacciosa appare,
né d'Adria inquieto l'inegual procella
agita il mare.

5 Non sempre, o Presle, inerte ghiaccio il monte
copre d'Alvernia o il ciel di Flora è fosco,
né sempre incurva la ramosa fronte
il folto bosco.

Tu sempre mesto, o te gentil circonde
10 stuolo di ninfe che t'insidia indarno,
o te romito le pisane sponde
veggan dell'Arno.

Or che dispiega le vermiglie piume,
Clori, mi segui su l'erbosa sponda,
15 che presso Grado taciturno il fiume
morde coll'onda.

Qui pochi amici spargeran festoso
sale sui motti a non sospetta mensa,
libando il vino che Artimin petroso
20 nero dispensa.

Vivi, e bevendo gl'indivisi affanni
sopisci, e l'ore sorridendo varca,
fin che la ruota non trattien degli anni
per te la Parca.

25 Ceder conviene ad un erede ingrato
le ville e l'arche di ricchezze gravi,
e l'alte torri che innalzò l'armato
braccio degli avi.

Nulla ci giova esser del volgo, o vale
30 scender dai lombi di guerrier temuto:
sono i monarchi ed i bifolchi eguale
preda di Pluto.

Si scuote l'urna, dal capace fondo
traggonsi i nomi, interminabil notte
35 ci preme, e tutti dentro il sen profondo
Lete c' inghiotte.

XXXV

Ad Apollo medico

(1789)

Pietá, Febo, pietá del mio periglio!
Deh, reca all'egra mente
salute, e ai mali miei reca consiglio!
Amo impazientemente.

5 Ardo com'arde all'agitar del vento,
colmo di mèsse, il campo,
e com'Etna, qualor desta spavento
alla Sicilia, avvampo.

Estingui il cieco ardor, placa le acerbe
10 pene del mio dolore.
Me misero! ahi, non son farmachi ed erbe
medicina d'amore!

Deh, almen col suon della fraterna lira
chiama il sopor da Lete,
15 e una languida calma ai sensi ispira,
ministra di quiete!

Giá la presente deitá conosco!
N'odo le voci, scerno
l'alto soccorso!... D'ogn'intorno è fosco!...
20 Fosse il mio sonno eterno!

XXXVI

A Glicera

(1789)

Sudando infaticabile,
altri ricchezze aduni, altri possegga
di molti aviti iugeri
fertil terreno e a mille buoi provvegga.

5 A me piú breve spazio
basta di terra, ove tranquillo io resto,
e, agli avi miei dissimile,
con ingegnosa man poto ed innesto.

Bacco, Pomona e Cerere
10 ridono ai voti miei, m'invita il rivo
al sonno, e mi difendono
e l'aure e l'ombre dall'ardore estivo.

Ritorna il verno; fischiano,
spogliando i boschi, procellosi venti;
15 e i campi e i tetti coprono
le date a fecondar nevi cadenti.

Quanto, se stride il turbine,
dolce è l'amica consolar che pave!
e nelle notti gelide
20 stringerla al caldo sen quanto è soave!

Piú perle in mar non nascano,
tutto l'argento e l'òr struggasi e pèra,
pria che d'ingiuste lagrime
bagni, per mia cagion, gli occhi Glicèra.

25 Tu déi, Laudon, intrepido,
sudar fra le armi e preparar catene,
onde tornar di spoglie
carco dall'Istro alle viennensi arene:

me prigionier ritengono
30 di fanciulla gentil chiome tenaci.
E son beato premio
della mia servitú liberi baci.

Non curo gemme inutili,
non la fama e gli allòr della vittoria:
35 tu sei, Glicèra amabile,
la mia sola ricchezza e la mia gloria.

Te mirerò con languidi
sguardi di vita nell'estremo istante,
e spirerò stringendoti
40 con moribonda man la man tremante.

Tu piangerai, lagnandoti
di tua sventura, al mio ferètro accanto,
e fra gli amplessi teneri
mescerai, non sentita, i baci al pianto.

45 Sí, piangerai; le viscere
non hai di ferro o di macigno il cuore;
e amanti, spose e vergini
piangeranno pietose al tuo dolore.

Deh! l'ombra non offendere
50 del tuo fedel, perdona al crin disciolto,
al sen scoperto, al candido
collo e al bagnato, impallidito volto.

Ma uniamo intanto i facili
amor, finché ride propizio il fato,
55 finché ci giova mescere
risse agli scherzi e di goder ci è dato.

Verrá, di folte tenebre
coperta il capo, inesorabil morte;
né, o cara, fia piú lecito
60 con le braccia formar dolce ritorte.

In seno a te son placido
anch'io guerriero, e il crin di mirto ho cinto;
so anch'io pugnare e vincere,
e far che applauda al mio trionfo il vinto.

65 Son la mia preda docili,
ripetute carezze. Abbiasi il Russo
e il congiurato Austriaco
quel che d'Affrica e d'Asia aduna il lusso;

ricchi e temuti riedano
70 alle terre natie: teco, contento
nei campi miei, dispregio
gradi e tesor, né povertá pavento.

XXXVII

Il sogno

A Clemente Bondi.

(1789)

Renda il pietoso ciel vano l'orribile
sogno, e vuote di corpo oscure larve
sian quella tomba e quel nume terribile,
che al rinascer dell'alba oggi mi apparve.

5 Bondi, cui tanto i toschi geni arrisero,
che al cantore d'Enea t'assidi a lato,
offri candido voto, e fa' che il misero,
dolente augurio non confermi il fato.

Io non offersi all'aureo Pluto vittime
10 di famiglie indifese ed innocenti,
né del tranquillo suol l'onde marittime
avido corsi a depredar le genti.

Non arsi in corte di celata invidia,
turpe ministro d'ambiziose brame,
15 né ai crudeli clienti io tesi insidia,
né delusi gli amici, ospite infame.

Né delitto è l'amar. Gli dèi non sdegnano
dei cuor la prece per amor tremanti;
essi, che fausti sul creato regnano,
20 vuonnoci lieti e ci desiano amanti.

Le ruote omai del carro suo stellifero
tergea la notte nella stigia gora,
e del sol messaggier scendea Lucifero,
l'oro guidando e la compagna aurora;

25 quando il sonno, che tardi all'egre e all'avide
menti ministra placida quiete,
su le mie luci, di stanchezza gravide,
sparse pietoso alfin l'onda di Lete.

Per le fibre sentii languor benefico
30 serpere ad inondar l'anima mesta:
quindi non so qual genio empio e malefico
in ignota mi trasse erma foresta.

Un urlo mi ferí, mi scosse un brivido;
e mi trovai su dirupate selci,
35 cinto da macchie di spinoso e livido
rovo, da cardi e da infeconde felci.

Mugghiava il cielo, e ardea di lampi: al fremito
fra i sassi rotte rispondeano l'onde,
e dei venti lottanti all'urto, al gemito
40 strideano i rami e ne cadean le fronde.

Tutto il bosco d'onor languiva povero,
fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
ove fra le ruine avean ricovero
gufi e strigi, ululando in suon di pianto.

45 Sorgea di terra non lontano un cumulo,
coperto d'erba inaridita e sparso
d'infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
s'ergea, non chiusa ancora, urna di tarso.

Chino sopra di questa, la bellissima
50 fronte al braccio appoggiata, era il piú vago
garzon che viva; ma di duol mestissima
nube turbava la divina imago.

Intonso il crin gli svolazzava, squallida
avea la faccia e di pietá languente;
55 qual si mostra la luna, allor che pallida
cede al dí fra le nubi in occidente.

Dall'alte spalle al piè lenti scendeano
il croceo manto e la cerulea veste,
che sul petto e sul fianco auree stringeano
60 zone raggianti di beltá celeste.

Reggea la destra, sovra l'urna immobile,
atra ghirlanda di dolor ministra,
e gli pendea l'eburnea cetra, nobile
opra rara dell'arte, alla sinistra.

65 Febo conobbi: tale, il crudo scempio
di Iacinto piangendo e i folli amori,
fe' alle sfere ritorno, allor che l'empio
caso eterno lasciò scritto tra i fiori.

Guatommi e sospirò; poi volse all'etera,
70 indi sopra di me le luci fisse:
fe' la cetra parlar: tacque la cetera,
si scosse il suol, tremò la selva; e disse:

— Salve, mia cura e delle muse, amabile
cantor, intatto di pensieri e d'opre!
75 Ármati di costanza inalterabile:
ti squarcio il vel che l'avvenir ricopre.

Colei che adori, piú che sposo ai teneri
giorni nuziali timidetta sposa,
e saggia amica e pura amante veneri,
80 piú che figlio fedel madre pietosa,

presto, ahi, presto cadrá! ché omai su l'omero
l'audace man la Parca rea le mise,
e langue quasi fior che il crudo vomero
dal lacerato stel mesto recise.

85 Seco ti crede ancor lontan; vaneggia
agonizzando: ah che in pensarlo io fremo!
— Vien' ch'io t'abbracci — esclama, — e ch'io ti veggia
a raccôr su le labbra il fiato estremo. —

Giá piú non parla: lacrimando Venere
90 fuggí dal letto, e gittò Amor la face.
Ed io quell'urna eressi, ove il suo cenere,
sacro a chi ben amò, riposi in pace.

Ma forse il ciel può ancor placarsi e arridere
alle tue preci, ché pietoso è Giove:
95 se un decreto fatale ei deve incidere,
nel paterno suo cor s'ange e commove.

Umil l'implora, e, de' miei detti memore,
offri te stesso per la vita sua;
ma sappi, aimè! che Nice salva, immemore
100 del sacrificio, non sará piú tua. —

Disparve, e mi destai. Nice insensibile
scordi pur quel ch'oprò, quello ch'io fui:
accetto il duro patto: è men terribile,
che vederla morir, cederla altrui.

105 Sia di lei degno il nuovo amante; indocile
alma non nutra per geloso ardore;
alla pietade e alle carezze docile
abbia la mano, e mi somigli al core.

Di me che fia? Presto io morrò di doglia...
110 Febo, t'intendo, è mia quell'urna! Serra
tu queste luci, e la mia fredda spoglia
copri, piangendo, di pietosa terra.

Allor vedrai Nice le chiome frangere,
memore ancor dei non estinti amori,
115 e il mio rival, benché felice, piangere
e su la tomba mia sparger dei fiori.

XXXVIII

A Melchiorre Cesarotti

(179[illegible])

Figlio del canto, che degli anni ad onta
ridesti i vati dalla tomba e il prode,
cui ride intorno meritata e pronta
l' itala lode;

5 l'arpa deponi dall'antica fama,
premio dei forti e refrigerio ai vinti,
del cieco bardo che dolente chiama
gli amici estinti;

la tromba appendi che all' indocil' ira
10 sacrò d'Achille lo smirnèo cantore;
e prendi l'aurea cetera che spira
fiamme d'amore.

Di vaga figlia dell'altera Roma,
col suon possente dell'eterna voce,
15 frangi l'orgoglio imperioso e doma
l'alma feroce.

Ride al mio pianto ed al suo riso applaude,
di sé cotanto il cieco amor l' inganna;
sempre di scherno prodiga e di fraude
20 sempre tiranna.

Lidia le addita, che del crudo scempio
d'Alceste rea pende da un antro, e s'ange
cinta dal fumo, e, alle superbe esempio,
timida piange.

25 Fa' che di poche oda il delitto orrendo
ed il supplizio, e men proterva e fiera
l'alta paventi del destín tremendo
legge severa.

Star le danaidi con punita mano
30 miri sul fiume, che pietá non sente,
empiendo il vaglio e riempiendo invano
d'onda fuggente.

Empie! potêro, in feritá maestre,
servir del padre ai tradimenti ascosi:
35 empie! potêro con le infide destre
svenar gli sposi.

Una, fra molte, al genitor crudele
splendida seppe preparar menzogna,
l'amante a morte e sé rapir fedele
40 alla vergogna.

— Sorgi — ella disse — dal fatal riposo
pria che le cure del mio cuor sian vane!
Sorgi, e deludi, inaugurato sposo,
l'empie germane.

45 Lorde, ahi, le veggo di fraterno sangue
su l'alta sponda del tradito letto,
sciolte le chiome, e del marito esangue
curve sul petto!

Te lunge e ignoto alle paterne squadre,
50 e ceppi e strazi affronterò piú forte;
lieta se posso te salvare e il padre
con la mia morte.

Vanne, e per l'ombre il casto amor ti guidi
ove ti reca il piede incerto o il vento!
55 Vanne, e l'istoria su la tomba incidi
del mio tormento!

XXXIX

Alla conversazione di Anna Maria Berte, in Livorno

(1790)

Pèra colui che di faretra ed arco
il primo armò l'ignudo fianco e l'omero,
e, schiuso all'ire ed alle pugne il varco,
cangiò in brando la falce e in asta il vomero.

5 Quindi le Furie a desolar la terra
nacquero, e a danno dell'umano genere
nuova strada alla morte aprí la guerra;
campi e capanne riducendo in cenere.

Per lui d'Europa or le vendute genti
10 allo sdegno dei re stolte s'adirano,
e al roco suon dei bellicosi accenti
strage e ruina minacciando spirano.

L'Asia, per lui deserta, or freme e piange,
serva del Trace lacerata e squallida,
15 e le bende ed il crin vedova frange
l'egizia sposa desolata e pallida.

Tanto dell'oro può la sete, e tanto
su l'uomo avaro il mai tranquillo e sazio
desio, che a prezzo di delitti e pianto
20 di terra sepolcral compra uno spazio!

Pace, ritorna! né sangue si versi
piú di fratelli che tra lor si sfidano,
né Italia mia vegga, di lutto aspersi,
i pingui campi del conteso Eridano.

25 Pace, ritorna, inghirlandata in fronte,
e il sacro guida amico aratro! Riedano
teco la fede e l'abbondanza pronte,
e ai nostri vizi le virtú succedano.

L'aurea si vegga dei costumi antichi
30 rozza ma schietta puritá rinascere,
ed indistinte per i colli aprichi
errar le gregge rispettate a pascere.

Io lieto, intanto, in mezzo ai campi aviti,
farò che s'erga al patrio fiume un argine,
35 e agli alti pioppi sposerò le viti,
di un vitreo rivo su l'erboso margine.

Tu, sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
nipote e amico, di un ondoso salice
t'assidi al rezzo, e col fuggente umore
40 l'ardore estingui di un vinoso calice.

M'abbraccia, bevi, e il vuoto nappo cedi
alla di carmi tornitrice amabile,
Berte ingegnosa, o al fervido Lampredi,
facile al bene ed alla colpa inabile.

45 Questo è Ranucci; Slop è quello, pura
anima e in cui non regna odio ed invidia:
v'è Catellacci, che talvolta fura
gli egri dei morbi alla rapace insidia.

V'è lo studioso Bevilacqua, e il caro
50 Zipoli saggio dal purgato scrivere,
che sa, di lode mal donata avaro,
far plauso al merto e in regia corte vivere.

Quel che passeggia solitario, e sotto
reca del braccio ed un volume e un foglio,
55 Presle è, dell'arti il Mecenate, il dotto
scevro di téma e di maligno orgoglio.

L'amor lo segue della colta Alfea,
Petri, da questo cor indivisibile,
che alla nascente libertá cirnea
60 applaude sofo e cittadin sensibile.

Giá i destrieri del sol volgono il tergo
al monte, e d'ombra l'ima valle copresi:
salite, amici, all'ospitale albergo
che su quel colle al passegger discopresi.

65 La mensa è pronta, né vi stanno intorno
satiri audaci e la virtú deridono;
ché nella notte e nel tranquillo giorno
pace, giustizia ed amistá vi ridono.

Ma, aimè, ch'è un sogno la mia gioia! Altrove
70 voi siete, ed io sento le trombe fendere
l'aria commossa, e peregrine e nuove
squadre dall'Alpi minacciar di scendere.

Veggo il Sabaudo insuperbire, aperto
di Giano il tempio, bisbigliar Liguria,
75 e pensierose sul destino incerto
tacer l'Insubria e palpitar l'Etruria.

Musa, t'arresta: un pigro gel mi morde
il cuor, la destra si smarrisce debile,
e le tremanti, inorridite corde
80 rendono un suono doloroso e flebile.

XL

A Bartolommeo Boccardi

(1790)

Che solo il ricco sia felice, e alberghi
l'onor nell'oro, in povertá vergogna,
sogno è del volgo e dei potenti inerti
util menzogna.

5 Nella virtude il vero onor risiede,
e sol beato è chi d'avara sete
in cuor non arde e sa frenar l'edaci
brame indiscrete.

Placido il sonno ama le case agresti
10 e i poggi lieti per i fiori e l'erbe,
e le invidiate dei monarchi fugge
torri superbe;

ché per la reggia, dei custodi ad onta,
volan le cure del poter tiranne,
15 timide in faccia all'indifesa soglia
delle capanne.

Sprezzo, Boccardi, di rimorsi madre
inutil copia d'ambizioso argento;
libero e ricco per mediocri voglie
20 vivo contento,

o a me ricetto dian gli aviti lari,
o dell'amico la magion ventosa,
che scopre in seno all'ampio mar l'alpestre
Cirno nevosa,

25 o il frigid' Equi e di feraci ulivi
gli audeni colli densamente bruni,
o il curvo lido, che flagella inquieta
l'onda di Luni.

La mia pietade è cara al cielo, ai figli
30 del nobil fango la mia musa è cara:
musa d'inganno e di viltá nemica,
di lode avara:

cinta di quercia il lungo crin s'appoggia
su l'arpa, avvezza a trionfar degli anni,
35 applaude al merto, ama la plebe oppressa,
odia i tiranni.

XLI

A Pietro Notari

(1790)

Giá nell'oceano Febo declina,
e Lidia il candido desco compose,
che la sollecita, bionda Nerina
sparse di rose.

5 Notari, assiditi: Lidia ti chiama,
volgendo languidi gli arguti occhietti,
né ardisce libera quant'ella brama
spiegar coi detti.

Un nappo colmale; ché Bacco e Amore
10 gli arcani scoprono, scherzando audaci,
ed il virgineo fragil pudore
placan co' baci.

Tu meco docile, Nerina, impara
come déi vivere quando ci amiamo.
15 Fugge volubile l'etade avara:
dunque... godiamo.

XLII

Per le nozze del marchese Carlo Rosa con Giuseppa Caracciolo

(17[illegible]1)

Non piú guerra; pietá, figlio di Venere,
occhi-bendato arciero:
non son, qual era, della facil Cinara
sotto il soave impero.

5 L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
l'inaridite chiome,
e della gloria giovanil mi restano
solo il rimorso e il nome.

Non vile atleta alle pareti idalie
10 appesi l'armi in voto;
or del Rosaro su l'arato margine
vivo alle Grazie ignoto.

Se preda brami di te degna, additala
alle tue frecce Imene,
15 che ti chiama a recar le faci pronube
su le sebezie arene.

Scegli un dardo soave, all'infallibile
con le maestre dita
arco l'adatta, e il cor di Rosa lacera
20 con profonda ferita.

Poi, sorridendo, della conscia vergine
t'assidi in grembo, desta
eguale incendio nel suo petto, e il talamo
impaziente appresta.

25 Sposi felici, ove piú il bosco è tacito,
t'innalzeranno altari,
e i loro voti, i sacrifici, i palpiti
sempre ti fian piú cari.

Quando dal mar tremante il raggio languido
30 fugge, e la notte bruna
cade sui monti e in vetta al colle assidesi
la taciturna luna,

vedrai la coppia indivisibil riedere
all'avito soggiorno,
35 e i figli, al padre ed alla madre simili,
pargoleggiarle intorno.

Ma ancor non parti? e all'arco e a me volubili
bieco rivolgi i rai?
Il nervo tendi! incocchi il dardo!... Ah! perfido,
40 senti... Ferma... che fai?

Ah! son ferito, il piè mi manca, gelida
mano mi stringe il core.
Fille, soccorso! dove sei?... Che veggio?
Chi mi soccorre è Amore.

XLIII

A Ferdinando III re delle Due Sicilie

per l'approvato matrimonio segreto del cavaliere Antonio Micheroux,
nominato ministro residente presso la repubblica di Venezia

(1791)

Signor, non t'amo perché in aurea cuna
nascesti grande per scettrato orgoglio,
perché serva al tuo piè ride Fortuna
e ti teme l'Italia assiso in soglio;

5 ma, perché degno di regnar, tu senti
che re non è chi con paterna e tenera
cura non regge le commesse genti,
non serba i patti e umanitá non venera.

Mentre, indecisa, al lusinghiero suono
10 di libertá s'agita Europa, invidia
util tu desti, ed adorato in trono
servi alle leggi e non paventi insidia.

Te il bifolco campan fra l'arse glebe
canta, agl'inerti buoi pungendo il femore,
15 te lieta invoca la sincera plebe,
delle fatiche e degli affanni immemore.

Te ancor rammenta chi 'l profondo beve
Istro, terror delle campagne austriache,
te Dora ed Arno e quel che 'l mar riceve,
20 gemendo inquieto, fra le sponde adriache.

Su questo io veggo le celate faci
mostrare Imene ed agitando accendere,
veggo l'amico, fra i singhiozzi e i baci,
dal niveo collo della sposa pendere.

25 Che fai, Teresa? ove impaziente il piede
volgi, sciogliendo sí beato laccio?
T'arresta; ascolta... Ah, frettolosa riede
e mezzo ignudi ha i cari figli in braccio!

Mira d'un regno come lieti al padre
30 tendon le braccia ed amorosi ridono!
come, or quello stringendo, ora la madre,
le innocenti carezze ambi dividono!

Mirali, assisi al buon monarca accanto,
le vesti e il volto a lui scherzando tangere!
35 Piangi, Fernando? È di te degno il pianto:
pochi monarchi cosí posson piangere.

XLIV

Ad Agostino Fantoni

(1791)

Biondo garzon, dei teneri
miei paterni pensieri amabil cura,
che di tre lustri veneri
la pietade, le leggi e la natura:

5 fuggi la schiatta ignobile,
cui l'alma vile un folle orgoglio ingombra,
né creder d'esser nobile
dell'altrui merto e de' tuoi padri all'ombra.

È grande sol chi docile
10 al ben splende d'intatti aurei costumi,
e, al mal oprare indocile,
in giustizia e in pietá somiglia i numi;

chi, degli insulti immemore,
il nemico soccorre, a sé fa guerra,
15 e, della tomba memore,
di un benefico nome empie la terra.

Altri, temuto ed avido,
schiavo vaneggi per ricchezze in corte,
o in campo, duce impavido,
20 compri il barbaro onor d'esser piú forte.

Libero vivi: nomini
te piú saggio di lor l'itala istoria,
e all'amico degli uomini
nelle piú tarde etá plauda la gloria.

25 Ma, se ai dolenti fremiti
di natura il tuo cor non si riscote,
se sprezzi e preci e gemiti,
vanne lungi da me; non ho nipote.

Ah no... L'ingenua faccia
30 bagni di pianto, e a me rivolgi il piede!
Vieni fra queste braccia...
Esultate, infelici: ecco il mio erede.

XLV

A Bartolommeo Forteguerri

in morte del duca di Belforte

(1791)

Forteguerri, non cedere
ne' casi avversi ad una vil tristezza,
né vegga a lei succedere
il piú felice dí stolta allegrezza.

5 Serba tranquilla l'anima,
d'intrepida onestá serba il coraggio:
mesto non si disanima,
né per letizia insolentisce il saggio.

Mantieni imperturbabile,
10 per la gloria vivendo e per gli amici,
la facoltá invidiabile
di preparare altrui giorni felici.

Ah! troppo ancor volubili
scorrono gli anni al giusto e lenti all'empio,
15 e par che losca giubili
morte de' buoni ad affrettar lo scempio:

mentre rispetta un Paride
e oblia Seiano e Tigellino, atterra
l'util Gennaro, e l'aride
20 ossa del pio cantor copre la terra.

Ma il reo pieno d'ambascia
cade esecrato; di morir non pave
ch'integro visse, e lascia
alle future etá nome soave.

XLVI

In morte di Giuseppina Grappf di Vienna

camerista al servizio di S. M. Carolina Amalia
regina di Napoli

(1792)

Giovin dell'Istro dalle belle forme,
dai languidi occhi, dal parlar giocondo,
ove fuggisti? Aimè, che cadde e dorme
sonno profondo!

5 Beltá che giova, che virtú, se questa
terra la morte d'ogni ben disgombra
appena apparso? se di noi non resta
che polve ed ombra?

Sparve l'amica del mio cuor: perduta
10 l'ho senza speme, e in quell'avel soggiorna:
invan la piango, invan la chiamo; è muta:
sparve, e non torna.

Infida corte, ecco i tuoi premi. Il merto
esser non speri dei tuoi doni onusto:
15 tien sempre invidia un precipizio aperto
accanto al giusto.

Ma quale ascolto, dolcemente mesto,
suon di querele mormorarmi intorno?
Qual nuova appare amica luce in questo
20 tetro soggiorno?

Fuor, trapelando da una nube bruna,
rompe la mesta oscuritá notturna,
e un vivo raggio l'imminente luna
vibra su l'urna.

25 Oh! quanti, intorno a questo lento passo
erran senz'arco desolati Amori,
e a piene mani sul devoto sasso
spargono i fiori!

Lá, in vetta al colle, la Modestia siede,
30 languida in volto per immenso affanno;
qua la Pietade e la velata Fede
di bianco panno.

Sciolte le chiome, su la tomba pende
mesta dei nomi l'immortal custode:
35 accanto ha l'arpa; ma perché non rende
suono di lode?

Dammi quell'arpa. Io della morte il gelo
da queste corde scuoterò col canto;
farò che salga a lusingarla in cielo
40 inno di pianto.

Donna, in cui tutte di virtú compagne
natura accolse di beltá le doti,
volgi uno sguardo al tuo fedel che piagne,
odi i miei voti.

45 Anelo teco esser congiunto, teco
soavemente ragionar d'amore,
e fuor di questo aer maligno e cieco
stringerti al core.

Te omai partita, io qua dimoro invano;
50 altro non veggio in queste spiagge odiate
che volpi e lupi di sembiante umano,
che anime ingrate.

XLVII

A mio padre

Per l'inondazione del Po e del Mincio accaduta nel 1792.

No, non è ver che sia virtude un vano
nome: è un bisogno dei mortali. Pave
chi altrui fe' danno, e palpita
solo al pensier d'un punitor lontano.

5 Mira quell'empio timido ed ansante
destarsi, o padre, dall'oscena ebbrezza;
mira sull'orlo gemere
l'irrequieto avaro palpitante.

Videro il nembo e il rotolar da lunge
10 udîr del tuono. Nell'ammanto avvolto
delle notturne tenebre,
sovra un carro di fuoco ei giunge, ei giunge

Ecco il signor dell'universo! Ardenti
svelan la faccia sua lampi striscianti!
15 Scendete, o re, dal soglio,
temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.

Che sei d'innanzi a lui, schiatta superba
di tua ragion, che della terra un verme?
Che sei, del fango figlia,
20 che fragil mèsse di falciabil erba?

Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
lava nel pianto la stoltezza, e spera:
ancor non giunge il vindice
giorno del suo furor: t'avvisa e passa.

25 Altrove scende: lo precede il nero
spirto devastator delle procelle,
e il fragoroso turbine
agli ampi passi suoi spiana il sentiero.

Ei parla; e, all'urto di sua voce, l'onda
30 del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia,
le pregne nubi squarciansi,
ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.

Ve' come il flutto vincitor si estolle
e per i campi predator si stende,
35 come sonante e rapido
nei vortici trasporta alberi e zolle!

I vicini abituri inonda; e scaccia
lo sbigottito agricoltor piangente
la paurosa greggia
40 e la sposa, che i figli ha tra le braccia.

Rimbomba il piano allo stridor del vento,
alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
dei sacri bronzi al gemito
ed al mugghiar dello smarrito armento.

45 Lá, per salvarsi, invan nuota e s'affanna
coi stanchi tori il misero bifolco;
qua, percosse dal fulmine,
ardon le querce e avvampa una capanna.

Gran Dio, perché le tue saette accendi
50 contro i rozzi tuguri, e su le torri,
ove l'iniquo domina,
il tuo vendicator braccio sospendi?

Lo so, tu serbi a una piú giusta e orrenda
pena l'empio esaltato; e forse il tempo
55 del tuo ritorno è prossimo,
fors'è pronta a scoppiar l'ira tremenda.

Tremate, o regni: lacrimosa guerra
devasterá l'Europa, e dall'abisso
verrá coi morbi pallidi
60 la smunta fame a desolar la terra.

XLVIII

A Ranieri Calsabigi

(1792)

Di tua vecchiezza altera,
Morte scendea dalla magion degli anni:
la precedeano in schiera
pallidi morbi e macilenti affanni.

5 Giá l'infallibil telo
sul di bronzo adattava arco perenne,
quando pietoso il cielo
le veloci del fato ali trattenne.

L'arida man si morse
10 la dea delusa, il micidial drappello
chiamò dei morbi e corse
a celarsi stridendo entro un avello.

Rise natura, aspersi
di vigor ricondusse i dí felici:
15 ed or, Ranier, tu versi
vin fumoso di Capri ai lieti amici.

Ma, oimè! variar non ponno
le scritte dal destín leggi tremende:
tutti un perpetuo sonno,
20 tutti la terra genitrice attende.

D'Ecate ingorda il nero
regno vedrai dal nostro ciel diviso,
il giudice severo
e le serbate ai pii sedi d'Eliso.

25 Vedrai Saffo virile,
che l'ingrate donzelle ancor rammenta,
e di Faon gentile
su l'eoliche corde si lamenta;

e Alceo grave sonante
30 sul plettro d'oro della fuga i danni,
l'ire del mar spumante,
le vinte pugne e i scacciati tiranni.

Saffo circonda immensa
turba d'ogni nazione e d'ogni sesso,
35 e fra la turba densa
di Valchiusa il cantor le siede appresso.

D'Alceo stan ritti al fianco
Tell, Cromwel, Franklin; le vittrici schiere
stan seco, il popol franco,
40 e le còrse e le belghe alme guerriere.

D'alto stupore ingombre,
dei sacri carmi al lusinghiero incanto,
tacciono e bevon l'ombre
avidamente per l'orecchie il canto.

45 Fin del signor d'Averno
l'alma si scuote, alle preghiere sorda,
ed il custode eterno
l'orecchie abbassa e di latrar si scorda.

Per la region dei morti
50 piú non suonan catene e strida e pianti,
e si ricrean gli attorti
dell'Eumenidi al crine angui fischianti.

XLIX

A Paolo Luigi Raby

Per le nozze di Giulio Maffoni e di Teresa Bruna.

(1796)

Non piú la misera Dora guerriera
reca all' Eridano sanguigna l'onda,
né miete barbara turba straniera
l'erbosa sponda.

5 Non alle teutone squadre tributo
le meste portano genti sdegnose,
non l'util piangono sposo perduto
le afflitte spose.

Di pugne strepito dagli antri cupi
10 dell'alpi cozie piú non rimbomba,
non s'ode fremere dall'alte rupi
gallica tromba.

Ride dai svizzeri monti al profondo
seno del Tanaro gioia vivace,
15 vibrò sui squallidi campi fecondo
raggio la pace.

La falce livida, deposto il brando,
affila placido il mietitore;
canta la rustica plebe danzando
20 inni d'amore.

— Pace! — risuonano la valle e il monte,
e fin tra i taciti silvestri orrori;
— Pace! — sul margine gridan del fonte
ninfe e pastori.

25 Fugge Discordia da queste arene
a udir di giubilo le voci ignote,
sui nuovi talami pronubo Imene
la face scuote.

Giá i sposi scendono, Raby, dal colle:
30 sveglia la stridula fiamma, prepara
l'onda, e dell'umide pafie corolle
cingi quell'ara.

Giá su l'erculeo garzon che l'ama
volge la vergine gli occhi loquaci,
35 e con ingenuo sorriso chiama
timida i baci.

Ridente genio d'amore aleggia
sul labbro al cupido giovin bramato,
di cui sul morbido crine verdeggia
40 serto onorato.

Tronca ogni indugio: dei fidi amanti
santa amicizia le destre annodi,
e su le liriche corde tremanti
desti le lodi.

45 Congiunte in cerchio danzin cantando
donzelle e giovani dell'ara intorno,
la casta Venere lieti invocando,
madre del giorno.

Ma, oimè, che torbido freme vicino,
50 mentre qui scherzasi, nembo di guerra,
e incerta palpita del suo destino
l'itala terra.

L

A Glauco Masi

(1799-1802)

Masi, non sempre facili
son ministri d'amore oro e bellezza,
né sempre valgon lagrime
e molle ossequio a impietosir chi sprezza.

5 Pria che si unisca a Licida
la bionda Foloe, s'uniranno in pace
e la colomba al milvio,
e la timida damma al cane audace.

Sí piacque al fato e a Venere,
10 che annoda i cor sotto diverso giogo,
altri sferzando barbara,
altri mite guidando infino al rogo.

A me sorrise placida,
e di Nice alla mia l'anima strinse:
15 Nice guatommi e, timida,
di modesto rossor tutta si tinse.

Da quell' istante amabile
di corrisposta fiamma ardo soave,
né d'erma solitudine
20 il silenzio e l'orror seco m'è grave.

Del volgo ignoto al vigile
sguardo maligno e al bisbiglio molesto,
vivo d'amor nutrendomi
del mèl ch'ei stilla, e i baci ai baci innesto.

25 Copra d'amiche tenebre
la notte il cielo o lo incilestri il giorno,
regna al mio fianco, e docile
sempre ha le grazie e la modestia intorno.

Ti volgi, amico: scendere
30 dal colle dei ginepri io la rimiro!
Ve' come il sen le palpita,
e sul labbro d'amor spunta il sospiro!

In preda all'aure instabili,
il bruni-biondo crin l'erra disciolto,
35 ricco panier di fragole
reca, ed ha molle di sudore il volto.

Cara, t'assidi; adágiati
su questo cuor: Glauco il sudor ti terga;
indi d'annoso « malaga »
40 le raccolte da te fragole asperga.

Quel dí serbai quest'anfora,
in cui facil ridesti al nostro ardore:
tu liba il primo calice,
io un amplesso votivo offro ad Amore.

LIBRO SECONDO

I

Brindisi

(1776)

Lungi le cure: presso parca mensa
sediamo, amici. Febo giá declina,
e giá la notte a comparir vicina
l'ombre dispensa.

5 A Fille cingi di tardive rose,
o mio Mirtillo, la sua chioma bionda,
ove amorosa giá la cipria fronda
tua man compose.

Porgimi, cinta d'edera tenace,
10 l'aspra d'intagli tazza a lei gradita,
dov'ha, furente, dotta man scolpita
turba bibace.

Mesci «canaria»; ché giammai si perde
tempo bevendo: nel divin licore
15 muoion le cure; solo in esso amore
non si disperde.

A che star mesto? Gioventude fugge,
pigra i suoi passi segue la vecchiezza,
e il brio vivace della giovinezza
20 fredda distrugge.

Breve è la vita. Profittiamo, amici,
dunque di quella: di divin licore
fra colme tazze, fra i piacer d'amore
viviam felici.

25 Morte ci attende. Non alberga Averno
alcun piacere; giá varcata l'onda,
il piè ci frena su la stigia sponda
esiglio eterno.

II

Ad una vecchia veneta

che pretende di far la giovane

(1779)

Udiron, Clori, udirono
alfine i voti miei Cupido e Venere;
le chiome incanutirono
e delle fiamme tue resta la cenere.

5 E scherzi? E ancor volubile
tendi ai ridenti giovinetti insidia,
quasi fossi la nubile
dal biondo e lungo crin figlia di Lidia?

Ma Cloe, donzella amabile,
10 sol fra i trascorsi il quarto lustro annovera,
e sotto velo instabile
nel bel varco del sen Amor ricovera.

Fugge ei da te, cui pallidi
dieci lustri di rughe il volto solcano,
15 cui sono i denti squallidi,
le cui mamme sul ventre alto si colcano.

Invan gemme ti adornano,
invan seta e cinabro: irreparabili
gli anni fuggîr, né tornano
20 di fresca gioventú l'ore instancabili.

Clori, se nulla réstati
de' pregi antichi, e tenti invan risplendere,
lascia gli amori e appréstati,
dovuta a morte, nella tomba a scendere.

III

All'aurora

(1779)

Nuda t'invola dalle fredde piume,
or che sospira querula
l'auretta rugiadosa;

il cielo spargi di vermiglio lume,
cura del biondo Cefalo,
5 bella titonia sposa.

Varcar vuo' il fiume, ma ancor bruna l'onda
ricopre il letto e ascondemi
il guado insidiosa.

10 Nella muta capanna, oltre la sponda,
col dí che nasce, aspettami
Licoride vezzosa.

IV

Al contadino di.....

(1779)

Se le supine mani, industre Corilo,
della nascente luna al raggio pallido
al cielo inalzerai di fé non povero,
non di libeccio sentirá pestifero
5 la pregna vite, né l'edace ruggine
la bionda mèsse, o la maligna nebbia
la dolce prole dell'autunno prodigo,
dello sterile inverno aurea delizia.
Se l'anno, avaro per dannosa pioggia,
10 o per l'ardente d'instancabil borea
soffio infecondo, d'alcun frutto vedova
lascia la terra, non tentare indocile,
con indiscreti desidèri e queruli,
l'alto motore, che benigno e provido
15 diede al creato eterno moto ed ordine,
e sa che il campo, che coltivi, sterile
pel doppio frutto, che ti diede, debole
chiede riposo, onde l'antico prendere
vigor perduto e ricolmare gli ampii
20 tini di Bacco ed i granai di Cerere.
Godi il presente e del futuro lascia
al ciel la cura, e allor che a sera riedere
brami dal solco all'abituro rustico
coi stanchi bovi, che col collo languido
25 van strascicando rovesciato il vomere,
assiso a mensa con la sposa e i garruli
fanciulli, il Dio de' padri tuoi ringrazia,
che benedice i tuoi sudori e degnasi
sopra i tuoi campi l'abbondanza spargere,
30 casta serbar la tua famiglia, e pascere

te con gli armenti, e far che serva l'umida
notte ai tuoi voti, ed il calor del vivido
astro del giorno a fecondare i teneri
germi viventi delle cose, e a stenderne
35 le gonfie vene ed i crescenti muscoli.
Cosí, dai figli e dai nipoti amabili
cinto, sedeva il buon cultore elvetico,
Kiliogg canuto, a parca mensa, e candida
sul crespo volto sorrideva l'anima.
40 Cosí, narrando di natura i semplici
portenti, vòlte al ciel le luci, placido
cadde dei figli, de' suoi figli in braccio.
In mezzo ai campi che fe' ricchi, or giacciono
l'ossa del saggio e la di lui memoria
45 serve agl' industri agricoltor d'esempio.

V

Al silenzio

(1780)

Dal cupo orror delle cimmerie grotte
discendi velocissimo,
pallido figlio della buia notte,
Silenzio placidissimo.

5 Giá ride Cinzia nel vivace argento,
le stelle giá biondeggiano,
e su le aquilonari ale del vento
i sogni pargoleggiano.

Su freddi lini Clori invidiosa
10 chiuse ha le stanche ciglia:
chiama le mie promesse, e non riposa
l'occhicerulea figlia.

Ma come, oh Dio! potrò stringerla al petto,
come saziar la voglia,
15 se ho da varcar, presso il materno letto,
la perigliosa soglia?

Guidami tu fra le chet'ombre, o nume,
all'amor mio propizio:
t'offro, languente su l'amiche piume,
20 la bella in sacrifizio.

VI

A Carlo Emanuele Malaspina

(1780)

Alle auree corde del sonante Pindaro,
d'eroi nodrici, riconsegno un'anima,
emulatrice dell'elea-magnanima,
prole di Tindaro,

5 non chiara al mondo per l'antica gloria
che Federico rispettò dal soglio,
non per le palme e l' inumano orgoglio
della vittoria.

Carlo non merca dall'avite ceneri
10 l'ombra del merto; i pregi suoi l'adornano;
figli d'onore, nel suo cor soggiornano
gli affetti teneri.

È amico, è padre de' germani, stabile
nelle promesse, nei pensieri nobile,
15 nei vari casi della sorte mobile
imperturbabile.

Ridi, Adalberto, da cui trae l'origine,
nella tua tomba: non può etá confondere
nome sí grande, né lo puote ascondere
20 nella caligine.

VII

Ad una amica

Amor non ha legge

(1781)

Versi non chiedermi, ligure amica:
le fibre m'agita fuoco lascivo.
Grave, insoffribile m'è la fatica:
bacio, e non scrivo.

5 Né val consiglio: stanca non regge
ragione ai fervidi moti del core;
sprezza gli ostacoli, freno di legge
non soffre Amore.

Forse il volubile dio di Citera
10 sciorrá l'amabile laccio in cui vivo,
e allor la cetera... Ma vien Glicera!
Bacio, e non scrivo.

VIII

L'amante disperato

(1781)

— È una proterva Fillide,
piú capricciosa della bruna Cloride,
piú vana che Amarillide,
piú spergiura e crudel dell'empia Doride.

Eh! si cessi di piangere,
5 dal piè si tolga il vergognoso laccio:
lo voglio in pezzi frangere,
e a dispetto d'Amor vuo' uscir d'impaccio... —

Udimmi, e minaccevole
10 col ginocchio incurvò l'arco terribile,
e col braccio pieghevole
nel core mi lanciò dardo infallibile.

Ahi! che una cieca rabbia
d'allor mi bolle in sen, pronta all'ingiurie,
15 e su l'aride labbia
lo schiumoso velen versan le Furie.

Dagli occhi il pianto scendemi
su le garrule mense e vuol ch'io taccia:
fremo, singhiozzo e rendemi
20 improvviso pallor bianca la faccia.

Nel dolor, che mi strazia,
perfin la gioia altrui sovente annoiami,
ed amor non si sazia
di tante pene! Apriti, abisso...: ingoiami.

IX

A Diana

(1782)

Vergin dall'arco, nella caccia forte,
face del cielo quando Febo dorme,
speme di spose che rapisci a morte,
diva triforme:

5 a te consacro questo pin, che inalza
fra l'ardue nubi la chiomata fronte,
e i negri lecci della curva balza,
figlia del monte.

Strage del gregge e dei pastor spavento,
10 schiera v'annida d'affamati lupi,
che van predando cento capre e cento
per queste rupi.

Se mai di vita il braccio tuo gli priva,
se nell'insidie tu a cader gli adeschi,
15 appender voglio alla magion votiva
gli orridi teschi.

X

Al duca di Crillon

dopo essere stata soccorsa Gibilterra dall'ammiraglio
Howe a fronte dell'armata gallispana

(1782)

Crillon, folle! che speri? Eh, non son queste
le maonesi sponde!
Ecco l'Anglo, signor delle tempeste,
che l'ardir tuo confonde.

5 Mira di Calpe su l'invitto scoglio,
dalle famose prove,
scriver la fama del britanno orgoglio
Rodney, Elliot ed Howe.

XI

I baci d'Argene

(1782)

Quasi virginea rosa vivaci,
sollievo amabile delle mie pene,
lieti incurvatevi, perché io vi baci,
labbra d'Argene.

5 Bocca adorabile, vuo' consumarti,
stemprar mi voglio tutto d'amore:
solo dispiacemi che per amarti
non ho che un core.

Sento un incendio dentro le vene,
10 sento una languida... non so che sia...
È gioia?... È spasimo?... Rendimi, Argene,
l'anima mia.

XII

Al barone Luigi d'Isengard

per il giorno natalizio del marchese Carlo di Fosdinovo

(1782)

Prole germanica, nata sul ligure
mare, che in carcere fra i monti mormora,
deponi il comico socco ed assiditi.
Giá splende candida la mensa, fumano
5 i cibi: a Fillide t'appressa; Argenide
accanto io voglio; prema Coricio
furtivo il candido braccio di Cloride.
È questo il lucido giorno, che nascere
vide il magnanimo Carlo: si colmino
10 le tazze, schiudansi quelle bottiglie
di biondo «malaga», che in don mi diedero
quando Minorica cadde ed il gallico
duce, fra i cantici della vittoria,
giurò all'iberico deluso orgoglio
15 l'ardue di vincere torri tartessie;
ma invano, ch'Elliot vegliava intrepido,
infaticabile alla custodia,
fra l'anglo-teutoni schiere invincibili.
Beviam: le garrule gioie ripetano
20 il nome amabile, gl'inni risuonino;
le cure pallide, cinte di porpora,
coi regi alberghino, d'Europa spingano
lontano l'avido Gradivo e annodino
in sacro vincolo indissolubile
25 monarchi e popoli. Pace e giustizia
ridestin gli utili costumi, candida
fede il commercio protegga ed animi,
e dalle nordiche onde all'antartiche
sofia, benefica di tutti gli uomini,
30 formi una stabile lieta famiglia.

XIII

Dialogo
(Labindo e Licoride)

(1782)

LABINDO

Crudel Licoride, tentasti frangere
la fé giuratami! Spezzato ho il laccio:
da te son libero, cessai di piangere,
vivo d'un'altra in braccio.

LICORIDE

5 Quai colpe immagini? Senza consiglio,
da me diviseti gelosa furia;
piansi, ma tersemi le luci un figlio
della vicina Etruria.

LABINDO

Mio fuoco è Doride bella, dall'umido
10 labbro di minio, bionda le ciglia,
d'occhi cerulei, dal sen che tumido
denso latte somiglia.

LICORIDE

Mia cura è Licida, garzon fortissimo,
che Alcide in valide membra pareggia,
15 a cui la guancia di pel biondissimo
il quarto lustro ombreggia.

LABINDO

Dori solletica la cetra ínstabile,
e i baci nascono, sorride Venere:
amar la voglio finché implacabile
20 morte mi renda in cenere.

LICORIDE

Licida intreccia danze, e m'invidiano
spose, ne temono garzoni amabili:
per lui soccombere vuo' se l'insidiano
le Parche insaziabili.

LABINDO

25 Ma se, stringendoci indissolubile
amor, cangiassemi pensiero o voglia?

LICORIDE

Fia tua quest'anima, benché volubile
sii piú d'arida foglia.

LABINDO

Dunque... Ah! pria Licida da te discaccia.

LICORIDE

30 Sí! Ma dimentica la bionda Doride.

LABINDO

Io la dimentico fra le tue braccia.

LICORIDE

Ah! Labindo...

LABINDO

Ah! Licoride.

XIV

A Luigi Fantoni
in morte di Giovanni Agostino Grimaldi della Pietra

(1782)

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta,
col plettro lamentevole
su quel sasso t'arresta.

In ferreo sonno, nella muta pace
5 dell'urna lacrimevole,
il pio Grimaldi giace:

Grimaldi, a cui l'eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
la Veritá, la Fede.

10 German, perché non eri a lui presente
nel momento terribile?
Or lo piangi..., e non sente.

D'eternitá nella beata reggia,
lungi da questo esiglio,
15 su le sfere passeggia.

È giunto in porto; noi siamo in tempesta!
Tergi, Fantoni, il ciglio:
infelice è chi resta.

XV

A Cinara etrusca

(1783)

Che pretendi da me, sprezzata Cinara,
se tutto gioco dal destín si muta?
Lágnati con gli dèi, che ti serbarono
alla vergogna dell'etá canuta.

5 Cangia la terra le vicende, l'arida
estate segue primavera, cede
questa all'autunno, e alla stagion pomifera
il vedovo di onor verno succede.

L'ore ridenti omai per te fuggirono
10 della ahi troppo fugace giovinezza,
ed all'autunno de' tuoi dí t'involano
l'ore infeconde di fatal vecchiezza.

T'amai; ma allor per cinque lustri fervida
di latte avevi il sen, di minio il labro,
15 né ancor degli anni le rugose insidie
coprivi, industre, di smirneo cinabro.

Or, agli scherzi ed alle risse facile,
cura ha dei giorni miei Fillide bella,
non per orgoglio o per capricci instabile,
20 né prodiga in amar, bionda donzella.

XVI

A Francesco Sproni

contro i primi navigatori aerei

(1784)

Sproni, di fervidi pensier, dall'animo,
stabil ne' dubbi casi, magnanimo,
ascolta i giambici modi del Lazio,
sacri alla fervida cetra d'Orazio.
5 Novello Archiloco, nel tosco intingere
non vuo' le facili rime e costringere
chi per invidia mi seppe offendere,
scherno del popolo, da un laccio a pendere.
In me si spengono presto le furie,
10 presto dimentico torti ed ingiurie,
e aborro i lucidi metri del lirico
sparger di livido fiele satirico.
Solo deridere devo le povere
follie degli uomini, che tentan muovere
15 il fato e a fendere stolti s'arrischiano,
mentre che i turbini lor dietro fischiano,
vinti dell'ardue montagne i culmini,
l'inviolabile regno dei fulmini.
Facea ben triplice ferrato cerchio
20 a quell'indomito petto coperchio,
che primo spinsesi imperturbabile
su barca fragile per l'onda instabile,
né lo trattennero gorghi né sabbia,
non d'Euro e d'Affrico gli urti e la rabbia;
25 ma, asciutto il ciglio, vide l'orribile
gregge di Proteo nuotar terribile,
vide dei turgidi flutti l'orgoglio
e l'epirotico temuto scoglio.
Ma piú del tirio nocchier fortissimo
30 osò quel gallico cuore audacissimo,

che, in cielo ergendosi, tratto da serica
mole, nascondersi mirò la sferica
terra, men volgersi lenta in viaggio
la luna e pallido vibrare il raggio,
35 né provò insolita téma d'Aquario,
d'Arto, dell'Iadi, del Sagittario;
ma oltre le nuvole, vinto ogni impaccio,
sofferse intrepido l'ire del ghiaccio.
Cosí Prometeo varcò l'aerea
40 spiaggia per togliere la fiamma eterea.
Le febbri languide dietro gli scesero,
i morbi pallidi fremer s'intesero:
la morte assisesi sovra del macero
primo cadavere, dal seno lacero
45 le calde viscere trasse e con l'empie
mani intrecciossene serto alle tempie.
Or pende il misero da monte altissimo,
rostro famelico d'augel fierissimo,
del rinascibile cuore fa scempio
50 e ai temerari serve d'esempio.

XVII

Ad Alessandro Bicchierai

(1784)

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
diede degli uomini l'aurea salute,
cultor benefico dell'arti mute
della natura,

5 nel tempio guidami, dove conservi
l'industre immagine del corpo umano,
e ammira il Gallico, l'Anglo, il Germano
l'ordin dei nervi.

Di morte a struggerla rabbia non vale;
10 circonda l'anima di un giusto orgoglio:
ne' fasti lirici segnare io voglio
l'opra immortale.

Taccia l'ignobile turba, che, avvezza
nel fango a volgere l'umil pensiero,
15 gl'infaticabili figli del vero
stolta disprezza.

Serva vilissima della fortuna,
in braccio a Venere vive poch'ore
e, ignota ai posteri, dormente, muore
20 dentro la cuna.

XVIII

Per la partenza di Beniamino Sproni per Cadice

(1784)

Nave, che ai lidi betici
porti l'amabile garzon d'Etruria,
l'onda per te sia placida,
taccia del libico vento la furia;

5 reca alle spose iberiche
un Ila, un Ercole reca alla gloria,
ed un eroe magnanimo
al plauso nobile della vittoria.

Amici, un'ara ergetemi
10 su la ligustica spiaggia marittima:
vuo' un'agnelletta candida
ai fausti zefiri svenar per vittima.

XIX

A Giuseppe Bencivenni, giá Pelli

(1784)

Folle s'inalza su cerate penne,
Pelli, chi Artino d'emular procaccia:
nome infelice, piomberá nell'onda
pallido in faccia.

5 Artino è un fiume, che nel vasto letto
lucido scorre fra la ripa erbosa,
e in vitreo lago dopo lungo corso
cheto riposa.

Degno d'alloro, se il roman coturno
10 calza nel canto e l'armonia protegge,
se nei soavi numeri si perde
privi di legge,

o di Megacle pel cretense amico
canti la pugna nella polve elea,
15 il rege offeso, generosa Argene,
mesta Aristea;

o spinga armato, per salvar la sposa,
Timante i riti a profanar del tempio;
o renda Arbace alla pietá dei figli
20 nobil esempio;

o pianga Ciro, o Cleonice additi
d'amor, di gloria fra i pensier divisa,
o fissi eterno nell'austriaco cielo
l'astro d'Elisa.

25 Cigno dircèo va fra le nubi a volo:
tanto io non posso picciol ape alzarmi;
formo ingegnoso, depredando i fiori,
miele di carmi.

Pinga Corazza degli eroi le gesta,
30 il tardo Ibèro all'Algerin nemico,
d'Augusto il genio, la canuta fama
di Federico,

l'Anglo discorde, che, fremendo bieco,
la pensilvana libertá rimira
35 e la temuta, su le palme assisa,
russa Semira.

Dalla mia cetra nascono sospiri
di donzellette per amor gelose
e, sogghignando, scopronsi notturni
40 furti di spose.

Or vi s'aggira fra le corde il nome
di Fille bianca, di Cairba figlia,
azzurra i lumi, rannodata il crine,
bionde le ciglia,

45 dagl'insidiosi languidetti sguardi,
dalla soave verginal favella,
dal lieto volto, su di cui sorride
l'anima bella.

XX

A Giovanni Maria Lampredi

(1784-96)

Chi l'alma ha pura e di delitto è scarco
fida in se stesso e non si affanna invano,
né pave s'altri di saette e d'arco
arma la mano.

5 O vada errando per il mar sdegnoso,
scorra l'Idaspe o l'amazzonio fiume,
veglia, custode de' suoi dí pietoso,
provido nume.

Guidami dove sotto i raggi ardenti
10 ferve del sole l'Affrica infelice,
di re feroci e d'orridi serpenti
calda nutrice.

Guidami dove per due mesi interi
raggio di luce non balena intorno,
15 ma pigra nebbia e freddi nembi e neri
coprono il giorno.

Vivrò, fra l'ire del destín, contento,
soffrendo in pace gl'indivisi affanni:
non fanno, ai figli di virtú, spavento
20 morte e tiranni.

XXI

Al vascello « San Giovacchino »,

comandato dal cavalier Forteguerri, che porta in Toscana le Loro Maestá Ferdinando e Carolina di Napoli

(1785)

Nave, che altera vai del nobil pondo,
scorrendo il regno instabile
dell'oceán profondo,

reca all'etrusco duce, in porto entrando,
5 l'austriaca donna amabile
e il popolar Fernando.

Austro maligno e gli aquilon frementi,
che in buia lotta formano
i turbini stridenti,

10 Affrico, che la tosca onda governa,
imprigionati dormano
nell'eolia caverna.

Solo d'Orizia l'amator, fedele
compagno del viaggio,
15 spinga le bianche vele,

e nel silenzio della notte bruna
splenda il tremolo raggio
della propizia luna.

Figlio dell'Arbia, che Giason novello
20 alla materna Etruria
rechi l'aurato vello,

se mai torbido nembo in ciel si desta,
se dei venti la furia
ti minaccia tempesta,

25 non contrastar col flutto infido: afferra
su la spiaggia marittima
la piú vicina terra.

Se presto guidi a noi la coppia eletta,
voglio svenar per vittima
30 una bianca agnelletta.

XXII

A Carlo Emanuele Malaspina, marchese di Fosdinovo

(1785)

Metá dell'anima del tuo cantore,
che fai sul gelido, papirio monte?
Qual cura vigile, cinta di orrore,
ti siede in fronte?

5 Fra le sollecite, straniere genti
con occhio cupido ricerco indarno
l'amico tenero su le frementi
sponde dell'Arno.

Qui si rinnovano gli esempi arditi
10 dei scontri fervidi dei campi elei;
tutti giá sognano danze e conviti,
pugne e trofei.

Vieni: d'Amalia vedrai le chiare
luci, che vibrano d'amor quadrella,
15 nel cui ceruleo fuoco traspare
l'anima bella.

Vedrai, in magnanima gara di onore,
Fernando spingere d'Alfea le squadre:
nel volto nobile, nel regio core
20 somiglia il padre.

XXIII

Ad un giovane ligure,
che amava perdutamente una donna venale

(1785)

Garzon ligustico, spirante liquido
odor di muschio, dal gracil femore,
che fai di Lidia in braccio,
della tua fama immemore?

5 Fuggi, ché languida febbre t'insidia
ed i tuoi giovani lustri minaccia:
mesto pallor giá serpe
su la cangiata faccia.

Non t'ama, credulo, costei che veneri,
10 ma d'oro l'agita brama insaziabile:
di tue ricchezze ignudo,
tu non sarai piú amabile.

Ahi, troppo miseri color che vittime
dei molli cadono vezzi di Lidia,
15 che ignoran l'arti infami
di femminil perfidia!

Con gl'Iri è saggia, coi Cresi prodiga;
sposa coi docili fiera e volubile;
umil con chi la sprezza,
20 con gl'inesperti nubile.

Spezza la ferrea catena, seguimi,
ed, agl'incauti giovani esempio,
appendi, salvo, un voto
dell'amicizia al tempio.

XXIV

Lo sdegno

(1786)

Lasciami, ingrata: il pianto tuo non curo
e in braccio a un'altra a vendicarmi io corro.
Amo quel volto, ma quel cor spergiuro
odio ed aborro.

5 Vago è quel ciglio, ma l'amor delude;
caro quel labbro, ma viltá vi siede;
candido il petto, ma ner'alma chiude,
priva di fede.

Resta al rimorso del tuo fallo in preda,
10 scherno ed obbrobrio di un ardore estinto;
invan presumi ch'io t'ascolti e ceda;
lasciami!... Ho vinto.

XXV

A Fille

(1787)

Fugge la luna: consapevol ombra
cela i misteri dei profani ai sguardi,
placido sonno l'universo ingombra:
bionda Fille, che tardi?

5 Fanciulla vaga, degl'incauti a danno
tu mi deridi e insulti al mio tormento!
Eccola!... l'odo... Ah!... non è lei!... M'inganno!
Scuote la porta il vento.

XXVI

A Nice
La gelosia
(1787)

Nice, qualor l'erculee
membra di Licida tu lodi o l'umide
labbra, ahi! che tutte scuotonsi
in me le viscere, di bile tumide.

5 L'inquieta mente offuscasi,
pungente doglia l'alma mi lacera,
e le furtive lacrime
il fuoco additano, ch'entro mi macera.

Ardo, se veggo al candido
10 collo non solita macchia vermiglia;
ardo, se il volto attristano
solchi piú lividi sotto le ciglia.

Da lui che speri? Mobile
è piú di Zeffiro. Te, Foloe, Lidia,
15 sedotte, inganna e, amabile
superbo, vantasi di sua perfidia.

Ne ride il volgo e beffasi
di me, che straziano gelose furie,
di te che, stolta vittima,
20 tremando, tolleri torti ed ingiurie.

Beati quei che piangono
solo di gioia, d'amor nel laccio,
e l'uno e l'altro spirano,
indivisibili compagni, in braccio.

XXVII

A Ranieri Calzabigi

(1787-91)

Ranier, ché vegli di lucerna al lume
l'intere notti a steril libro intorno?
Folle! a che fuggi, pria che sorga il giorno,
l'ozio e le piume?

5 Signor del mondo è l'interesse: vani
sono i talenti; i Mecenati rari,
prodighi in detti, in ricompense avari;
molti i Seiani.

Sta su la soglia delle corti infide
10 lacero il merto e inonorato il prode;
per l'ampie sale la bilingue frode
passeggia e ride.

Servi ai capricci dei potenti, aduna
modesti vizi, cela in sen l'angoscia,
15 sarai l'Antinoo, il Mazzarino, il Coscia
della fortuna.

XXVIII

A Nice

Ad imitazione di Saffo e Catullo

(1788)

Nice, è beato e a desiar non ave
piacer piú puro, chi sedendo gode
specchiarsi dentro i tuoi begli occhi e t'ode
rider soave.

5 Tutto in me amore si concentra, scaccia
ragione e senno, e il senso ai sensi toglie,
né piú so, folle per incerte voglie,
s'io parli o taccia.

Torpe la lingua, rapido m'inonda
10 fuoco le vene e, ogni fibra tremante,
fischian l'orecchie e mi s'aggira innante
notte profonda.

Se poi mi baci, d'esser uomo oblio;
muoio e rinasco cento volte e cento;
15 ascendo in cielo: il nettar bevo e sento
che sono... un dio.

XXIX

A Fille

La pace

(1788)

— Fille, perdonami: non son spergiuro,
Ti appressa... Ascoltami... Perché t'arresti?...
Cara, non piangere; son tuo: per questi
baci lo giuro.

5 Pria s'apra vindice sotto il mio piede
il suol, mi fulmini Giove sdegnato,
ch'io sia volubile, ch'io manchi, ingrato,
la data fede.

Te, amante e docile, solo desia
10 la mente, additami te sola il cuore;
per te famelica langue d'amore
l'anima mia.

La mano stringimi pietosa al petto:
come ardo e palpito senti; e, se puoi,
15 crudele, immemore de' baci tuoi,
cangia d'affetto.

Che un altro, ahi barbaro! morda e consumi
quelle sempre umide labbra soavi;
che il sen di lividi solchi ed aggravi
20 di pianto i lumi;

i veli laceri, sparse le chiome,
nell'alte smanie del duol piú fiero:
allor ripetere t'udrò, lo spero,
Nice, il mio nome.

25 Tempra la doglia: crudel non sono;
scorda quel perfido ch'io non somiglio:
vieni, consòlati, rasciuga il ciglio,
ch'io ti perdono. —

Dicea. Di minio tinse la faccia
30 Nice, ed, i languidi occhi coprendo,
lanciossi rapida, meco piangendo,
fra queste braccia.

XXX

Ai figli di Gaetano Filangieri

(1789)

La Filosofia così parla, conducendoli al di lui sepolcro:

Figli dell'uomo illustre, ecco l'avello
che un padre a voi, che a me un amico ha tolto:
l'uomo vi giace, ma il miglior di quello
non v'è sepolto.

5 Vive il suo genio, dalla sorte eletto
a illuminare le dubbiose menti,
e a mille desta di virtude in petto
scintille ardenti.

A voi ricchezze non lasciò, ché il saggio
10 non può avvilirsi a depredar con l'empio.
Sono i tesori, che vi die' in retaggio,
gloria ed esempio.

XXXI

A Giuseppe Piazzini

(1789)

Son tre decembri, che cessato ho d'ardere,
inaugurata vittima
di donzelletta instabile.

Piazzini, or su i vitiferi
5 colli dell'ospital Luni marittima
ritorno imperturbabile.

Veggo Glicera, ma un soave incendio
piú gli occhi suoi non destano,
né piú sul labbro ha Venere.

10 Invano Amori e Grazie,
archi, faci, lusinghe e vezzi apprestano,
ché la mia fiamma è cenere.

Stolto è colui che dell'inganno scordasi,
e, inonorato ed avido,
15 riede a un'infida in braccio.

Chiama all'asilo e al pascolo
la selva il cervo, ma non torna pavido
ove inciampò nel laccio.

XXXII

A Carlo Antonio di Rosa

(17[illegible])

Caro alle vergini vissi, vagante,
non senza gloria, guerrier d'Amore,
suggendo il nettare qual ape errante
di fiore in fiore.

5 La bruna piacquemi, inquieta, ardente;
la breve e pallida, sempre bramosa;
e la non gracile, d'occhio languente,
biondo - pietosa.

Ora che il settimo lustro mi grida,
10 cesso volubile d'amar per gioco:
d'una contentomi, purché sia fida,
d'ardere al fuoco.

Quella, onde palpito, Nerina ha nome:
luci cerulee, sottil labbretto,
15 aurate e morbide le lunghe chiome,
ricolmo il petto.

Oblia Partenope: vieni a mirarla,
Rosa, che un torbido pensier conquide:
se danza è Venere, Palla se parla,
20 Giuno se ride.

XXXIII

A Tito Manzi

in morte del maresciallo di...

(1789)

L'eroe temuto, che, nell'armi audace,
tinse la terra di fraterno sangue,
Tito, or morendo, di viltá capace,
palpita e langue.

5 De' suoi trofei sente il rimorso in petto,
e aborre il nome micidial di forte:
chi altrui fe' danno, al minaccioso aspetto
trema di morte.

XXXIV

Ad Andrea Massena

(1789-1800)

Beato quei che in venerata pace
vive a se stesso con Minerva, e l'utili
figlie della memoria, e cura edace
non pasce, madre di speranze inutili.

5 Dai cheti sonni micidial nol desta
tromba alla pugna o popolar discordia,
non per l'indico mar pave tempesta,
o dei potenti la fatal concordia.

Evita il fòro, ove d'Astrea si annida
10 frode celata nell'antica spoglia,
e la devota, alla fortuna infida,
del palagio dei re lubrica soglia.

Se il giorno nasce o se alla notte cede
metá dell'orbe, i dí passati esamina,
15 libra il presente, l'avvenir prevede,
né d'un vano saper l'alma contamina.

Del rapido pensier scorre su l'ali
per gli ampi spazi del creato, dedita
scorge natura a rinnovar le frali
20 forme viventi, la contempla e medita.

Le leggi ammira, che nel cuore intatto
dell'uom destò il bisogno ancora ignobile,
i primi patti, il social contratto
e delle genti la ragione immobile.

25 Ma sí bell'onda inorridito mira
scorrer con fango di terreno esotico,
e, autocratici, cupidigia ed ira
regnar ministre del poter dispotico.

Invano i saggi, aimè! sí rari in terra,
30 gridan che siam fratelli; invan sospirano:
è vittima la plebe, in pace e in guerra,
di pochi avari che fra lor s'adirano.

Dai lunghi studi dell'amica sposa
lieto riposa fra le caste braccia,
35 e, fra i giuochi e i precetti, l'amorosa
garrula prole, sorridendo, abbraccia.

L'arti coltiva e del bisogno ai figli
util si rende, di potente insidia
salva gl'imbelli dai rapaci artigli,
40 copre gli oppressi e non conosce invidia.

Figlio dell'Alpe, che la gelid'onda
lambe del Roia, cui d'eterna gloria
l'ardito nome e il nero crin circonda
il lauro dell'elvetica vittoria;

45 se in riva al Po, se in riva al Tebro torni
e l'empia domi feritá vandalica,
se riconduci i desiati giorni
della tradita libertade italica,

qual ti prepara il ciel di lode immensa
50 giusto tributo! Di trionfi sazio,
cercando i buoni, odiando i rei, compensa
degli affanni sofferti Italia e Lazio.

Ciò non desio, perché piú aratri io veggia
con vasto solco i nostri campi fendere,
55 o il lunense pastor piú ricca greggia
guati dall'Alpe alla Maremma scendere.

Benigno, il ciel tanto mi die' che, basta
da non bramar stolta ed inutil copia:
chi ha di voglie indiscrete anima casta
60 vive contento e non paventa inopia.

Segue ricchezza aviditá: nell'oro
l'ozio germoglia al mal oprar propizio,
prepotenza trionfa, e del tesoro
veglian custodi l'ignoranza e il vizio.

65 Che giova un soglio? Che, signor dei flutti,
raccôr le merci che ad Ormis si vendono?
se il povero ed il re svanisce, e tutti
nudi dell'ombre alla magion discendono.

XXXV

Baccanale

(1790)

— Evoè! vita te... — tutto all'intorno
valle e bosco rimbomba fremendo.
Odo il suon delle rote, il sistrò, il corno!
Quest'è Bacco!... Lo veggo... L'intendo.

5 Il carro è quello: ecco le tigri. Il nume
sopra un otre vi ride seduto,
e, le gote infuocate oltre il costume,
scuote i serti del tirso temuto.

Su l'asinello, che si move a stento,
10 Silen barcolla, ciondolon le braccia:
Nisa, t'affretta, ch'ei cader minaccia
sotto il giumento.

D'edra e di pampani cinte i capelli,
le folli tiadi gridando saltano,
15 ed i capripedi fauni piú snelli
proterve assaltano.

Il dio discende. La turba acchetasi:
chi arresta il passo, chi all'ombra sdraiasi.
Udite, ei parla!... Ah, inquiete
20 ebrie ninfe, tacete!

No... s'addormenta... Dall'argute canne
desta fiato soave, industre Titiro,
e tu, dell'eco imitator, deh, vanne
su quella balza, Coridon, col flauto!

25 Meco, Dameta, assiditi,
e tu, ingegnoso fanciulletto, esamina
gl'ignoti accenti e addéstrati
gl'impeti primi a secondar dell'anima.

Ve' come rapide l'alpine oreadi
30 d'Arlia e di Piastorla dai gioghi scendono!
Ve' come i satiri, curvi ed attoniti,
le acute orecchie tendono!

Ma Bromio destasi!... Tamburi e timpani,
trombette e crotali l'orgie rinnovano.
35 Il dio sul cocchio salta, e... giá l'indiche
tigri si muovono.

XXXVI

A Pietro Notari

(1790)

Bacco risvegli Venere
e intatta rechi le carezze e i baci;
tentiam Nerina e Lidia,
ché Fortuna ed Amor servon gli audaci.

5 Notari mio, non credere
in caste membra vergine la mente:
meglio dell'uom dissimula
la femmina e desia tacitamente.

Pregata, il supplichevole
10 guata benigna e debolmente pugna:
finge sdegnarsi e rustica,
ancor se cede altrui, nega e repugna.

Tu ne trionfa; mistico
silenzio copra la vittoria: godi,
15 e laccio indissolubile
la vinta affreni e il vincitor annodi.

Ma non sperar che stabile
t'ami, se l'arte non adopri, e sdegno
spesso non fingi cauto,
20 onde il vano frenar mobile ingegno.

D'incerta téma povero,
langue in seno alla noia ogni desire:
dal duol le gioie nascono,
e son ésca d'Amor minacce ed ire.

25 Sian moderate e rechino
l'utili risse un non tenace affanno:
stanca ogni eccesso e, vittime
d'ingiusta servitú, s'odia un tiranno.

Pace inattesa dissipi
30 il duolo e asciughi con le labbra il pianto,
chiami il piacere e assidasi
lieta alla fede intemerata accanto.

Allor nuove delizie
pulluleranno da piú vivo ardore,
35 ed importuna cedere
dovrá la mente alla ragion del cuore.

Soavemente a gemere
apprenderai dalle colombe, i spessi
baci a libar dal passero,
40 e dalla tortuosa edra gli amplessi.

Rapisci la volubile
occasione dal dí che omai si cela,
e di propizie tenebre
i misteri d'amor tacito vela.

45 Ma, oh Dio! dall'uscio udirono
chete il consiglio e lo credetter frode:
ve' come fuggon timide!
Ah! chi amando non tace, arde e non gode.

XXXVII

A Nice veneta,

che si lascia sedurre da Irpino lunarista e fautore dell'astrologia giudiziaria

(1790)

Chi svolger tenta l'imperscrutabile,
pigro futuro, serve ad inabile,
stolta sapienza. Nice, non credere
che Irpino scorga qual dee succedere
5 anno al presente, né che prescrivere
possa l'estremo giorno del vivere.
Quei Zoroastri, che spesso nomini,
fûr di menzogne maestri agli uomini.
Chi loro presta fede, farnetica.
10 La in noi vivente virtú magnetica
sogno è di Mesmer. Gli antichi oracoli
e di Cagliostro l'ombre e i miracoli
schernisce il saggio, e quei che cogliere
credeane il frutto non puote or sciogliere,
15 con gl'incantati possenti plastici,
i non temuti ceppi ecclesiastici.
Squarcia quei libri, le stolte pagine
ardi, calpesta la cerea immagine;
rovescia l'ara, spezza le tavole,
20 Irpin discaccia: son tutte favole.
Godi il presente: fura all'instabile
etá i momenti; fugge instancabile,
ed inatteso languor sollecito
reca vecchiezza, né allor ci è lecito
25 goder, ché stanca natura in faccia
trema di morte, che la minaccia.

XXXVIII

Alla Fortuna

(1791)

Figlia del fato, Fortuna instabile,
che irata un soglio cangi in tugurio
e, tumida d'orgoglio,
cangi un tugurio in soglio;

5 te in mezzo al solco chiama sollecito
l'arso cultore. Per l'indo oceano
te il Pensilvano implora
sulla libera prora.

Te il Franco, il Russo, lo Svevo e l'Italo
10 teme, e di Libia le madri barbare,
e sui purpurei scanni
gli asiatici tiranni.

Te adora il volgo; te segue l'invida
dei falsi amici turba pieghevole,
15 e l'arti insidiose
delle spergiure spose:

non io che, stanco de' tuoi volubili
capricci, sprezzo ricchezze, premio
della viltá, che chiede
20 vergognosa mercede.

Lode non vendo, non macchio l'anima
d'util menzogna, né la mia cetera
il grato suon riscuote
di adulatrici note.

25 Canto Fernando; ma in trono assisesi
fra i voti e il lieto pianto d'Etruria,
e il varco ai dí felici
schiuse con rari auspíci.

L'arte e le muse neglette risero,
30 baciârsi in fronte Pace e Giustizia,
e scintillâr piú belle
l'austro-medicee stelle.

Signor, se ha prezzo la fama, donalo
a' miei sudori: rendi alla patria
35 l'antica gloria... ed io
piú da te non desio.

Tanto mi basta quanto per vivere
saggio fa d'uopo robusto e libero,
odiando le ritorte
40 della lubrica corte.

E se, sdegnata la dea che supplice
non le arda incenso, non l'offra vittime,
mi rapirá fremendo
quel che comprai nascendo;

45 avrò il tranquillo coraggio, impavido
nella mia sobria virtú d'avvolgermi,
ricercando un'onesta
povertade modesta.

Ma giá crucciosa s'adira? Vindice
50 tempesta intorno stride ed abbuiasi,
e a' miei campi vicina
porta strage e ruina.

Fortuna ingiusta, godi e satòllati
della vendetta; raddoppia i fulmini,
55 scuoti mugghiando il lido,
del tuo furor mi rido:

Se puoi, superba, la pace involami
del cuor, l'amico lunense, il vergine
serto, che il crin mi morde,
60 e le liriche corde.

XXXIX

Ad un ministro

(17[illegible]1)

Canti Belforte il ciel ridente e molle
e di Chiaia la tepida sponda,
e sacro all'ombra di Sincero il colle,
che si specchia superbo nell'onda.

5 I portici Godard celebri e gli archi,
dotti avanzi del tempo e di Marte,
e, onor d'Etruria e dei latin monarchi,
il romano miracol dell'arte.

Lodi Parrin le popolose ville,
10 che a sé d'intorno l'Eridano aduna,
e per temuta libertá tranquille
l'alte moli dell'adria laguna.

Me dell'empie cittá l'aura fallace
non lusinga e la folle ricchezza;
15 sol la campestre intemerata pace,
di sé paga, quest'anima apprezza.

Qui dormo, amico, non temendo frodi,
lievi sonni al rumore dell'onda,
che tu, agitato dai pensier, non godi
20 d'alto letto su morbida sponda.

Scorda ogni cura e all'avvenir consegna
di cotanti la sorte avvilita:
d'essi piú grande, su te stesso regna
e profitta di un lampo di vita.

25 Vien per tutti a troncar l'ordito stame
l'empia Parca con tacito piede,
e quel, che uní di posseder la fame,
resta preda di un avido erede.

Finché ci serpe in sen vigor, si merchi
30 nome sacro alle muse e agli amici,
e, ricchi d'opre, di pietá, si cerchi
d'esser meno, vivendo, infelici.

XL

A Francesco Maria Zipoli

(1791)

Monarchi e grandi, se i scrittori tacciono,
fango saran, che il passegger non guata:
Zipoli amico, a sepolcrale inerzia
simile, ahi quanto! è la virtú celata.

5 Non arse sola di garzone adultero
Elena ai sguardi ed alle colte chiome,
né ai vezzi, all'oro ed alle vesti barbare
cedette avara di pudica il nome.

Non fu il primo a scoccar dardi infallibili
10 Teucro, e a frenar l'ire dei re Nestorre;
né per la patria ad incontrar magnanima
morte il chiomato procelloso Ettorre.

Molti pria degli Atridi illustri vissero,
per cui schiere e cittá fûr vinte e rotte;
15 ma, perché privi di cantor, ricopreli
tacito oblio d'interminabil notte.

Tu, che ami i vati e non conosci invidia,
non scenderai dentro la tomba intero,
e de' miei versi varcherai sui lirici
20 vanni di morte il tenebroso impero.

Invano il tempo tenterá di spargerli
d'edace polve e di secreto orrore:
sacri all'Italia, un dí piú grande, e al merito,
vivranno eterni e spireranno amore.

XLI

A Melchiorre Cesarotti

L’umanitá

(1791)

Dono del cielo, tacita quiete
stanca occupava le fere e gli uomini;
sol io, figlie del dí, cure mordaci
nutriva in seno a languida vigilia,
e udía nevoso cigolare il vento
nella finestra e stridere per l’atrio;
quando donna mi apparve, incoronata
il crin di sacre foglie pacifiche.
Bell’era, quale in puro ciel la luna,
se tinge il volto candido, porpureo,
mostrava il sen sempre lattante e bianco,
scendeale veste docile dagli omeri.
Ardea pietosa, avea languente il guardo
e odor spirava d’eterea ambrosia.
Sciolse la voce e dal labbro soave
mi scese un lento tremito nell’anima.
— Dorme — ella disse — il mio cantor tranquillo
mentre arde Europa! Eh, dèstati, ravvisami!
Umanitá son io, dei regi un giorno
cura, or del solo popolo delizia,
sempre ai mortali generosa madre,
avari figli senza gratitudine.
Gli sgrido invano. Di un’iniqua forza
vantano i dritti, rabbiosi fremono,
corrono all’armi, alla vendetta, a morte...
Aimè! che fate? Miseri, fermatevi!
Prendi la cetra; intuona un inno; corri;
son tuoi fratelli... Ma, oh Dio, qual strepito!

S'urtan le spade... Del mio sangue il campo
30 tutto s'inonda!... Barbari, si uccidono!...
Coprimi il volto con la veste, io manco:
m'invola all'atra tragedia orribile. —
Sparve cadendo: io mi destai. Nasceva
il dí, ma mesto e squallido di tenebre.

XLII

A Sebastiano Biagini

Il vaticinio

(1791-96)

Lungi, profani. Ti assidi e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano:
voci dall'antro ignote
mugghiano! Un dio mi scuote.

5 S'ergon le chiome. Rabbia fatidica
m'inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l'oscuro
vel, che copre il futuro?

A me d'intorno schierarsi i secoli
10 veggo e gli eventi... Gl'imperi cadono:
la libertá si asside
fra le ruine e ride.

Dal profanato Tarpeo discendono
gli eguali agli avi romani intrepidi;
15 si desta Italia, impugna
l'asta e corre alla pugna.

Gli empi tiranni dispersi fuggono:
lá s'ardon navi, qua vinte traggonsi
con la turba cattiva
sulla libera riva.

Roma rinasce, Flora rinnovasi,
Alfea risorge, freme Partenope,
e nuove glorie agogna
la feroce Bologna.

25 Si destan Siena, Crotone, Taranto,
del Po la donna, la donna adriaca;
né grida all'armi invano
l'aurea figlia di Giano.

Madre feconda di biade e d'uomini,
30 Italia, salve... Vittrice assiditi
sovra le tombe gravi
della gloria degli avi.

Per te i costumi modesti e rigidi,
per te gli antichi giorni ritornano,
35 e ai fasti lor presiede
incolpabil la fede.

Che vuoi dall'Alpi, schiatta d'Arminio?
Perché ci chiami? Forse sei libera?...
Cessi fra noi lo sdegno,
40 prendi la destra in pegno.

Oh, mobil troppo, Gallia magnanima,
di te che fia?... Gli anni s'offuscano
di tua grandezza... Ah! il fato
alfin teco è placato.

45 Veggo che regni... Veggo... ahi, qual torbido
nembo si desta!... D'atra caligine
l'universo circonda
una notte profonda!

Tutto disparve... tutto... Abbandonami
50 il nume... Ah! occulto sento che involasi...
Sento fischiar per l'etra
la fuggente faretra.

XLIII

A Vittorio Alfieri

Il fanatismo

(1792)

Ridea l'aurora, pallide
cedean le stelle il loco in oriente,
e si stendeva il fulgido
sovra i monti cirnei sole nascente.

5 Entro di nube placida,
che in lucente candor neve vincea,
con Religion, stringendole
la man possente, Umanitá sedea.

Le vide, e d'Euro all'invido
10 soffio Discordia addensò un nembo; in fondo
del mar tuffossi ed umida
cinse notte improvvisa il cielo e il mondo.

Della cadente pioggia
allo scrosciar, dell'onde irate al suono,
15 allo stridor dei folgori,
piú orribile mugghiava il vento e il tuono:

i poli risuonavano
al fragor cupo degli eterei campi,
e fra le dense tenebre
20 sanguinosi, strisciando, ardeano i lampi.

Alfin cessò lo strepito
della tempesta, e nel turbato cielo
di sole un raggio languido
fuor trapelò dallo squarciato velo.

25 Si dileguò la nebbia,
e apparve, orrendo spettro, alto gigante,
ch'una sul lido italico,
l'altra sul franco lido avea le piante.

Sacerdotal dagli omeri
30 scendeali veste insanguinata, a lato
stringea il pugnal dispotico,
e ascondea fra le nubi il crin mitrato.

La destra alzò, fe' gemere
le preparate all'uom ferree ritorte,
35 guatò la terra attonita,
rise maligno e diede urlo di morte.

Rispose all'urlo orribile
Cirno dai boschi cavernosi e cupi,
il mar tremò, si scossero
40 Sardegna ed Elba, e ne crollâr le rupi.

Intorbidossi il Tevere,
Senna l'onde affrettò, fermolle il Reno,
n'udí il rimbombo il Tanai
e si strinser le madri i figli al seno.

45 Ove correte, o miseri?
Questa non è del ciel, non è la voce;
muti, smarriti e squallidi,
qual vi spinge a perir mania feroce?

Ahi, quanto sangue gallico,
50 quanto sangue germano i campi inonda!
Di quanta strage tumido
reca alla Mosa il Ren torbida l'onda!

Alfier, le trombe e i timpani,
Alfier, da lungi odo il fragor di guerra;
55 veggo le genti, vittime
dello sdegno dei re, morder la terra.

Destino acerbo domina
d'Europa i figli. Dall'avito soglio
mira i monarchi scendere,
60 e della plebe satollar l'orgoglio!

Tra sé discorde, indomita
mira agitarsi quell'istessa plebe,
e fra i sparsi cadaveri
errar la fame su l'incolte glebe.

65 Freme sul padre il figlio,
freme il germano sul germano esangue...
Frenate i colpi perfidi...
Abborre un Dio di pace ostie di sangue.

XLIV

A Bartolomeo Cavedoni

(1792)

Nell'ima valle il nubiloso Cecia
dal lunense Appennin stridendo piomba,
e gli ampi vanni, di nevischio gravidi,
urta nei scogli e orribilmente romba.

5 Degli alpini torrenti il flutto rapido
la torbid'onda del Rosaro incalza,
e i svelti massi rotolando fremono
per la scoscesa ruinosa balza.

Si scuote al suono il pastorello attonito,
10 che sul monte supino alto soggiorna,
e con le Grazie la cipriaca Venere
fugge dai campi e alla cittá ritorna.

Sparve, Felice, la stagion pomifera,
e dall'artico ciel scese l'inverno:
15 l'anno che muore ti ammonisce, credulo,
che sperare non déi d'essere eterno.

Breve virilitá preme sollecita
vecchiezza, cara ad un erede ingrato:
l'altera schiatta dei mortali è fragile
20 erba, che presto inaridisce in prato.

Finché lice goder, godi da saggio
dal cortese destín l'ora concessa:
chi sa, le Parche se benigne aggiungano
alla somma dei dí quel che s'appressa.

25 Né paventare, se ti guata torbido
l'odio dei grandi con il volto arcigno;
se versa sopra la tua fama invidia
l'amaro fiele di un censor maligno.

Soffre ciascuno i suoi disastri; lubrico
30 il male in terra e il ben passa e non dura;
e, s'è tarda a partir, piú tollerabile
rende tempo e pazienza ogni sventura.

Me pur tormenta ingiusta sorte, turbano
cure invidiose del mio cuor la calma,
35 m'opprime morbo di sciagure e negano
languidi nervi di servire all'alma.

Di tanti amici, accanto a me non veggio
un solo amico pietoso in volto,
né sollievo al mio duol la Cocchi armonica,
40 né la piena di un dio Temira ascolto.

Vaga adoro Angioletta, a cui rideano
tutti della modestia i vezzi intorno,
e questa, ahi! cadde di una corte vittima,
e al ciel, donde partí, fece ritorno.

45 Amo Italia, ove nacqui, e miro il vizio,
dei buoni ad onta, dominare in seggio;
e i dissidenti cittadini stolidi
far plauso al male ed appigliarsi al peggio.

Pure non cedo debolmente al cumulo
50 di tanti mali, ma in secreta parte
vivo sperando e le noiose io dissipo
cure, vegliando su le dotte carte.

Chi l'alma ha pura e di se stesso è conscio,
non cede agli urti di volubil sorte,
55 nella virtude sua si avvolge intrepido,
e sorride tranquillo in faccia a morte.

XLV

Ad Alberto Fortis

(1792)

Colui che facil crede
vittima cade di una cieca insidia,
ché piú non regna fede,
ma avarizia, viltá, frode ed invidia.

Sol per desio dell'oro
di speme ogn'alma, oh nostra infamia! accendesi,
e nella reggia e al fòro
l'onor e la ragion scherzando vendesi.

Eta beata, in cui
tutti indistinto il suol godea di pascere,
né ancor a danno altrui
osato avea la tirannia di nascere.

Quanto il gregge innocente,
era il cuore dell'uom di voglie povero,
e alla tranquilla gente
una grotta porgea facil ricovero.

Amor, fiamma gradita,
che natura alimenta, amor di tenere
gioie spargea la vita,
fecondator del non corrotto genere.

Fuggiam, Fortis, fuggiamo
da un clima infetto dal fetor del vizio,
ed intatti cerchiamo
in altre terre un piú felice ospizio.

25 Qui la virtude è un nome,
che usurpa avara ipocrisia; qui cingere
può sol d'allòr le chiome
chi sa meglio adular, curvarsi e fingere.

Qui ai satrapi rapaci
30 non dá del mal oprar Temi demerito,
e, impunemente audaci,
l'ignoranza e il livor fan guerra al merito.

Dell'oceàn le chete
onde tentiamo, e sian meta al viaggio
35 quelle spiagge, che liete
offre Otaiti all'europeo, ch'è saggio.

Ma no, pietosi i numi
ordin nuovo per noi di cose eleggono,
e gli antichi costumi
40 Libertade e Sofia caute proteggono.

Giá il secolo cadente
le redini del tempo è pronto a cedere,
ed all'etá presente
una piú fausta etá veggo succedere.

45 Invan nuovi tiranni
destan co' primi o fingono congiure,
invan dei buoni a' danni
giá fabbricate in ciel chiaman sventure:

tutti saranno eguali,
50 né incider si potran decreti spuri.
Esultate, o mortali:
un dio m' ispira i non dubbiosi augúri.

Me vate, il secol fugge
d'argento, aureo lo segue, i ceppi frangere
55 può il vero, avvinto mugge
il vizio... Eh, cessa, Italia mia, di piangere!

XLVI

Ad Antonio Boccardi

(1792)

Il peregrino argento
la molle Italia avidamente apprezza,
e degli avi temuti
la virtuosa povertá disprezza.

5 Curi e Fabrici invano
cerchi, Antonio, fra noi, Scipi e Catoni:
vi rinverrai Mamurri
e, serbati agli onor, Verri e Pisoni.

L'avara stirpe imbelle
10 dei spuri figli dell'ausonia terra
non piú robusta suda
fra le illustri di pace arti e di guerra.

Non piú dolce e glorioso
è morir per la patria, inutil nome!
15 Non a superbe genti
dar giuste leggi e perdonare a dome.

A vil guadagno intesa,
la stolta plebe onde arricchir si affanna,
e, sovente spergiura,
20 l'ospite, il socio e il compratore inganna.

Stan vegetando alteri
della virtú degli avi i grandi all'ombra,
e prepotente inerzia
l'incolta terra popolare ingombra.

25 Chi, quasi fosse immune
da scender nell'avel, palagi inalza
e, della breve spiaggia
non abbastanza ricco, il mare incalza.

Del vicino cliente
30 insidiator, la fama altri deturpa,
nell'insaziabil fòro
lo spinge incauto ed i suoi campi usurpa.

Lo scacciato marito
dalle soglie paterne invan si duole,
35 e con la moglie altrove
grida, piangendo, la cenciosa prole,

erra sotto altro cielo,
pietá chiedendo, e per i trivi e i tempii
agli stranieri addita
40 della nostra avarizia i tristi esempii.

L'ospital Brasiliano,
che il vizioso europeo chiamò « selvaggio »,
quanto nei patri boschi
meno ingiusto è di noi! quanto è piú saggio!

45 L'oro natio disprezza,
che aduna il Lusitan con tanto affanno,
e pago è della mèsse
che il libero terren gli rende ogni anno.

L'ozio turbar non mira
50 di sua capanna aviditá maligna,
né agli innocenti figli
mescer freddo velen losca matrigna.

Né dotata la sposa
capricciosa gl'impera, o l'ange infida,
55 né a lusinghiero drudo
la sua difesa o la vendetta affida.

Dote per lui dei padri
è la virtude e delle figlie il vezzo,
la fedeltá costume
60 e pronta morte della colpa il prezzo

Arbitri del destino
dell'avvilita Esperia, omai frenate
l'indomita licenza,
se padri della patria esser bramate.

65 Con destra erculea ardete
d'ogni delitto all'idra i capi infami,
ed i potenti astuti
non trovin ésca onde insidiar con gli ami.

Dei desidèri pravi
70 sradicate il vantaggio e gli elementi,
formando agli ardui studi
dell'obbediente gioventú le menti.

Aimè, se piú tardate,
vittima Italia fia dei vizi suoi
75 e meritato scherno
dei discesi fra noi senoni e boi!

Giá il procelloso turbo
freme inquieto su l'Alpi e s'avvicina,
giá desta la tacente
80 fra le ruine libertá latina.

Ma invan mi affanno. Il volgo
i vaticini miei stolto deride,
e il nobile ed il ricco
fra i diplomi e i tesor sbadiglia e ride.

85 Declina il mondo e invecchia:
sordo de' saggi ai providi consigli:
noi siam peggior dei padri,
e peggiori di noi crescono i figli.

XLVII

Il vaticinio

(1793)

Il saggio amico del vero, stabile
nel suo proposto, non teme impavido
dei tiranni le furie,
della plebe l'ingiurie.

5 Ride del fato: natura e gli uomini
rispetta e i loro diritti liberi,
l'ozio abborre e la guerra
e ha per patria la terra.

A lui d'intorno vantar non osano
10 ciechi sofismi l'errore e il vizio,
che, additandone l'opre,
la ragione li scopre.

Cosí comprâro Confucio e Socrate
il meritato culto dei secoli,
15 e il lor genio presiede
alla pubblica fede.

Cosí, Fantoni, chi a Giove il fulmine
tolse e ai tiranni lo scettro, pròvide
leggi dettando, ottenne
una fama perenne.

Per lui la prole di Penn il vindice
acciaro strinse, chiedendo intrepida
degli imperi alla sorte
o libertade, o morte.

25 Per lui Washington, piú giovin Fabio,
copri la grata patria con l'egida
dalla furia maligna
dell'europea matrigna.

Scorreano, intanto, per il silenzio
30 d'amica luna l'oceano Atlantico,
d'armi e d'armati gravi,
del franco re le navi.

Oppresse ingrata calma le indocili
penne dei venti, stridente folgore
35 del mar tranquillo in seno
scese dal ciel sereno.

Tuonò alla destra; tremò l'oceano,
e lo scettrato genio britannico
sorse dalle profonde
40 voragini dell'onde.

Di droghe e gemme cosparso l'umido
crine, curvata la man su l'áncora,
sedea su l'ampia schiena
di nordica balena.

45 — Ove mai spingi — gridò, — mal provido
gallo monarca, con triste augurio
tanti guerrieri? Ahi quanto
t' ha da costar di pianto!

Dalla difesa libera America
50 di libertade verran famelici,
umiliando chi regge
al poter della legge.

Ah! non ti opporre; non far che spargano
quei che t'ingannano oro e discordie:
55 il popolare orgoglio
ti sbalzerá dal soglio.

Aimè tu cadi! macchia la gallica
terra il tuo sangue: sí scuote attonita
Europa e i re, fremendo
60 dall'esempio tremendo.

Il congiurato Germano, il Batavo
ed il deluso Britanno fremono;
minaccia il Russo altero
e il borbonico Ibero.

65 Ahi, quante morti, quanti pericoli
minaccia il fato di Francia al popolo!
Quanto ai destrier sudore
e alle cittá terrore!

Qua il fanatismo feroce s'agita
70 fremendo, urlando; lá il pallid'odio
l'armi ministra e seco
guida il furor, ch'è cieco.

Giá le nemiche prore s'incontrano,
giá le discordi falangi s'urtano;
75 e il mar copre e la terra
lo spavento e la guerra. —

Disse, e gli abeti fatali rapido
spinse di Boston verso la spiaggia,
onde affrettar l'accetta
80 presagita vendetta.

XLVIII

All' Italia

(1797)

Invan ti lagni del perduto onore,
Italia mia, di mille affanni gravida:
tu fosti invitta, fin che il tuo valore
e le antiche virtú serbasti impavida.

5 Non te il forte domò Pirro vagante,
ché l'alta ti coprí sorte romulea,
non il feroce Allobroge incostante,
non la truce Germania occhicerulea.

Non quei, per cui sempre famosa andranne
10 l'alta Cartago, anche ridotta in cenere,
che, dalle madri abominato, a Canne
rider fe' Giuno e lacrimar fe' Venere.

Spinte a tuo danno dai negletti numi,
barbare torme poi dall'Alpi scesero,
15 e, i talami macchiando ed i costumi,
piú fecondi di colpe i tempi resero.

Or druda e serva di straniere genti,
raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
su le piume adagiato, i dí languenti
20 passi oziosa e di tua gloria immemore.

Alle mense, alle danze i figli tuoi
ti seguon sconsigliati, e il nostro orgoglio
piú non osa vantar duci ed eroi,
che i spiranti nel marmo in Campidoglio.

25 Mentre del mar t'invola Anglia l'impero,
Gallia di servitú calpesta il laccio
e ti usurpa i trionfi il Russo altero:
ebria tu dormi ai tuoi nemici in braccio.

La verginella dal materno esempio
30 lascivia apprende, e, all'oro e al lusso dedita,
dal mal chiuso balcone o in mezzo al tempio
notturni furti, sogghignando, medita.

S'appressa all'ara e, mal trascorso un anno,
arde non sazia di desio colpevole,
35 e il nostro disonor compra il Britanno,
mentre dorme lo sposo consapevole.

Sorge ei dal letto a questi insulti avvezzo
e turpi onori inonorato mendica,
della vergogna sua divide il prezzo
40 e con baci comprati i torti vendica.

Languono i figli disprezzati, intanto,
privi di pane, di soccorso e d'utili
precetti, e ai vizi e alla miseria accanto
vivono agli altri ed a se stessi inutili.

45 Schiatta sí vil di padri infami Roma
non tolse a Brennò, non sprezzò le furie
del peno duce, né alla terra doma
vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.

Questo dei salii un dí, questo è il tuo scudo:
50 mírati, Italia, e cangia omai consiglio.
Cinta di mirto, profumata, ignudo
il petto... eh, abbassa vergognosa il ciglio!

Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
l'elmo riponi, al sen l'usbergo; dèstati
55 dal lungo sonno e su le vette alpine
alla difesa ed ai trionfi apprèstati.

Se il mar, se il monte, che ti parte e serra,
vano fia schermo a un vincitor terribile,
serba la tomba nell'esperia terra
60 all'audace stranier fato invincibile.

XLIX

A Salomone Fiorentino

(1800)

Cantor dolente della prima sposa,
onor dei figli d'Israel dispersi,
perché non desti su fatidic'arpa
itali versi?

5 Agita forse del Tirreno in riva
i mesti giorni tuoi cura molesta?
Invida frode il meritato serto
rode o calpesta?

Ricchezza stolta la mercé dovuta
10 ti nega avara e insulta al tuo lavoro,
mentr'è alle Taidi, ai Peregrini, ai Ruli
prodiga d'oro?

Sai pur quai premi la corrotta etade
serbi a chi, saggio, di viltá non vive,
15 lode non vende, o di peccar maestre
storie lascive.

Fugga, o si celi; anche tacendo, offende
severo il giusto, alto bersaglio all'empio:
Scipio a Linterno, n'è Aristide a Egina
20 splendido esempio.

Nel tempio, in trono, nel senato, in campo
ha plauso il vizio, aviditá grandeggia,
e fra i sepolcri la virtú negletta
muta passeggia.

25 Frutto funesto di cotante colpe,
nacque e l'Europa devastò la guerra,
onde vendetta di fraterno sangue
tinse la terra.

Non odi, amico, l'elegia che piange
30 lacera, lorda e scarmigliata il crine?
Mirala: siede a quel cipresso accanto
fra le ruine.

Archi giá fûro e del donato mondo
trofei latini, or li ricopre l'erba,
35 ché la piú parte ne ridusse in polve
l'etá superba.

Perduta gloria dei passati tempi,
tu ci rinfacci il nostro onor sepolto;
né a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
40 Italia il volto!

Si scuota... Ah, sento mormorarmi intorno,
suono possente, di Tirteo la voce!...
Cauto, rallenta le sdegnate corde,
genio feroce.

L

A Lazzaro Brunetti

(1806)

Fuggîr gli aurei, fuggirono
giorni di pace. Alla social giustizia
l'impero omai rapirono
congiurate la forza e la malizia.

5 Ahi, che alla patria e ai numi
tu chiedi, amico, quell'etade indarno:
figlia d'altri costumi,
vive schiatta avvilita al Tebro e all'Arno.

A male oprar l'adescano
10 nuovi bisogni, che natura insultano;
in lung'ozio s'invescano
molti gl'ingegni e al vero ben si occultano.

Non piú alla plebe in guerra
è dolce la fatica, util la fede,
15 né ai duci è poca terra
or di gloria e di sangue ampia mercede.

Non piú libere dettano
itale leggi della Grecia i savi,
ché ogni costume infettano
20 dell'Adria i Mevi e dell'Insubria i Bavi.

Spargono di viltade
precetti, onde giammai virtú si desti,
e la presente etade
dei Fabi e dei Scipion l'ossa calpesti.

25 Non piú alle genti oracolo
Flora si cinge dell'antico orgoglio,
né, perduto spettacolo,
mira i re strascinati in Campidoglio.

Soltanto intorno all'urne
30 di Furio e Mario, dai stranier temuti,
s'aggirano notturne
le non bene invocate ombre dei Bruti.

O tu, che osasti rompere
tanta speranza, con esempio orribile
35 tutto potrai corrompere,
fuorché il sordo rimorso incorruttibile.

Tizio novello, in petto,
a lacerarti il cor, sempre l'avrai:
teco fia a mensa, in letto,
40 alla tenda, alla pugna e ovunque andrai.

Di meritato scempio
ministra, pende dei littori in faccia
su la cervice all'empio
di Damocle la spada e lo minaccia.

45 Tempi infelici! in cui
vano è sperar salute all'uomo infermo;
ché sol nei vizi altrui
cerca chi regge e medicina e schermo.

Come sperar di sorgere
50 dal fango impuro del rinato vizio?
Chi ci oserá di porgere
nel troncato sentier lume propizio?

Di lucro vil ti rode,
misera umanitá, scabie funesta;
55 scherno di nuova frode,
te rapace ambizion preme e molesta.

Te in mar, te in terra, cupida
dell'oro allo splendor gli audaci guidano,
te, serva incerta e stupida,
60 per tradirti e regnare a morte sfidano.

Forse, dai mali oppressa,
de' tuoi piú fidi contemplando il rogo
e abborrendo te stessa,
disperata oserai scuotere il giogo.

65 Forse nel tuo periglio
Focioni avrai che ti trarran d'impaccio:
forse potrá il consiglio
di un Demostene nuovo armarti il braccio.

Ma quale avran fortezza
70 destre avvilite da perpetui ferri?
Quale sperar salvezza
da schiavi e figli di Crispini e Verri?

Nunzia straniera, io veggio
Discordia aizzar la popolar miseria,
75 e consigliata al peggio
nel civil sangue patteggiar l'Esperia.

Delle cittá possenti
si difendon le torri, urtan le porte,
e dalle vie frementi
80 nelle case de' vinti entra la morte.

D'oro e di colpe gravidi,
cercano i ricchi invan fuga o ricovero;
segue la pena gli avidi
e fra i sparsi tesor si asside il povero.

85 Tutto è rapina, tutto
di vendetta e di stragi oggetto infame:
fra le ruine e il lutto,
su le membra insepolte, erra la fame.

Oh, qual destino apprestano
90 sete d'oro e di regno all'uman genere!
Quali sciagure destano
sul tradito da pochi orbe degenere!

So che a parlar sincero
si accorcia il saggio della Parca il filo;
95 ma all'amico del vero
la morte è sonno ed il sepolcro asilo.

LI

A Gaetano Capponi

Su lo stato morale e politico dell'Italia nel 1806

(1806-7)

Germe di quel magnanimo,
cui viltade e timor fûr nomi ignoti,
ahi, quanto son nell'animo
dissimili dagli avi i rei nipoti!

5 Quei che sí mal chiamarono
« secoli di barbarie », oh, quali in terra
di pace non crearono
e libere nutrîro alme di guerra!

Di quest'etade i gracili
10 figli, velando di virtú le voci,
ad avvilirsi facili,
perché non vili, li nomâr « feroci ».

Ma ov'è, fra noi, chi, docile
della patria all'amor, doni se stesso,
5 e, ad ogni giogo indocile,
ami, pria di servir, cadere oppresso?

Ove un Fregoso nobile
per valor, per costumi e per consiglio?
Ove colui che ignobile
20 seppe all'impero preferir l'esiglio?

Ove quel Doria impavido,
prodigator di vita e di ricchezza?
Ove, di senno gravido,
trovi chi un regno ed il regnar disprezza?

25 Maggior della minaccia,
ov'è il tuo Pier, che al portamento e agli atti
Fiorenza esalti e in faccia
d'un tiranno stranier laceri i patti?

Di pochi in petto or fervono
30 gl'itali sensi dell'antico orgoglio:
curvi i piú stolti servono,
né alzar osan gli sguardi al Campidoglio.

Invan sdegnati fremono,
disarmate le destre, il vile e il forte:
35 ambo, scherniti, temono
involontaria o inonorata morte.

Torpe nell'ozio e giòlita
la gioventude effeminata e molle,
non come prima solita
40 plebe togata a rovesciar le zolle.

Gl'imberbi figli pascono
di pravi esempi i degradati padri,
e di color che nascono
maestre di peccar stanno le madri.

45 Della materna Venere
presto l'audacia ogni donzella eredita,
e nelle fibre tenere
i compri amori dai primi anni medita.

Adulta, volge amabile
50 lascivi sguardi e mostra il seno ignudo;
poi cerca infaticabile,
del marito alla mensa, utile un drudo.

Quei ride, o doni, stupido,
dell'Istro ai duci dell'onore i danni,
55 od, ambizioso e cupido,
li venda al Franco o ai mercator britanni.

Né, ai spessi insulti immobile,
lagnarsi ei sa d'oltramontana fraude;
ma, servo indegno e mobile,
60 biasma chi parte e a quel che impera applaude.

Oh infamia! Mentre apprezzano
d'Esperia i figli il peregrin servaggio,
s'odian, fra lor si sprezzano,
e ogni motto è cagion d'ira e d'oltraggio.

65 Vostre divise voglie
strazian del mondo la piú bella parte,
e lo stranier le spoglie
dell'Italia impotente avido parte.

Deh, omai fra noi, deh cessino
70 le compre risse e le viltá frequenti!
Le destre e i cor si appressino,
e abbiano itale leggi alfin le genti.

Se la perduta gloria
non vi riscuote, se del vinto mondo
75 l'onorata memoria
non vi risveglia dal sopor profondo,

se di un lungo servizio,
per gli altri amari, a voi son dolci i frutti,
possenti almen nel vizio,
80 siate servi d'un solo e non di tutti.

LII

Il sogno

(?)

Per l'ombre placide di notte amica
lume non scorgesi, rumor non s'ode;
dorme la rigida nutrice antica,
pigra custode.

5 Lascia che annoditi, Fille vezzosa,
con le pieghevoli braccia tenaci,
lascia che l'umido labbro di rosa
baci e ribaci.

Ma giá sul turgido seno, che adoro,
10 rivolgi tremulo-languenti i rai?
Sospiri?... Ah stringimi!... t'arresta!... io moro!...
Folle! sognai.

LIII

A Giuseppe Bertacchi

(?)

Bertacchi, invan con torbido
ciglio mi guata il nudo arcier di Venere;
invan mi tende insidie
col riso e i sguardi di donzelle tenere.

Non ardo alla protervia
grata di Nice dalle negre ciglia;
non al languor di Cloride,
che di Paro, in candor, marmo somiglia.

Né piú ludibrio e vittima
d'adriaca Circe, a mille furie dedito,
piango i miei torti e credulo,
mentre chieggo pietá, vendetta io medito.

Conobbi omai del perfido
quanto è vitrea la fé, duro il servaggio,
e troppo tardi, ahi misero!,
appresi, lacrimando, ad esser saggio.

Meco ne vieni ove ergesi
l'alto Appennin, che mai di nevi è povero,
t'offro sul fertil margine
del Rosaro natio parco ricovero.

Di vergin lauro al placido
rezzo, godrai gli aurei precetti bevere,
che Flacco inimitabile
dettò presso Bandusia o in riva al Tevere.

25 Non teme un dio, che pascesi
d'ozio e languor fra le materne braccia,
chi corre della gloria
la faticosa via, del vero in traccia.

Alfin verrá la gelida
30 vecchiezza, e Amor, gettando l'arco inabile,
consegnerá noi vittime
allo stigio tiranno inesorabile.

Primo io cadrò; tu chiudimi
gli occhi ed intuona la canzon di doglia,
35 e di dovute lagrime
spargi pietoso la mia fredda spoglia.

SCHERZI

Lusimus.....

HORATIUS.

I

Introduzione

Mi rispetti il tempo edace,
ceda l'arco feritore,
ché dell'ore
io sono il re.
5 Non mi può turbar la pace
col cangiar che fa degli anni:
son gli affanni
ignoti a me.

Losca invidia il sacro alloro
10 rode invan, ch'io porto in fronte;
presso un fonte
inganno il dí.
Non desio di fama e d'oro
lussureggia nel mio core:
15 solo Amore
lo ferí.

Amo, dormo, scherzo e canto;
Fille ho in braccio, che risponde,
che confonde
20 i baci e il suon.
Goda pur chi brama il vanto
d'esser noto o d'esser forte:
della sorte
pago io son.

25 Freddo stuol di fosche cure
qui non giunge a tormentarmi,
né dell'armi
il dio guerrier.
Queste valli son sicure
30 dal rumor di chi si sdegna:
qui non regna
che il piacer !

II

Il gabinetto

(1777)

Conca, che al tepido spirar di Zeffiro
secondi i placidi moti del mare,
per l'onde chiare,
a questo lido
5 reca l'amabile diva di Gnido.

Presso del morbido sofá l'aspettano,
sul nudo gomito curvi, i Piaceri,
e gli origlieri
le capricciose
10 biformi Veneri spargon di rose.

Varca la vitrea finestra un raggio,
in croceo frangesi velo ondeggiante,
e va tremante,
per l'aria oscura,
15 di luce a tingere l'opposte mura.

Cinti in purpurea stola, si veggono
ne' specchi pendere mille su l'ali
Silfi immortali,
cui il crin disciolto
20 di manto è agli omeri, di benda al volto.

Chi reca balsami entro di sassone
tazza, piú lucida dell'alabastro,
chi scioglie un nastro,
chi lo rilega,
25 chi scuote un pettine, chi un lin dispiega.

In veste candida, sciolta la treccia,
regina assidesi la bionda Irene;
scopre il mio bene
il sen, cui deve,
30 men bianca, cedere l'alpina neve.

Lusinghe instabili sopra vi aleggiano,
dolce rimprovero di chi mi aspetta:
diva, ti affretta:
giá un cheto orrore
35 copre, propizio, l'opre d'Amore.

Se tardi, i languidi lumi cerulei
noioso-torbido pensier le preme,
e la mia speme
sparge di affanno
40 invidiosissimo padre tiranno.

III

La danza

(1777)

Fillide, addio! Giá della danza è l'ora;
parti, impaziente ogni pastor ti aspetta,
e forse accusa disdegnoso ancora
la tua tardanza, e del mio amor sospetta.

Io seguir non ti posso; alla dimora
sacro dover mi astringe: ah! se t'alletta
la pace, idolo mio, di chi t'adora,
parti e, partendo, il mio dolor rispetta.

Quando da me tu sarai lungi, a quanti
ti giureranno amor non prestar fede:
non han di Tirsi il cor tutti gli amanti.

Ma, se scordar mi puoi, se un altro, oh Dio!
può rapirmi il mio ben, ne sia l'erede
colui che ha un cuor che rassomigli al mio.

IV

A Palmiro Cidonio

(1778)

Nunzio omai di primavera,
fa ritorno april rosato:
giá di fior si veste il prato
e di frondi l'arboscel;
5 e a quel mirto, che circonda
l'ara sacra a Fille e al giorno
in cui nacque, aleggia intorno
tepidetto venticel.

Giá Mirtillo di ginestre
10 croceo serto mi prepara,
e, scherzando intorno all'ara,
lieto aspetta il quinto dí,
che superbo riconduce,
dal tremante Oceano fuora,
15 la felice amica Aurora,
che le ciglia a Fille aprí.

D'edra intorta inghirlandato,
dotto premio della fronte,
vieni, tosco Anacreonte,
20 fra le tazze a delirar.
Teco sia Partenio il biondo,
dai languenti azzurri lumi,
i cui placidi costumi
fêro Egina innamorar.

25 Di quei lauri, che rapío
alla fama anglico vate,
l'alte tempie incoronate
e il negletto aurato crin;
e il vivace Mainero
30 sia pur teco, emulatore
delle grazie e del colore
del romano Lorenzin;

teco Balbi, e lo scherzoso
mio Capozza ei guidi a lato,
35 e di Rolli il delicato
dotto Fasce imitator,
e Mazzucco, dalla greca
fantasia, di sciolti fabbro,
grave il petto e pieno il labbro
40 di poetico furor.

In quel dí le cure oblia
e del fòro e del senato,
ché geloso veglia il fato
al ligustico destín:
45 a lui veglia Lomellino
e, alla patria ancora ignoti,
nel mio cor vegliano i voti
d'un novello cittadin.

Teme, è ver, diviso il mondo
50 da guerrieri acerbi sdegni,
che la sorte di piú regni
sia vicina a vacillar.
Dei tiranni il giogo scuote
lo sprezzato Americano,
55 cui apprese il Pensilvano,
nuovo Bruto, a trionfar.

Crolla invano Anglia sdegnata
l'ardua fronte minacciosa,
e per l'onda procellosa
60 contro legni urtando va.

Franco genio le fraterne
desiate pugne affretta,
e nasconde la vendetta
sotto il vel dell'amistá.

65 Giovin duce, a cui la fama
le materne schiere affida,
Cesar regge e in campo guida
la cerulea gioventú.
Dagli allori, ove riposa,
70 sorge il prusso Federico,
e rispetta del nemico
la prudenza e la virtú.

Il robusto abitatore
del gelato Boristene
75 fa ritorno a queste arene
per il nordico oceán.
Freme il Tartaro diviso,
incapace di riposo,
mentre in ozio vergognoso
80 langue il barbaro Ottomán.

Scuote Aletto anguicrinita
la sanguigna oscura face;
ma riposa Italia in pace
ed il sardo regnator,
85 né turbarla a suo profitto
può il pastore incoronato.
Tu dal sen, Palmiro amato,
scaccia il pallido timor.

Chiusa Giano ha quella porta,
90 che d'Italia il varco aprío,
e su l'Alpi al cieco dio
sacro eresse amico altar,
dove vengono frequenti
franchi ed itali devoti
95 per la patria al nume i voti,
per la pace a tributar.

Se il fatale turbo errante
delle guerre transalpine
dal sabaudico confine
100 minacciando scenderá,
me vedrai, novello Alceo,
non temer guerrieri affanni
e difender dai tiranni
la tremante libertá.

105 Fra quei candidi ligustri,
che l'amor a me comparte,
i temuti allòr di Marte
alle chiome intreccerò.
Con le corde della cetra
110 curvo, teso un arco armeno,
io, temprate di veleno,
le saette vibrerò.

Sará meta ai colpi miei
qual fra i duci all'oste impera;
115 e, morendo, la straniera
lieta terra morderá.
Anelando alla vendetta,
vinto il monte mal sicuro,
il nemico su del muro
120 contrastato salirá;

ma, respinto dai tonanti
spessi fulmini improvvisi,
scenderá sui corpi uccisi,
vergognoso assalitor,
125 e, cedendo a ignoto nume,
che l'incalza e lo minaccia,
fuggirá dove lo caccia
lo spavento vincitor.

A me intorno cento spose
130 canteranno odi votive,
che le squadre fuggitive
disdegnose ascolteran;

e, rapito il verde alloro,
che trionfa sul mio crine,
135 di giacinti e porporine,
fresche rose il cingeran.

D'altre corde la mia lira
armerò temprando i carmi,
ed al tempio appese l'armi,
140 fervid'inno scioglierò;
e l'errante accolta turba,
mormorando impaziente,
tenderá l'orecchie intente
sugli eroi che canterò.

145 L'ire sue satolli allora,
con la destra falciatrice,
la severa esecutrice
delle leggi dell'etá:
bagnerá Liguria amica
150 il mio cenere di pianto,
e di Doria all'urna accanto
il mio nome inciderá.

V

Al genio degli scherzi

(1778)

Scherzoso Genio, che i sonanti crotali
con le vibrate dita agiti, e guidi
nelle danze dittee l'itale spose
col ripercosso fuggitivo piè,
5 lascia di Pafo ebri-festoso i lidi
su la materna conca e meco assiditi,
cinto la fronte di lascive rose,
dell'ospital convito arbitro e re.

Sian teco i vezzi, le soavi insidie,
10 da cui gli amanti sono attesi al varco,
il molle riso, i vorticosi baci
e i sospiri dal rotto favellar.
Né manchi il dio dall'infallibil arco,
onde sian spinte sopra l'ali torbide
15 le, figlie del dolor, cure mordaci
oltre il confine dell'Adriaco mar.

Fuman le tazze e dai focosi brindisi
macchiano, urtate nella mensa, i lini:
Genio, che tardi? Senza te non chiede
20 Lidia la cetra, che donolle Amor:
Lidia, dai sciolti profumati crini,
dal turgidetto sen lucente e candido,
quasi luna su l'onde, allor che cede
del rinascente giorno al primo albor.

VI

La curiositá punita

Alla lucciola.

(1778)

Dove corri, forosetta
lucciolenta
innamorata?
Non ti avvedi, sconsigliata,
5 che d'amor le fervid'opre
il tuo lume altrui discopre?

Mira come quella rosa,
giá vezzosa
verginella,
10 or è madre, e non par quella
che fu cara il giorno avanti
ai conviti ed agli amanti.

Quell'erbetta, che dal vivo
raggio estivo
15 si copriva,
or, chinandosi lasciva,
stringe al seno turgidetto
un tremante Zeffiretto.

L'aura lieve bacia l'onda,
20 e la sponda
morde il rio;
langue il fior, che scosso aprío
le dipinte umide spoglie,
si carezzano le foglie.

25 Gode e guizza in fonte algoso
lo squamoso
pesce alato,
e su l'olmo maritato
si dibeccano, amorose,
30 le colombe sospirose.

Semplicetta! tu non sai
quanti guai
minacci, irato,
il fanciullo faretrato
35 a colui che de' piaceri
turba i taciti misteri.

Io lo so, che ognor presente
ho alla mente
il dí crudele...
40 Parmi ancor Nisa infedele
di veder, per mio tormento,
consumare un tradimento.

Arsi d'ira, il braccio armai
e varcai
45 la soglia infida;
ma, riscossa alle mie grida,
col favor dell'aria oscura,
si sottrasse la spergiura.

Da quell'ora io vivo in pene
50 senza spene,
e nel mio cuore
siede un dio vendicatore...
Fin che il ciel di nubi è fosco,
luccioletta, torna al bosco.

VII

Le quattro parti del piacere

(1778)

I

A Lesbia

Invio.

Sotto ridente pergola,
al mormorar lascivo
di rugiadoso zeffiro,
vezzeggiator del rivo,

5 dove gorgoglia tremolo,
lussureggiando, un fonte,
sacro alle muse e al tenero
loquace Anacreonte,

questa, che sparsa récati
10 carta di tosco inchiostro
pafia colomba candida
con il purpureo rostro,

Lesbia, vergai sul margine
dell'onda lusinghiera,
15 che bacia, errando, querula
i mirti di Citera.

La penna Amor dagli ómeri
svelse, che a me temprâro
le Grazie, dividendola
20 sotto britanno acciaro.

Tu le soavi e docili
rime alle losche ciglia
nascondi della rigida
socratica famiglia.

25 Ne sian custodi il pallido
Piacere e la Speranza,
che all'ara intorno vegliano
della beata stanza,

ove, del brando immemore,
30 mentre Cupido ride,
tratta l'eburneo pettine
piú d'un novello Alcide.

Cosí Corinna agl' invidi
sguardi i puniti amori
35 celava, e la difficile
arte che vince i cuori,

mentre Nason la vindice
ira spingea di un nume
ai freddi lidi getici,
40 per le tiniache spume.

2

Le lusinghe

Omai la notte placida
si stende in ciel piú bruna,
e in mezzo agli astri tacita
corre l'argentea luna.

5 Sol, nel comun silenzio,
del rio gemono l'onde,
e si lamenta Zeffiro
fra l'agitate fronde,

e i Sogni alati ronzano
10 dei tollerati mali
a ridestar le imagini
nei languidi mortali.

Sorgi, garzon cimmerio,
sorgi dal tuo sopore:
15 Giove t'udí propizio,
ride a' tuoi voti Amore.

Nuda, ravvolta in roseo
insidioso velo,
per te l'amica Grazia
20 lascia dolente il cielo.

Invan, piangendo, baciala
la bella Citerea.
— Deh! madre mia, non piangere —
le dice Pasitea.

25 — Vo lusingando a scuotere
l'amante sonnacchioso,
ed a turbar coi palpiti
il lungo suo riposo.

Ritornerò col nascere
30 del giorno alle tue braccia; —
dice, sorride Venere
e la sua figlia abbraccia.

Pietoso Sogno, guidala
nell'antro tenebroso,
35 dove le piume ascondono
il pigro dio cisposo.

A lui d'intorno il vigile
Timor, vietando il calle,
l'orecchia tende e piegasi
40 su l'incurvate spalle.

I suoi ministri spargono
la tacita quiete,
e dalle tazze versano
il freddo umor di Lete.

45 Varca la porta eburnea
col condottier la sposa:
la riconosce e inchinasi
la turba sospettosa.

Il varco cede; arrestasi
50 il bruno fanciulletto,
presso la sponda tacita
dell'amoroso letto.

Giá la cortina timida
la bella dea divide;
55 urtato il letto sdegnasi
e Pasitea si asside.

Si desta il Sonno al tremito,
sospira e si lamenta,
si torce, a destra volgesi,
60 s'accheta e si addormenta.

Appoggia su la candida
mano le rosee gote:
fuggir la sposa cercane,
e il biondo dio riscuote.

65 Rompe tremante palpito
dal petto, a forza schiuso,
sordo lamento languido,
che sibila confuso.

Solleva il capo, indocile
70 ei cede, e, mentre inchina,
lambe col labbro il turgido
seno di lei vicina.

Soave fuoco spargesi
vermiglio a lei sul volto:
75 sorride e scuote gl'invidi
lini, onde giace involto;

inarca il ciglio e volgesi,
quasi ei vegliasse intorno;
ma le pupille negano
80 tarde di aprirsi al giorno.

La bella sposa incurvasi
sul labbro e un bacio scocca;
fa il dolce fiato un vortice
nella dischiusa bocca.

85 Mordonsi invan le gravide
chiuse palpèbre insieme;
invan, negando schiuderle,
tenace umor le preme.

Alle lusinghe tepide
90 del caro labbro, il figlio
muto di notte svegliasi
e volge intorno il ciglio.

Vede la sposa: fuggono
i sogni, e l'alma luce
95 sui rosei vanni aleggia,
e il giorno riconduce.

Rompe le spesse tenebre,
circonda il letto, ai baci
il velo toglie, accendono
100 a lei gli Amor le faci.

Su l'antro i giochi vegliano,
germani dei piaceri,
perché i sogni non turbino
i taciti misteri.

3

I sospiri

Schiude la porta d'ebano
l'Aurora in oriente,
vezzeggia l'onda tremula
il biondo sol nascente.

5 Molle, un soave zeffiro
di rugiadosi umori
lambe la fronte languida
dei palpitanti fiori.

E, sospirando, a vivere
10 in sen d'amor consiglia,
fra i rami dove mormora,
l'aligera famiglia.

Della gemente tortora
al tremito lascivo,
15 dolce compagno, s'agita
lussureggiando il rivo.

Delle robuste braccia
sotto il martel pesante,
s'ode su l' Etna gemere
20 la fucina sonante.

Ferve nell'opra il mantice,
il ferro si divide,
nell'onda il tuffa Sterope,
impallidisce e stride.

25 Gl' irsuti fauni infiorano,
sul margine di un fonte,
all'amorose driadi
la bionda arcata fronte.

Le algo-criniti naiadi
30 lascian l'amica sponda,
e lusinghiere scherzano
fuggendosi per l'onda.

Le mira ascoso un satiro,
sorride e sen compiace,
35 ignoto un altro ascondesi
fra il nudo stuol fugace.

Le bionde chiome scendono,
dell' inganno gelose,
e coronate celano
40 le corna invidiose.

Giá vinto il monte indocile,
Psiche raffrena il passo;
stanca, anelante assidesi
su di muscoso sasso.

45 Omai, disperse, rompono
le pigre nebbie il velo,
e croceo-azzurra nuvola
forman, sdegnate, in cielo.

Volge la vergin pavido
50 intorno il ciglio, e vede
che su di alpestre ed orrido
scosceso monte siede.

Da lungi l'odorifera,
negata a lei, rimira
55 sacra foresta idalia,
e di dolor sospira.

De' suoi sospiri flebile,
dal vorticoso speco,
l'estremo suon ripetere
60 tenta, pietosa, l'eco.

L'aspro pensiero pallido
tinge la faccia smorta;
quando una voce ascoltasi,
che il suo dolor conforta:

65 — Psiche, che tardi? in Idalo
perché non fai ritorno?
Psiche, t'affretta; Venere
regge i destrier del giorno.

Impaziente chiámati
70 a nome il tuo diletto,
e ad ogni moto volgesi
per l'inquieto letto.

Io son l'amico genio,
nunzio fedel di pace. —
75 Cede la stanca vergine
al dolce invito, e tace.

Nube feconda e gravida
di brina rugiadosa
al ciel nemico ed invido
80 copre d'Amor la sposa,

che affretta il passo e crucciasi
che mai non giunge dove
i suoi sospir la guidano,
dove il suo ben ritrove.

85 Di sacri mirti e d'edera
giunge a un boschetto ombroso:
a riposare invitala
un venticel pietoso.

Dispar la guida: candida
90 colomba allor dal suolo
s'erge, tre volte incurvasi
e poi dispiega il volo.

— Sacra al mio sposo, guidami —
Psiche sospira e dice, —
95 bella colomba, al talamo
dove sarò felice.

Il primo bacio suggere
a te sará concesso
su queste labbra; giurolo
100 al dio d'amore istesso. —

Lusinga il prezzo il docile
augello: arresta il corso,
l'ali dibatte e beccasi
il variopinto dorso.

105 Un vitreo bagno celano
siepi di mirto e rose,
che la vitalba e l'edera
intreccian tortuose.

Qui sul fiorito margine
110 a riposar sen viene;
Psiche lo segue e cupida
l'incerto piè ritiene.

Fra i rami il bagno scopresi,
intorno a lor si aggira,
115 li scuote; tace e, timida,
l'incerto piè ritira.

Le nude Grazie dormono:
fomentan lusinghieri
i sonni l'onde, e invitano
120 ai taciti misteri.

Gli Amori pargoleggiano
volubili, vivaci:
librati in aria libano,
senza svegliarle, i baci.

125 Cupido appoggia l'òmero
a un origlier muscoso,
che al nostro dio, che lagnasi,
cede voluttuoso.

Psiche egli chiama e piegasi
130 per osservar su l'arco:
Psiche l'ascolta e schiudesi,
malgrado i rami, il varco.

Sospira e, tutta in lacrime,
dipinta di pallore,
135 tremante si precipita
fra le braccia d'Amore.

— Psiche, t'ascondi: giungere
la suocera nemica
non vedi? ahi! quanto rèstati
140 di pianto e di fatica.

Ma invan lo tenti: cedere
al tuo destín conviene;
va', che ti sia propizio
Amore in altre arene; —

145 grida il Timor sollecito,
che veglia al bagno accanto.
Vien Citerea, né muovesi
alle querele o al pianto.

Parte la ninfa; fremono
150 le Grazie sdegnosette;
sul crine Amor si lacera
le sparse ghirlandette.

Dei giuochi accorre garrula
la turba multiforme;
155 ma invano lo consolano:
piange, sospira e dorme.

4

Le lagrime

L'ore fugate pendono
dalla metá del corso,
ed i destrier di Apolline
scuoton noiosi il morso,

5 ché giá, inquieti, veggono
lent'ondeggiar vicina,
sul curvo lido esperio,
la placida marina.

Sotto dell'Etna a stendersi
10 Tifeo non trova loco,
e dalla bocca vomita
globi di fumo e fuoco.

Entro di grotta tacita,
a' rai del sol negata,
15 col dio di Nisa celasi
la bella abbandonata.

Sileno, stropicciandosi
il semiaperto ciglio,
mesce di Chianti il nettare,
20 quasi rubin vermiglio.

Bacco sui verdi pampani
si corca lascivetto,
di cui gli fanno i satiri
voluttuoso letto;

25 e della pelle spogliasi,
che porta al fianco unita,
e la cretense giovane
a riposare invita.

Tardi i ciclopi abbassano
30 le stanche braccia ignude,
e ritti s'addormentano
su la trinacria incude.

Sol Polifemo, il siculo
pastor, non ha riposo,
35 che nutre in sen sollecito,
mesto pensier geloso.

Curvo su l'antro, volgesi
spesso al soggetto mare,
su cui né l'alma Doride,
40 né la sua figlia appare.

Sotto del monte incurvasi
vasta spelonca annosa:
qui Galatea con Acide
siede, al ciclope ascosa.

45 I folti dumi coprono
la solitaria entrata
con l'edra e la pieghevole
vitalba imprigionata.

Stanco il fratel di Sterope
50 del vano indugio, scende
dal monte, dove l'orrida
rupe un torrente fende.

Vede gli amanti stringersi
al sen fra dolci amplessi,
55 e del piacer, fra i languidi
moti, obliar se stessi.

Freme, sospira e incurvasi
prono sul monte; ondeggia,
crolla la rupe e stridula,
60 cadendo, romoreggia.

Al fragor sordo sdegnasi
il sottoposto lido,
l'ode l'amante e il timido
Aci previen col grido.

65 Fugge, ma incontro guidalo
al sasso ingiusta sorte,
e sotto quello, ahi misero!
tomba ritrova e morte.

Corre la ninfa e pallida
70 frena alla rupe il passo,
e col suo pianto il gelido
bagna nemico sasso.

Le dolci stille accogliere
tenta pietoso Amore,
75 e per l'arena a serpere
scende l'argenteo umore,

che gorgogliando mormora
sotto il diviso monte
e forma, sprigionandosi,
80 dal duro sasso un fonte.

L'amate piante baciano
l'onde, che gemon meste,
e i curvi lembi increspano
della cerulea veste,

85 che la donzella, pavida
che la nuov'onda tocchi,
oltre il confin ripiegasi
dei tremoli ginocchi.

Spumoso il flutto frangesi,
90 laddove amor l'invita,
e, in sen dell'onda tepida,
Aci ritorna in vita.

Al sen lo stringe e, lucide
le tremule pupille,
95 le rosee gote irrigano
di fuggitive stille.

Aci i singhiozzi rendono
e Galatea confusi,
e spesso i nomi languono
100 presso il finir delusi.

Le vive gocce cadono
a ricercar tremanti,
ed a lambire instabili
le labbra palpitanti.

105 Il vivo umor ne suggono,
mentre le chiome ignote
fuggenti le rasciugano
su le rigate gote.

Quale sará quel barbaro
110 tiranno cor sdegnoso,
che a cosí dolci lacrime
non diverrá pietoso?

Volea il ciclope svellere
un altro sasso, e chino
115 ei giá pendea d'un scoglio
su l'ondeggiar vicino;

ma l'onda crebbe e l'invido
etnèo pastor deluse,
e nei pietosi vortici
120 le lacrime confuse.

5

I BACI

Nel rispettoso oceano
fa il biondo dio ritorno:
l'ombre nascenti coprono
il fuggitivo giorno,

5 che impallidisce e languido
fugge dal monte all'onde,
dove tremante s'agita
ed i color confonde.

La biondi-bruna Tetide,
10 di chiare-azzurre ciglia,
su l'onda appare e incurvasi
la scherzosa famiglia.

Nel sen di valle tacita
le amiche pastorelle
15 a ritornar invitano
al fido ovil l'agnelle,

che van smarrite a perdersi
a un limpido ruscello,
dove lascivo mormora
20 un fresco venticello,

che susurrando aleggia,
e del canuto umore
invita i lenti vortici
a palpitar d'amore.

25 Corre tra i fior: volubile
s'apre declive il calle,
e prigionier precipita
nel fondo della valle:

i pigri giunchi arrestano
30 e le canne sonanti
l'onde, che curve sdegnano
di riposar tremanti.

Sotto di amaro salice
sorge muscoso un sasso:
35 quivi Talia rivolgere
suol, non veduta, il passo.

Un lascivetto fauno,
fra i giunchi su la riva,
guata con occhio cupido
40 quando la ninfa arriva.

Giunge e dei lini spogliasi;
la voluttá li scioglie:
dal nudo fianco cadono,
e Amore li raccoglie.

45 Curva sul sasso reggesi
l'onda a tentar col piede,
che irresoluto immergesi
e alla nuov'onda cede.

— Pastor, ti affretta: invòlati
50 l'istante l'onda infida; —
Amor gli dice e al gelido
sasso per man lo guida.

Corre il pastor sollecito,
e col robusto braccio
55 forma alla nuda Grazia
un amoroso laccio.

Grida e dal sasso spiccasi;
ma l'amator la preme:
l'onda li accoglie e mescesi
60 fra le lor braccia insieme.

La sbigottita vergine
si scuote sdegnosetta,
e, mentre irata torcesi,
l'altrui vittoria affretta.

65 Cede la ninfa: ascondono
entro di fosco velo
le piú frequenti tenebre
gli estremi baci al cielo.

Impallidisce Cinzia,
70 e languida non osa
gl'invidiati palpiti
di palesar gelosa.

Fra l'ombre pargoleggiano
i Scherzi, e su le nude
75 membra l'umor si spruzzano
dell'invida palude.

Giovani amanti e semplici,
donzelle vergognose,
di mirto il crin cingetevi
80 e di nascenti rose.

Fra le lusinghe scorrono
per voi piú tardi gli anni,
ed i sospiri alternano
le gioie e i mesti affanni.

85 Rasciugherá le lagrime
la coronata fede,
saran di un dolce spasimo
i baci la mercede.

Non vi spaventi il querulo
90 stuol di color, cui langue
nel pigro core il vivido
moto e col moto il sangue.

Godete: e alfin l'invidia
ne tacerá schernita;
95 ma, nel goder, sovvengavi
di rispettar la vita.

VIII

La dichiarazione

(1778)

Presso la sponda di scomposto letto,
su plumiceo sofá Fille giacea;
sciolte aveva le trecce, e il crin negletto
per lo collo e per gli omeri scendea.

Reggea la destra il volto languidetto,
profumato origlier ambo reggea,
e un vel diviso su l'eburneo petto
varco insidioso agli occhi miei schiudea.

Fille guatommi: riconobbe a pieno
il poter de' suoi sguardi e sen compiacque,
togliendo il vel, che le pendea dal seno.

— Se il mio volto e il mio cuor, Tirsi, ti piacque,
dove sono, chi sei sovvienti almeno! —
Disse, sorrise vergognosa, e tacque.

IX

Per malattia dell'autore

Al matematico Pio Fantoni.

(1779)

Morte, mi attendi al varco,
e ferreo stral dall'arco
tenti scoccarmi al cuor!
Giá il fatal nervo tendi,
5 sospendi, oh Dio! sospendi
il braccio feritor.

L'ottavo lustro ancora,
per me, dal carcer fuora
del tempo non uscí.
10 Deh, con un colpo infame,
deh, non troncar lo stame
de' miei fuggenti dí!

Segno sarò piú tardo,
non paventar, del dardo
15 che tu mi vuoi vibrar.
Poco tardar che nuoce?
Tutti la stigia foce,
tutti dobbiam varcar.

Ma tu mi guardi e ridi!
20 Forse, crudel, deridi
l'inutil mio dolor?
Sazia l'ingorda sete;
ma non vedrammi Lete
preda del tuo furor.

25 Ove piú d'elci è fosco,
appenderá nel bosco
la mia zampogna Amor,
che intrecceran di fiori,
che cingeran d'allori
30 le ninfe ed i pastor.

Al susurrar del vento,
con flebile lamento,
il pianto imiterá;
e su la muta sede
35 albergheran la fede,
la gloria e l'amistá.

Qual mi ricopre il ciglio,
nunzio del mio periglio,
caliginoso vel!
40 Qual per le pigre membra
tardo sentir mi sembra
serper nemico gel?

Per meste strade ignote,
d'aura e di luce vuote,
45 mi sento trasportar,
e il legno inesorabile
per l'onda irremeabile
m' invita a navigar.

Pende sul guado estremo
50 curvo il nocchier col remo,
che lento mai non è,
e, indifferente, seco
guida nel regno cieco
la plebe ignota e i re.

55 Quante, di nebbia avvolte,
sul lido anco insepolte
ombre non veggio errar!
Su la sorda palude
tendon le braccia ignude,
60 ma non la pòn solcar.

Odo il latrar, che suole
con le trifauci gole
l'ingresso custodir.
Ove le ancelle a Dite
65 sorelle anguicrinite,
corron gli empi a punir...

Ma qual raggio improvviso
su lo smarrito viso
aleggiando mi va?
70 Piú non mi guata Morte
losca, le luci torte;
piú l'arco in man non ha:

veggo, all'usato lume,
che su l'inferme piume
75 salma ancor viva io son.
Voi difendeste, o dèi
pietosi, i giorni miei:
conosco il vostro don!

Tu di votiva fronda,
80 d'arabo odor circonda,
Fantoni, il sacro altar:
vo', benché tardo e stanco,
se t'avrò meco al fianco,
i numi venerar,

85 e da l'eburnea cetra
spinger devoto all'etra
un inno alla pietá.
Tessendo a morte inganni,
deluderá degli anni
90 l'ingorda crudeltá.

X

La divisione

(1779)

Fillide bionda un bacio a me chiedea,
estremo pegno di un nascente ardore.
— Serba fedel quell'adorato core —
dicea baciando, ed in ciò dir piangea.

Con lusinghiero, languidetto errore,
la tremola pupilla a me volgea,
sul petto qualche lacrima scendea
a palpitare fra i tesor d'amore.

— Parto! — voleva dir, ma i detti a pena
articolare non potea sul mio
labbro, che, tronchi, respingeali in seno.

Si sciolse alfin, ma, mentre a lei languendo
pietá chiedeva: — Addio! — mi disse — addio! —
Coprí la faccia e mi lasciò piangendo.

XI

L'amante contento

(1780)

Sorgea l'alba in oriente
piú lucente
su le rose
rugiadose,

5 che raccolte aveva in grembo,
e da un lembo
in ciel spargea
Citerea;

quando assiso presso il rivo,
10 che lascivo,
rotto in spume,
fugge al fiume,

vidi biondo fanciulletto,
nudo il petto
15 e nudo il bianco,
molle fianco.

Qual colomba in faccia al lume,
tinte piume
avea sul dorso,
20 atte al corso;

arco in man, pronto alle piaghe,
frecce vaghe
in cuor che langue
di ber sangue.

25 Riconobbi Amor, che tanti
mesti amanti,
fra ritorte,
guida a morte.

E' fuggir volea piú fosco
30 dov'è il bosco
e l'aere annotta
nella grotta;

ma, librato su le penne,
mi trattenne,
35 e d'aureo laccio
cinse il braccio.

Dietro siepe invidiosa
stava ascosa
la mia bella
40 pastorella.

Or la destra in alto ergeva
e rideva,
ed or lasciva
si scopriva.

45 Risvegliato, a poco a poco,
dolce fuoco
nel mio cuore,
sparve Amore.

Fille allor mi strinse al seno:
50 venni meno
fra i tenaci,
spessi baci.

Da quel dí, che mi baciò,
io non so
55 che cosa sia
gelosia.

XII

Il ritratto

(1780)

Son pronte omai le ciottole
ed i color stemprati;
curvi nell'opra, cantano
cento Capricci alati.

5 Genio dei scherzi italici,
scendi su queste arene;
prendi il pennel: l'immagine
dipingerai d'Argene.

Breve ha la fronte; languidi
10 gli occhi, ove Amor si asconde;
le chiome, avvolte in treccia,
né brune son né bionde.

Il naso fra le ciglia
s'apre discreto varco,
15 e scende, sottilissimo,
leggiadramente in arco.

Il sen, che lento e placido
moto dal cor riceve,
regge due globi lucidi
20 di condensata neve.

Sovra la mano morbida
nodo né vena eccede;
è rotondetto ed agile
l'imprigionato piede.

25 Se move il passo e in candida
veste piú vaga appare,
Flora rassembra, o Tetide
quando trascorre il mare.

Se in nero vel la faccia
30 modesta ricompone,
sembra l'azzura Cipride
quando piangeva Adone.

Genio, t'arresta: mancano
mille sul caro viso
35 grazie, vi manca un docile
conquistator sorriso.

Getta il pennello: inutile
è il tuo lavoro! Amore
compí la bella immagine:
40 io l'ho scolpita in cuore.

XIII

Il compenso d'amore

(1780)

Senza face e senz'arco,
piangeva un giorno Amore,
còlto dai numi al varco.

Al suo inquieto figlio
5 a bella madre invano
tergea pietosa il ciglio:

fremendo sdegnosetto,
si lacerava il crine,
si percuoteva il petto.

10 Quand'ecco, in un momento,
gli balenò sul volto
un raggio di contento.

Vide la vaga Iole,
nelle di cui pupille
15 par si vagheggi il sole;

e in que' vezzosi lumi
trovò la face e l'arco,
che gli rapîro i numi.

XIV

Amore spennacchiato

(1781)

Su la scorza di un alloro,
sacro a Fille ed al mio cuore,
ha scolpito — il prode Eurito,
con un dardo, il dio d'amore.

5 Effigiato in bel lavoro,
evvi un cieco fanciulletto,
che 'l macchiato — tergo alato
si spennacchia sdegnosetto.

Giá scendeva il sol nell'onde
10 e il mio ben col gregge amico,
che belava, — giá varcava
dei ginepri il colle aprico;

quando me su quelle sponde,
ove il sacro allòr verdeggia,
15 giunger vide: — si divide
ella tosto dalla greggia.

Mi dá un bacio e al sen mi stringe,
mi ribacia e mi accarezza,
e mi guata, — agitata
20 da impaziente tenerezza.

Di pallore il volto tinge,
e tremanti, argentee stille
rugiadose — le amorose
bagnan lucide pupille.

25 — Aimè! temo — ella mi disse —
che da Eurito inciso, oh Dio!
sia quel nume — senza piume,
triste acquisto all'amor mio.

Se geloso il ciel prefisse
30 giá la meta al nostro affetto,
or m'uccida — e non divida
l'idol mio da questo petto;

ché io piú viver non potrei
senza il vago mio pastore:
35 sotto questo — allòr funesto
morrei fida di dolore.

Labindo è degli occhi mie
piú a me caro! — E molli intanto,
sospirando, — singhiozzando,
40 i begli occhi avea di pianto.

Io li tersi, e su la bocca
bacio fervido libai,
che sul seno — venne meno,
sdrucciolando, e sospirai.

45 La mia gota il sen le tocca,
che si scuote palpitante,
che ripete — le secrete,
vive gioie d'un'amante.

— Non temere — a lei risposi, —
50 se tu vedi amor cruccioso
adirarsi, — spennacchiarsi:
è un fanciullo capriccioso.

Ei sovente con i strali
cifre imprime misteriose
55 e i voleri — lusinghieri
svela all'anime amorose.

Forse Eurito, cui palesi
son gli arcani, a noi promise
un'alterna — fede eterna
60 in quel dí che il tronco incise.

Sento ancor quello che intesi,
è giá un lustro, immenso ardore,
ché coi dardi — de' tuoi sguardi
tutto in me discese Amore.

65 Pria vedrò, ch'esserti infido,
privo il sol de' raggi suoi:
io lasciarti, — abbandonarti!
Ahi! crudel... Pensar lo puoi?

Questo allòr vedrammi fido
70 teco, Fille, amante ognora,
se si asconde — il sol nell'onde,
o se nasce in ciel l'aurora. —

Io dicea, piangea la bella;
ma fra 'l pianto un dolce riso
75 inostrava — ed increspava,
presso il labbro, il roseo viso.

M'abbracciò la pastorella,
mai piú bella di quel giorno,
e al mio braccio — fatto un laccio,
80 all'ovil fece ritorno.

XV

Il rivale conosciuto

(1781)

Se deluder tu credi, o Nice, un core
sospettoso in amor, Nice, t'inganni,
di nascondermi, ingrata, invan ti affanni
con dei sguardi mentiti il tuo rossore.

Un indegno rival, di cui condanni
tu stessa il nome, è del tuo cuor signore,
ne ridono le ninfe e ride Amore,
fabbro maligno di vicini danni.

Al languido girar dei due be' rai,
che d' incontrar coi miei, Nice, tu schivi,
vidi i miei torti e... li soffersi assai.

Giacché gli doni il cuore e me ne privi,
ch'io vissi, ch'io ti piacqui e ch'io t'amai
dimentica, arrossisci: amalo e vivi.

XVI

Il giudizio di amore

(1783)

Sorgea quel dí, che sul temuto trono
delle ragioni altrui giudica Amore:
udimmi a pena il cieco mio signore,
che mi disse: — Chi sei? —

Labindo. Labindo io sono.

Amore. Il tuo stato qual è?

Labindo. Nacqui pastore,
ma lasciate ho le selve in abbandono.

Amore. Ami?

Labindo. Aurisbe, che altrui si diede in dono.

Amore. Dunque che vuoi da me?

Labindo. Voglio il mio core.

Amore. Si chiami Aurisbe.

Aurisbe venne; in volto
guatommi altera, com'è suo costume,
e ridendo gridò: — Povero stolto!
Il cuor che cerca è mio, non è piú suo,
né posso... — Taci — le rispose il nume; —
rendigli il cuor, se non vuoi dargli il tuo.

XVII

A Nisa

(1785)

Che pretendi da me? lasciami in pace,
Nisa infedel: da quest'inique mura
fuggir vogl'io; di sostener capace
piú l'aspetto io non son d'una spergiura.

Piú del nativo mar varia e fallace,
ardi nel sen di nuova fiamma impura;
parlano i sguardi, ed un sogghigno audace
palesa agli occhi altrui la mia sventura.

Ride ed esulta il mio rival contento;
ma forse a paventar gl'insegna Amore
nel mio barbaro esempio un tradimento.

Pensaci e trema: io da te lungi, intanto,
il cielo placherò col mio dolore,
e il tuo delitto laverò col pianto.

XVIII

Amor prigioniero

(1787)

Rompe le dense tenebre
l'alba col nuovo lume,
gorgoglia l'onda tremula,
che riconosce il nume.

5 Bacia nascente zeffiro,
molle d'argentea brina,
caro al nocchier, la placida
oriental marina.

Amor giá scioglie il canape
10 dalla tirrena sponda,
l'aure propizie spirano,
geme canuta l'onda.

Coi pinti remi fendono
i flutti cento Amori,
15 adorno il sen di porpora
e il biondo crin di fiori.

Splende la poppa idalia,
aspra d'intagli e d'oro,
superba di barbarico,
20 amatunteo lavoro.

Con la fenicia vergine
Giove la prora adorna,
e specchia nell'Oceano
le insidiose corna.

25 Ha il genio il fischio e ai docili
vezzi il lavor comparte:
altri le vele allentano,
altri sciolgon le sarte.

Erra la gioia garrula
30 sovra la sponda, preme
i remiganti, l'opera
ferve, la ciurma freme.

A gara i geni cantano:
— Sul mar regna Cupido! —
35 — Regna Cupido! — querula
l'onda risponde e il lido.

Giá da lontan salutano
le desiate mura,
ove il destín di Fillide
hanno le Grazie in cura;

Fille, cui brune scendono
sul colmo sen le chiome,
che dalla pafia Venere
solo distingue il nome

45 Quando nemica scopresi
nave, cui pinge il rostro,
grave d'argento, il tirio
folgoreggiar dell'ostro:

l'alte bandiere additano
50 e la fulminea proda,
che in quella i figli albergano
della volubil moda.

Sotto la prora altissima
Proteo di cento forme
55 l'onda divide ed agita
il cheto mar che dorme.

Il garzoncel di Cipride
conosce il suo periglio,
e alla vicina spiaggia
60 volge inquieto il ciglio.

Gli Amori al corso affrettansi,
tesi sui curvi remi:
il lido cresce, crescono
seco i perigli estremi.

65 Giá Amor raggiunge l'agile
nemica nave, e guerra
fatal gli move, in faccia
della bramata terra.

Sta su la sponda intrepido
70 il Falso onor tiranno,
seco è l'accorta Industria
e il fortunato Inganno.

Venti lunate amazzoni,
tinte di minio il volto,
75 il crin di bende barbare
ferocemente avvolto,

mille sonanti vibrano,
di rio veleno infette,
dal corno lucidissimo
80 asiatiche saette.

Servi, guerrier preparano
il fuoco intanto e l'armi,
ed alla pugna invitano
col vivo suon dei carmi.

85 Altri ne manda il Rodano,
Vistola, Tago ed Ebro,
Schelda, Tamigi e Tanai,
altri il Danubio e il Tebro.

Cresce la pugna, fervono
90 l'ire stolte, fugaci
fischian le frombe, e splendono
le minacciose faci.

Mentre il confuso tremito
la téma asconde, fuore
95 scocca dall'arco un empio
dardo ed impiaga Amore.

A te, sdegnosa Cloride,
fu questo colpo ascritto;
Clori, che Amor fe' nascere
100 nel fecondato Egitto.

Cadde tremante e pallido
il pargoletto esangue,
e la nemica freccia
trasse tinta di sangue.

105 Sul legno armati salgono
cento nemici, e il braccio,
e il nudo piè gli cingono
d'una catena e un laccio.

Chi lo percuote, ahi barbaro!
110 chi gli spennacchia l'ali,
chi benda e crin gli lacera,
chi l'arco frange e i strali.

Alfin stanchi, lo guidano
in carcere ristretto,
115 ove una lorda tavola
gli offre il riposo e il letto.

Amor sospira; crucciasi
che non può uscir di vita:
piange, singhiozza e tacito
120 guata la sua ferita.

XIX

Per la liberazione di amore

(1787)

Sciogliete un cantico,
ninfe vezzose,
cinta la candida
fronte di rose.

5 Vidi, credetelo,
dal mesto orrore
d'avaro carcere
fuggito Amore.

Ancor al libero,
10 livido braccio
avea lo squallido
spezzato laccio.

Senz'arco agli omeri,
al capo avvolta
15 la benda, ed ispida
la chioma incolta.

Il fianco povero
era di strali,
la veste lacera,
20 spennate l'ali.

Fuggiva rapido
quasi cervetta,
che oda il sibilo
della saetta.

25 Quand'ecco arrestasi,
si scuote e langue,
col piede immobile,
tinto di sangue.

Corro, e col dittamo
30 gli porgo aita,
e, cauto, medico
la sua ferita.

Ma invan di reggersi
sul piè s'affanna,
35 per meco giungere
alla capanna.

Vel reco, e morbido
letto di fiori
meco gli tessono
40 Nisa e Licori:

Nisa, dai languidi
azzurri lumi;
Licori, tenera
cura de' numi.

45 Tre volte il roseo
manto disciolse
l'Aurora, e l'umide
briglie raccolse,

da che l'amabile,
50 sanato nume
rivolse al ciprio
lido le piume.

I geni esultano
al suo ritorno,
55 e liete plaudono
l'ore del giorno.

Psiche conducelo
nella sua stanza,
e gli rimprovera
60 la lontananza.

Cinta la candida
fronte di rose,
sciogliete un cantico
ninfe vezzose.

XX

Di Lucrezia Nani e Lorenzo Sangiantoffetti

Epitalamio.

(1795)

Cultor del colle d'Elicona, biondo
figlio di Febo e di Calliope, Imene,
cura d'inquiete verginelle, scendi,
nume fecondo.

5 Cinto le rosee tempie
di grat'-olente amaraco,
dolce-ridente in volto,
nel greco socco aurato
il nudo piede avvolto;

10 reca propizio il croceo
velo nuzial, la picea
face, cantando, scuoti,
e il suol con piede alterno
dei carmi al suon percuoti.

15 Saggia dell'Adria vergine,
saggio garzon ti chiamano:
a Peleo questo, quella
a Tetide somiglia,
ma piú di Teti è bella.

20 Lascia i vocali antri di Pindo, e il lento
dell'Ippocrene mormorio giocondo,
cura d'inquiete verginelle, scendi,
nume fecondo.

Guida la vergin cupida
25 del nuovo sposo al talamo,
l'alme annodando, come
vite s'annoda all'olmo
con le pampinee chiome.

Voi donzellette amabili,
30 a cui, trilustre, palpita
nel colmo petto il core,
e spesso il volto inostra
un mal celato amore,

perché discenda facile
35 il dio, sciogliete un cantico:
« Dal sacro orror pimpleo,
dalle materne selve
scendi, Imene imeneo.

Te d'ogni stirpe chiamano
40 speme le madri e i tremuli
vecchi con voce fioca,
te il garzoncello imberbe,
te ogni donzella invoca.

O di costumi agli uomini
45 dolce maestro ed arbitro,
dal sacro orror pimpleo,
dalle materne selve
scendi, Imene imeneo.

Tu ai re sdegnati e ai popoli
50 pace ridoni e candida
fé di pensier concordi,
tu in amistade unisci
le famiglie discordi.

E tu soave imperio
55 stendi dall'austro a borea.
Dal sacro orror pimpleo,
dalle materne selve
scendi, Imene imeneo.

Per te la zona, timide,
60 l'intatte spose sciolgono
a lusinghiero invito,
e cedon lacrimando
al cupido marito.

Per te fama non temono
65 casti Cupido e Venere:
dal sacro orror pimpleo,
dalle materne selve,
scendi, Imene imeneo.

Scendi, dator benefico
70 di gioia e di dovizia,
protettore fecondo
delle cittá, dei campi,
animator del mondo ».

Quale improvviso strepito!
75 strider sui ferrei cardini
odo la porta!... Ei viene.
Sposa, ove fuggi? Ah semplice!
Non lo ravvisi? È Imene.

Eh! invan la chiamo. Pavida
80 corre e la madre abbraccia,
e vergognosa e mesta
all'altrui guardo celasi,
con la pudica vesta!

Deh! non temer, non piangere,
85 bella dell'Adria figlia,
quel che da te sen viene
è il dio che brami, ah semplice!
non lo ravvisi? È Imene.

Del mar su l'onda veneta
90 di te piú lieta femmina
non vedrá il dí nascente,
piú lieta sposa e tenera
non vedrá il sol cadente:

tal qual, dell'alba al sorgere,
95 nell'orticello idalio,
di fulgid'ostro tinto,
appar tra i fior, che olezzano,
rugiadoso giacinto.

Ma già fra gli astri l'umida
100 notte dal ciel precipita,
e la bicorne luna
affretta il corso tacito,
su la cheta laguna.

Sposa, che tardi? della notte a pena
105 sacra ad Imene la metá ti avanza,
tronca ogni indugio: dell'eletta stanza
varca la soglia.

Ve' quante faci tremule
al letto intorno splendono,
110 quanti Silfi immortali
destan piú viva luce
con l'agitar dell'ali!

Mira scherzar le Grazie,
gli Amori e i Giuochi garruli
115 folleggiare ridendo:
sol della stanza in fondo
siede il Pudor piangendo.

Mira l'eroe di pace in mezzo all'armi,
il tuo buon padre, che ver' te s'avanza,
120 Sposa, che tardi? Dell'eletta stanza
varca la soglia.

Imene, hai vinto: seguila
ed al Pudore additala,
del tuo poter trofeo.
125 Viva imeneo Imene!
viva Imene imeneo!

Come si avvolge e abbarbica
del pioppo alla corteccia
ellera tortuosa:
130 sposo, coi casti amplessi,
stringi cosí la sposa.

Spegnete omai le fiaccole,
l'uscio chiudete, o vergini,
piú rimirar non lice:
135 sposa, ti accheta e soffri;
presto sarai felice.

Devi alla patria libera
di nuovi eroi progenie,
per cui dall'afro lido
140 pace di nuovo implori
il tripolese infido.

Fra poche lune stringere
potrai leggiadro figlio
e, avventurosa madre,
145 dir, baciandolo in fronte:
— Quanto somiglia al padre! —

Ei fia novel Telemaco,
tu esempio di magnanimo
candor penelopeo.
150 Viva imeneo Imene,
viva Imene imeneo.

Tacete: piú non odesi
entro la stanza pronuba
rumor dall'uscio chiuso;
155 ma sol fremer talvolta
un bisbiglio confuso!

Partiam: l'impone il dio: ceder conviene;
stanchi c'invita a riposar Morfeo.
Sposi, godete parcamente: Imene,
160 salve imeneo!

XXI

In occasione di nozze

La gondola alla sposa.

La pigra notte tacita
spiega l'amico velo
e gli astri giá biondeggiano,
piú dell'usato, in cielo.

5 — Vezzosa, adriaca vergine,
lascia il paterno tetto;
tronca gl'indugi! — mormora
lo sposo tuo diletto.

Giá stassi pronta a fendere
10 la pallida laguna,
figlia di selva illirica,
la gondoletta bruna.

Curvi sui remi, aspettano
gli Amori impazienti,
15 e, sdegnosetti, scuotono
il capo e i piè frementi.

Sovra la prora scherzano
i Giochi ricciutelli,
sparsi di rose e d'edera,
20 i lucidi capelli.

La curva poppa gli emoli
festosi Scherzi erranti,
ritti sui piè, coronano
di gigli e di amaranti;

25 e di sidonia porpora,
dell'aure agitatrici,
le pargolette inalzano
bandiere sfidatrici.

Sveglia di face languida
30 la luce moribonda,
che si raddoppia tremula
entro la timid'onda,

la Speme, che sul margine
dell'altra sponda addita
35 la tua venuta, e ingannasi
con nuovo error schernita.

Sotto le felze spargono
di lascivette rose
il lusinghiero talamo
40 le Veneri gelose;

e i lembi erranti annodano
di bianche coltri, gravi
per l'oro e per le nobili
gesta, spiranti gli avi.

45 Aspre di vive immagini,
opra di frigie mani,
cortine la difendono
dagli occhi dei profani;

su cui giá Psiche in Idalo,
50 al patrio mare ignoti,
volle effigiare i simili
venturi tuoi nipoti.

Parlar diresti i geni,
che a un figlio tuo guerriero
55 temuto il brando cingono
dell'ottomano impero.

Dove rivolge impavido
la procellosa guerra,
ne teme il nome e incurvasi
60 la rispettosa terra.

Scuote la fertil Candia
le scitiche ritorte,
e Nicosia può schiudere
al vincitor le porte.

65 Regge il germano i veneti
impazienti legni,
l' Egeo paventa timido
i minacciosi sdegni.

Le turche navi premono
70 il contrastato mare:
le crederesti Cicladi
fra lor, divelte, urtare.

Tuonan i bronzi, e i fulmini
spesso stridendo vanno,
75 ministri irrevocabili
di paventato danno.

Il giovin duce adriaco
su l'alta poppa siede:
l'affronta il Trace e, pavido,
80 fugge, ché Marte il crede.

Egli l' incalza, sdegnasi,
fremendo, l'onda bruna,
e giá raggiunge rapido
la fuggitiva luna.

85 Si urtano i legni: cadono
i primi duci estinti,
e incerti si confondono
i vincitor coi vinti.

Dei spessi tuoni il fremito,
90 le grida dei feriti,
dei moribondi i gemiti
fanno echeggiar i liti.

Giá i bianchi lini spiegano
le turche antenne e, invano,
95 rivolto al dio di Tracia,
fugge di nuovo Osmano.

Spessi notanti restano
preda dell'onde avare,
e di rapite spoglie
100 tutto biancheggia il mare.

Sposa, al beato talamo
erran i Vezzi intorno,
erran le Gioie, garrule
madri del nuovo giorno.

105 Sui profumati batavi
bianchi lini, felici
aleggian le volubili
Lusinghe seduttrici.

Siede il Piacer, che s'agita
110 su la tremante sponda,
che par che mesta e querula
ai moti suoi risponda.

Fra gli origlier purpurei
s'aggirano vivaci,
115 del tuo tardar solleciti,
gl'impazienti Baci.

Giá, fra i gelosi limiti
di sete peregrine,
imprigionâr le Grazie
120 del tuo consorte il crine.

Giá i bianchi lin gli sciolsero
dal collo, e giá riposo
ha nelle pelli crocee
il piede neghittoso.

125 Dalle ginocchia pendono
disciolti i cinti e, in rete
tessute, al piè gli cadono
l'anglo-francesi sete.

L'intempestive lacrime
130 tergi, Cristina, omai,
che vergognose bagnano
gli amoresetti rai.

Fra l'inquiete braccia
corri di lui, che aspetta,
135 e coi frequenti palpiti
il bel momento affretta.

Deh! non sdegnar le placide
guerre d'amor; fecondo
il sen d'eroi magnanimi
140 devi alla patria e al mondo.

Questa del fato è l'ultima
legge prescritta all'ore;
cura quest'è di Venere,
quest'è il voler d'Amore.

XXII

Alla cetra.

Eco de' miei lamenti,
cetra fedel, che tenti?
Spiegare il mio dolore
non può lo stesso Amore.

Flebil tu cedi invano
all'ingegnosa mano:
querele imiti e pianti
con le corde tremanti.

Rispondi a' miei sospiri
con replicati giri;
ma quei che rende il suono
i miei sospir non sono.

Fille, l'amato bene,
lungi è da queste arene:
spiegare il mio dolore
non può lo stesso Amore.

XXIII

Il lamento di Nigella

Per pietá del mio tormento,
or ch'è sera e son smarrita,
chi m'addita — il mio pastor?

Io lo sento — ah no! ché è il vento,
5 che s'aggira — tra le fronde,
che sospira — in mezzo ai fior.

No, è il lontano mormorio
di quel rio — che, rotto in spume,
reca al fiume — il chiaro umor.

10 Ah! che il suon non è dell'onde:
questo è l'eco — dello speco,
che risponde — al mio dolor.

Tirsi ingrato in altre arene,
obliato — il caro bene,
15 forse errando, oh Dio! sen va.

Se ricerca un'altra amante,
s'è piú bella — di Nigella,
piú costante — non sará.

Cosi dunque, aimè! rammenti,
20 Tirsi ingrato, i giuramenti
di un'eterna fedeltá.

Non lasciarmi in abbandono,
torna, o Tirsi, e ti perdono
le commesse infedeltá.

XXIV

A Fille,

chiedendo da bere.

Fille vezzosa, donami
la cetra ed il bicchiere,
ch'io vo' d'amor cantare,
e vo' cantando bere.

5 Dal fresco pozzo toglimi,
di tosca vite figlia,
la dolce, sacra a Bromio,
amabile bottiglia.

Sotto di questa pergola
10 regna l'amica pace,
e in mezzo al vin si perde
la pigra cura edace.

I lascivetti pampani
mi scherzano d'intorno,
15 e il crine mi lambiscono
l'aure del nuovo giorno.

Qui al riso invita garrula
l'onda del rio: sedea,
cosí cantando, il tenero
20 abitator di Tea.

Fugaci i giorni passano,
odonsi appena l'ore;
e invan le Grazie piangono,
invan ne piange Amore;

25 e fra i rimorsi inutili,
preda di stolti inganni,
invidiato fugge
l'ignoto stuol degli anni.

Chiede una trista vittima
30 l'inesorabil Pluto,
e noi cessiam di vivere,
senza d'aver vissuto.

Ci frena irremeabile
Stige l'invito piede,
35 e al pianto sordo il Fato
su della porta siede.

Finché la diva pallida
con l'arco non mi fere,
perché piú tardi albeggino
40 le chiome, io vo' godere.

Di questo fonte al tremolo,
soave mormorio,
vo' premer, sospirando,
il sen dell'idol mio.

45 Tronchi pur, muta ed invida,
lo stame allor la sorte:
fra gli amorosi palpiti
deluderò la morte.

XXV

Alla farfalla

D'ogni bel fiore amante,
quanto t'invidio mai,
farfalletta incostante!

Il tuo volo non frena
5 che il piacere, che sai
dolce libare a pena;

o d'un modesto giglio
ti lusinga il candore,
e il vergineo vermiglio

10 d'una nascente rosa,
a cui promette Amore
l'auretta rugiadosa.

E ver che infido lume,
su cui ronzando stai
15 con le lascive piume,

t'arde con finto giuoco;
ma almen morendo vai
nel desiato fuoco.

Fille, qual farfalletta,
20 cerco ne' tuoi bei rai
l'ardente face eletta.

Se m'arride la sorte,
m'invidieranno i numi
cosí beata morte!

XXVI

Per la malattia della signora M. P. F.

Premea d'Apolline
nel flutto ondoso
le ruote fervide
pigro riposo,

e giá scorrevano
l'ombre tacenti
i navigabili
spazi dei venti.

La notte, in orrido
dolente velo,
spiegava i taciti
suoi vanni in cielo;

cinta di folgori
e sanguinose
comete sirie,
terror di spose.

I morbi pallidi,
chini su l'ali,
stanchi pendevano
sovra i mortali.

Scuoteano i turbini
lo stuol disperso
de' morbi e i cardini
dell'universo.

25 In terra caddero
l'atro-moleste
febbri, e la gelida
tisi e la peste

inevitabile
30 anche sui scanni
d'oro ai purpurei
d'Asia tiranni.

Chiudea, sui candidi
lini oziosi,
35 l'Oblio di Fillide
gli occhi amorosi.

Mute le languide
figlie del giorno,
vezzose imagini
40 l'erran d'intorno.

Di bruno duplice
manto vestita,
la febbre squallida,
angui-crinita,

45 confusa ascondesi
fra il multiforme
stuolo, conducesi
da lei che dorme.

Un angue spiccasi
50 dal capo, e in seno
le sparge frigido
mortal veleno.

Da quella barbara
notte d'orrore
55 le guancie le occupa
freddo pallore.

Il labbro tumido
il dolor ange:
l'arcier di Venere
60 lo vede e piange.

Ove regnavano
baci e sicure
gioie, vi regnano
crude punture.

65 Le luci amabili
non piú vivaci
ridon, ma sembrano
languide faci

presso ad estinguersi,
70 o stelle in cielo,
che a pena veggonsi
tra denso velo.

Non piú le nivee
e turgidette
75 sue poma, ai ciprii
misteri elette,

il seno aggravano
rotonde, intatte;
piú non albeggiano
80 di vivo latte.

Numi dell'etere,
non mi rapite
Fille; e tu, livido
del sordo Dite

85 nocchier, ripòsati
sul pigro remo
inesorabile
al guado estremo.

Non mancan vittime
90 al truce Averno,
che prema Minoe
d'esilio eterno.

E anch'io so scendere
u' Radamanto
95 i tristi giudica
regni del pianto.

Qual vate ismario,
vo' ch' Euridice
la lira rendami
100 eternatrice.

Ma voi, che placidi
in ciel sedete,
al duol che m'agita
non vi muovete?

105 Dunque... rispettino
l'inferno e l'etra
nella mia Fillide
la nostra cetra.

XXVII

All'aura

Aura, che me d'intorno
in questo dí t'aggiri
e mi lambisci il viso,
sei forse alata nunzia
5 d'un tenero sorriso?
Ti alimentaron tremula
i queruli sospiri?
Dalle nemiche offese
del gelo ti difese
10 il tepidetto latte
d'acerbe poma intatte?
Col susurrare amabile
dei biondi vanni tuoi,
col vezzeggiarmi, garrula
15 aura, da me che vuoi?
Se il caro fiato sei,
figlio del roseo labbro
dell'adorata Nice,
torna a scherzar felice
20 nel tuo natio cinabro:
e, sacro ai voti miei,
per me seconda almeno
i curvi inquieti palpiti
del bipartito seno.

XXVIII

Invito a Fille

Arcadi, figli del latino canto,
vita dei nomi degli eroi giá spenti,
dalla toscana cetra,
quasi dardo, spingete inno sonante,
5 saettator d'oblio, ricco d'onore:
io spargere non vo' suono per l'etra,
quando non fia d'amore.
Candida Fille, dalle negre ciglia,
le sciolte chiome bionda,
10 dal petto che di cigno ala somiglia,
in quest'erbosa sponda
meco t'assidi, ad ingannar dell'ore
l'implacabile veglio rapitore.
Vedrai scherzar lascive,
15 fra le corde canore,
le carezze fugaci,
ed i bilingui baci,
e formar vorticosi
per l'aura obbediente,
20 non conosciuti giri
i tepidi sospiri.
L'arte indiscreta non sará tiranna
delle mie rime. Animerá il desio
le lusinghe del canto: i vani omaggi
25 io non curo dei saggi.
L'universo per me, Fille, tu sei!
Se, al dolce suon de' miei
armoniosi accenti,
tu mi volgi ridenti
30 quei vezzosetti lumi,
si lagnino anche i numi:
non sa temerli il cuore;
ché ai sacri sdegni loro
il pietoso arciere
35 mi fa beato scudo
del suo bel seno ignudo.

XXIX

A Palmiro Cidonio

Erge la fronte candida
giá l'Appennin di nevi,
spingon omai piú brevi
i freddi giorni 'l vol,

5 e il tardo peso indocili
a sostener del gelo,
fremon le selve e in cielo
impallidisce il sol.

D'erbette il prato è povero:
10 fra i sterpi e fra le spine
solo l'argentee brine
si veggon tremolar;

e le cadenti gocciole,
dai rami invan divise,
15 si uniscono indecise
con languido ondeggiar.

Dalla caverna eolia
libeccio procelloso
flagella, disdegnoso,
20 il sottoposto mar;

e su la spiaggia ligure
ogni straniera nave
morde l'arena, e pave
i nembi d'affrontar.

25 Mi copre il tergo Cloride,
di biondo irsuto manto,
e, al pigro fuoco accanto,
meco seduce il dí.

L'aride legna apprestami,
30 in ordin le dispone,
e avviva nel carbone
la fiamma che fuggí.

Rumoreggiando stridula
cresce superba, e un dolce
35 sparge tepor, che molce
il gelido rigor.

Le tarde membra scuotono
l'avaro gel, che langue,
e piú fugace il sangue
40 va palpitando al cuor.

Si desta allor piú fervido,
fra lo scherzar felice
di fantasia pittrice,
l'audace immaginar,

45 che su le corde rapide
di tosca cetra aleggia
e i numeri vezzeggia,
che solea Flacco usar.

Di Chianti ambrosia, in anglico
50 vetro genial, m'invita
dell'inquieta vita
le cure ad obliar!

Su l'orlo pargoleggiano
le Gioie lusinghiere,
55 e il tremulo Piacere
nel curvo fondo appar.

Le Grazie il crin m'intrecciano
di persa e di tardive
rose, che van, lascive,
60 cercando libertà.

E dove il collo eburneo
sembra che in seno inclini,
m'allenta i bianchi lini
l'amica Voluttá.

65 Denso vapor circondami,
ove, fra il dubbio lume
di mille oggetti, il nume
mi tesse un dolce error.

Cosí l'immagin concavo
70 igneo cristal figura
su l'incantate mura
al ciglio ammirator.

Non piú d'erbette vedova
mi par la mesta sponda,
75 non piú sdegnata l'onda,
né piú turbato il ciel.

Di fior si veste il margine,
il letto l'onda scopre,
e nube piú non copre
80 l'etra di fosco vel.

Siepe di mirto idalio
intorno al rio si stende
pietosa, e mi difende
dal verno agitator.

85 E un tepidetto zeffiro
v'alberga prigioniero,
e lambe passeggero
variopinti fior.

Cosí, Palmiro, ascondesi
90 spesso nell'onde il giorno,
e, quando fa ritorno,
spesso mi trova a ber:

il ciglio i rai percuotono,
e, allor che aprirlo io tento,
95 sul vuoto mi addormento
indocile bicchier.

Godiamo che all'instabile
avara falciatrice
d'insidiar non lice
100 chi disprezzar la sa.

Né paventar se al niveo
crine ti tesse inganno,
col quarantesim'anno,
la fuggitiva etá.

105 Sparsi d'argento, gli omeri
curvava Anacreonte,
e su la calva fronte
ridea la gioventú.

Le rose inteste all'edera
110 scherzavan con la chioma,
che, dall'etade doma,
non risplendeva piú.

Le nude Grazie e i garruli
Scherzi, che Amore ispira,
115 reggean la greca lira
al vecchio suo cantor;

e le leggiadre Veneri,
e il pargoletto Riso
tergean sul crespo viso
120 gli amabil sudor.

Dei lascivetti satiri
la turba cornipazza
premeagli sulla tazza
il cretico licor;

125 ed i gementi grappoli
sotto la curva mano
gían contrastando invano
fra loro il primo onor.

Lungi le cure e il torbido
130 timor, Palmiro amato;
losco deride il fato
gl'inutili pensier.

E la natura provvida,
che a un dolce ben ci guida,
135 i nostri giorni affida
al tenero piacer.

Giusto il nocchier dell'Erebo,
che al fatal varco aspetta,
fa del piacer vendetta
140 sul folle sprezzator:

oltre il confin tragittalo
e lo consegna al lento
inutil Pentimento,
che lo flagella ognor.

XXX

Il solletico

Fille, il solletico
è un dio lascivo,
nato da un tremulo
moto furtivo,

che lambe ed agita
le lusinghiere
fibre, che all'anima
son messaggere.

Mille la insidiano
diversi oggetti,
né sa qual scegliere
di tanti affetti.

Indarno scuotesi:
finché improvviso
non scherza facile
sul volto il riso;

e allor ricercano,
con dolce ardore,
nascenti palpiti
le vie del cuore.

Quel dí che, o Fillide,
tua bianca destra,
di versi teneri
dotta maestra,

dal sonno scossemi,
ahi qual diletto,
soave spasimo,
provai nel petto!

Vidi in quel turgido,
30 aprendo i lumi,
seno la candida
sede dei numi;

in quei ceruli,
occhi languenti
35 un pegno amabile
de' miei contenti.

Che uguale ardevaci
foco mi accorsi,
e il ciglio pavido
40 fremente io tòrsi.

La man stringevati;
tu, al suol rivolto,
di vivo minio
tingevi il volto;

45 ma dalle lucide
pupille erranti
mille pendevano
lusinghe amanti,

e su le rosee,
50 labbra vivaci
pargoleggiavano
gl'inviti e i baci.

Non io da pallido,
curvo censore
55 appresi i rigidi
dommi d'amore;

ma, sovra il margine
del greco fonte,
dallo scherzevole
60 Anacreonte.

Cedetti al tacito,
beato invito,
baciando il querulo
labbro, smarrito.

65 Il fiato instabile,
che errava intorno,
scosso fra i vortici,
fe' in sen ritorno:

le Grazie risero,
70 rise l'eletta
schiera de' Genii,
per la diletta.

I Vezzi ascosero,
coi vanni neri,
75 i consapevoli,
molli misteri.

Le Gioie languide
le rugiadose
membra curvarono,
80 sparse di rose;

e i cigni trassero
in altra parte
la dea, che in braccio
corse di Marte.

XXXI

Ad una vecchia

Le rughe invan ti coprono
i giovanili inganni:
Nice, fra i crin t'albeggiano
insidiosi gli anni.

5 Cedi la molle cetera
di Saffo ad altra mano;
cercan le dita languide
di trarne suono invano.

Quando alla notte tacita
10 son le tarde ombre scorta,
gli amanti piú non picchiano
alla sprezzata porta.

Sciogli dal fianco, inutili
ministri, i bianchi lini;
15 sgrava le tempie gelide
de' conosciuti crini.

Fuggí quell'etá, docile
al tenero godere,
e, seco lei, fuggirono
20 i scherzi ed il piacere.

La primavera tiepida
segue l'estate ardente,
cede l'autunno instabile
al pigro verno algente.

25 Nel prato i fior languiscono,
mancan le molli brine;
sol pochi sterpi restano:
ha tutto il suo confine.

Togli dell'arse guance,
30 togli i smirnei colori
e i bianchi vel, che spirano
d'intorno assiri odori.

Di quelle sete spògliati,
che il Gallo a noi vicino
35 ci manda, che figurano
volti di Pechino.

Riponi omai le gravide
tazze di buon liquore:
piú ravvivar non possono
40 l'antico tuo vigore.

Perché la bella Fillide,
bionda, dai neri lumi,
sí presto mi rapirono
invidiosi i numi;

45 e amici a te serbarono
la non curata vita?
Potea la pigra Lachesi
aver la tela ordita!

Gli Amor non piangerebbero
or, disprezzati arcieri;
né profanati Venere
vedrebbe i suoi misteri.

XXXII

A Nerina

che poneva la felicitá in un indolente platonismo.

Fugge con noi volubile
la verd'etá, Nerina,
ed i piaceri fuggono
quando l'etá declina.

5 Lascia color, cui gelidi
gli anni cangiâro il cuore
(rimedio estremo a un misero),
filosofar d'amore.

Pigro silenzio tacito,
per il Liceo sen vola,
e inonorata polvere
ha di Platon la scuola.

Scolte per man di Socrate,
regnan le tre sorelle
15 ne' mondi filosofici
del gallo Fontanelle.

Sparsa di rose e florida
è la romita via,
per cui si puote giungere
20 al tempio di Sofia.

Folle è colui che negasi
la fortunata pace,
ed indiscreto credesi
d'essere suo seguace.

25 Invan della miseria
lo spirto si assicura;
i ceppi frange, inutile
non può servir natura.

Quelli, che pigri attendere
30 l'alba pensier non sanno
dolci, ti godon tessere
un lusinghiero inganno.

Scuoton le vive immagini
della ragione il freno,
35 e, se non posson vincerlo,
sanno tentarlo almeno.

Se armato ognor di freccia
attende l'oste al varco,
si rompe il nervo e piegasi
40 inutilmente l'arco.

Saggio nocchier, se mormora
il mar, cerca le sponde,
senza lottar con Borea
e contrastar con l'onde.

45 E qualor bianco sorgere
sdegnato il flutto vede,
lo schiva, a destra torcesi,
e, se non può, gli cede;

e quell'istesso vortice,
50 che lo voleva assorto,
lo salva e seco traggelo
co' suoi tesori in porto.

La vita è un vasto oceano
in preda alle tempeste:
55 i venti che vi regnano
son le passion funeste.

Qualor sdegnate stridono,
invan su del timone
pende, la barca a reggere,
60 prudente la ragione.

I vortici la premono
fra l'ondeggiare alterno,
finché non cede pallida
la speme ed il governo.

65 Ma in ciel le nubi sgombransi
e un zeffiretto fido,
paga del suo pericolo,
la riconduce al lido.

Alma, sublime spirito,
70 che fragil spoglia serra,
chi mai ti fa conoscere,
fuorché il piacere in terra?

E per goder del timido
voto di pochi saggi,
75 della natura provvida
tu sprezzerai gli omaggi?

XXXIII

L'amicizia

Ad un amico angustiato da continue febbri

Vedi, Carelli amabile,
scarchi di neve i monti,
sciolte da ceppi gelidi
l'onde vitree dei fonti.

5 Fuggono i morbi squallidi
al natio lor soggiorno.
Di': la tua febbre pallida
pigra t'è ancor d'intorno?

A te, del biondo Apolline
10 ministro sacerdote,
son del figlio Esculapio
l'arti vitali ignote?

Non sai che i don di Bromio
sanâro Anacreonte,
15 che da' morbi il difesero
i lauri della fronte?

Di fervido «canaria»,
o di liquor del Reno,
o dell'annoso ciprio
20 vino t'inebria il seno.

Lascia che al resto pensino,
proprizi a te, gli dèi:
essi, che al ben provvedono,
sanno che ancor vi sei.

25 A che cercare instabili
ciò che avvenir ci addita?
sol le presenti gioie
ministre son di vita.

Fra le atre cure torbide,
30 che seguon le guerriere
falangi, e che sen volano
fra l'armi e le bandiere,

me dell'ultrici furie
le pallide seguaci
35 a disturbar non giungono
nelle secrete paci

d'un antro, dove tessere
godo al nemico affanno,
in sen della mia Fillide,
40 un amoroso inganno.

L'aurora nasce, e nascono
i miei pensier con lei;
il dí sen muore, e muoiono
con quello i pensier miei.

45 Il vano cuor non m'agita
indiscreto desio:
a che l'altrui pretendere,
quando mi basta il mio?

Forse mi gioverebbero
50 i tesori di un Creso,
quando desio insaziabile
m'avesse il cuore acceso?

Sarei inquieto e povero
fra l'oro e fra l'argento,
55 e del piacer lo stimolo
saria quel del tormento.

Non curo o sprezzo i vortici
d'un mondo tempestoso:
un soglio non compensami,
60 se perdo il mio riposo.

Tito si strugge in lacrime,
ma Berenice parte:
non vuol regine barbare
il popolo di Marte.

65 Cinti di regia clamide,
colpe gli affetti sono,
e il di lui cuore invidia
un pastorello, in trono.

Noti a noi stessi e al tenero
70 stuolo di pochi amici,
fra le discrete voglie,
non sarem noi felici?

Lenti rimorsi, o inutili
pensieri del passato,
75 potranno turbare invidi
un sí felice stato?

No: né potrá volubile
alata-i-piè fortuna
ai dí venturi asconderci
80 entro d'ignota cuna.

Vivrá su l'aurea cetera,
che dell'intonse chiome
il dio ci die', di Fillide
nel nostro eterno il nome.

85 E su la tomba gelida,
gigli spargendo e rose,
incurveranno i satiri
le fronti rispettose.

— E qui — diranno — giacciono
90 ai boscarecci numi
fra poca muta cenere,
i semplici costumi. —

XXXIV

ALLA ROSA

D'auretta tiepida
vezzosa figlia,
nunzia vermiglia
del vago april,
5 dell'alba candida
cura amorosa,
rosa odorosa,
rosa gentil,

perché ti neghi
10 d'amore ai frutti?
È amar per tutti
necessitá.
D'amor la face
tu fuggi invano:
15 profana mano
ti coglierá.

Indarno copronti,
invidiose,
frondi gelose
20 d'amico vel;
invan ti vestono
su di ridenti
spoglie, pungenti
spine lo stel.

25 Forse carpirti,
ninfa del rivo,
fauno lascivo
non oserá.

Forse al vederti,
30 driade bibace
la voglia audace
raffrenerá.

Su l'ali tremole,
rispettosetta,
35 la farfalletta
s'arresterá.
Col vivo aculeo,
l'ape ingegnosa
la siepe ombrosa
40 difenderá.

Ma invan da questi
sarai sicura,
ché di te cura
l'Amore avrá.
45 Un zeffiretto
innamorato
col dolce fiato
t'impregnerá.

Un moto languido,
50 figlio d'amore,
di bel pallore
ti pingerá.
E, a nuovo stimolo,
le tue gradite
55 spine fuggite
ricercherá.

Sciorran le frondi
l'invido freno:
il tuo bel seno
60 si schiuderá.
Lo stuol dell'aure
di lui seguaci
tepidi baci
t'imprimerá.

65 Tu, cura, o Fillide,
de' pensier miei,
la rosa sei
della beltá:
qual fiore fragile,
70 nascendo cade,
vien con l'etade,
con essa va.

Un sol momento
che l'uomo perde,
75 languisce il verde
di gioventú:
fredda l'opprime
pigra vecchiezza;
e giovinezza
80 non torna piú.

Deh! lascia cogliere
quel vago fiore,
pria che all'amore
lo furi etá:
85 s'io sarò Zeffiro,
Fille vezzosa,
l'istessa rosa
l'invidierá.

XXXV

Ad un amico,

che, stato dimesso da un impiego, vive in profonda malinconia.

Quella che t'agita
trista follia,
Sesto, inamabile
malinconia,

5 consegna ai rapidi
nordici venti,
che la disperdano
nelle onde algenti.

Quel deve premere
10 freddo timore,
a cui tormentano
le colpe il cuore:

non te, che i vedovi
nemici stessi
15 con mano provvida
reggesti oppressi.

Per non commettere
vile atto indegno,
sprezzando i folgori
20 di regio sdegno,

sfidando squallide
aspre ritorte,
cedesti all'invida
avversa sorte.

25 Bagnò di lacrime
allora il ciglio
Prudenza, e il timido
saggio Consiglio.

Costretta Temide
30 tacer dall'oro,
fuggí dal soglio
mesta nel fòro.

E ti seguirono
nel patrio tetto
35 la fede candida
ed il rispetto.

Per via le pallide
madri piangenti
i loro offrivanti
40 figli innocenti.

— Ecco — diceano
le folte squadre —
ecco dei poveri
l'amico e il padre.

45 Ecco di un barbaro
trono il sostegno,
l'amor, la gloria
di questo regno. —

Quando sí teneri
50 veri trofei
il vinto ornarono
giorno dei rei?

Se ancora sibila
torvo-fremente,
55 e se il vipereo
acuto dente

arruota invidia,
lascia che frema
e, invan mordendosi
le dita, gema. 60

Il giusto impavido
non teme i frali
vani giudizi
delli mortali;

ma sol la torbida, 65
di morte figlia,
colpa ed i placidi
dèi che somiglia.

L'inesorabile,
per tutti arrivá, 70
ora da premere
la stigia riva.

Quel re, che all'etere
quasi fa guerra,
sará ludibrio 75
di poca terra.

Quelli che premono
invide brame,
o insaziabile,
avara fame, 80

non potran cingere
eterno alloro;
ma il nome ignobile
morrá con loro.

Ma di chi volgersi 85
ardi d'onore
al calle e aspergersi
di bel sudore,

allor che spingelo
90 fato rapace
d'Averno a scuotere
l'urna capace,

la fama vindice
chiaro rimbomba:
95 restan le ceneri
sol nella tomba.

Le virtú spiegano
l'eterno volo,
sprezzando i limiti
100 del pigro suolo.

XXXVI

A Mirtillo

Vago Mirtillo, porgimi
il sacro plettro eburneo,
che del buon Flacco i numeri
di render s'affannò;
5 quel che sul vago margine
d'amico rivo argenteo
spesso il nome di Fillide
all'aure consegnò.

S'erge per folti frassini,
10 ove la selva ombreggia,
piú che d'irato Borea
prende a scherno il furor,
al di cui rezzo godono
pascer l'agnelle candide,
15 ov'ha dal sol ricovero
l'affannato pastor.

Questo compagno tacito
fu dei piaceri teneri,
che ad ogni nuovo nascere
20 riconduceva il dí.
Biechi allor mi guatarono
invidiosi i satiri,
e, le dita mordendosi,
Pan dal bosco partí.

25 Le lascivette naiadi
furtive mi sorrisero,
le desiose driadi
sortîr dai tronchi fuor.
Ed ai fauni additandomi,
30 per non sprezzato esempio,
ridendo, plauso fecero
al piacer e all'amor.

A questo tronco appendere
voglio l'aurata cetera,
35 che, don di Fille, resemi
non ignobil cantor.
Di sacro mirto cingimi
le sparse chiome, e d'edera
aureo nappo circondami
40 di cure fugator.

Voglio i tuoi doni, o Bromio,
sovra 'l terreno spargere,
che la votiva a Fillide
pianta nutrendo va.
45 Chi, se non tu, dall'invida
rabbia d'alpina driade,
o indiscreta greggia,
chi la difenderá?

Su la corteccia incidasi:
50 « Dono del vate lesbio,
l'etrusca lira a Fillide
Labindo consacrò.
Quella che, stanca volgersi
fra l'armi e fra le nobili
55 mete di polve olimpica,
per lei d'amor cantò ».

XXXVII

Al marchese G. P., amico infedele

Torquato, quella tenera
dolce memoria amabile
del tuo Labindo ov'è?
Quella, per cui pareami
5 sovra la spiaggia ligure
spesso abitar con te?

Di grigio-fosca nebbia
del verno i scherzi garruli,
aimè! la circondâr.
10 E i venti la dispersero
ne' fuggitivi vortici
del procelloso mar.

Sovra la fronte, lacere
le ghirlandette, i genii
15 ne piangono di duol,
i genii, che soleano
dal rumoroso Tanaro
a te spiegar il vol.

Ne ride Invidia, e pallide
20 le languidette Veneri
singhiozzan per timor.
E su dell'arco incurvasi
la cetra avvezzo a reggere
disdegnosetto Amor.

25 Forse ti spiacque il docile
sacro parlar di nobile
amica libertá?
e quei secreti timidi,
che in seno a te deposero
30 l'onor e l'amistá?

Perché negasti porgere
la destra e i voti accogliere
di un nuovo cittadin,
quando su tosca cetera
35 osai svelare i taciti
decreti del destín?

Sorda di Gian la figlia,
giammai di vate i candidi
sacri voti spezzò.
40 A Parma in riva, il supplice
novello Flacco italico,
Frugon me l'insegnò.

Né me la terra inospita
della glacial Siberia
45 ignoto generò;
ma da vetusto stipite
nella vicina Etruria
la gloria mi creò.

Nulla dal tuo dissimile,
50 illustre sangue scorremi
entro le vene al cor,
né ignote agli avi egregii
fûro le vie, che guidano
al tempio dell'onor.

55 Consegna pure al mutolo
silenzio inesorabile
chi caro un dí ti fu.
Ma non lagnarti, indocili
se le mie corde tacciono,
60 né ti rammentan piú.

Se i carmi in vita serbano,
non andrò tutto in cenere,
né il nome mio morrá:
oltre il gemente Bosforo
65 eterno, infaticabile
i vanni spiegherá.

Agli occhi-azzurri, gelidi
figli soggetti a Borea
ignoto non sará;
70 ma correrá volubile
per gli ampi, innavigabili
spazi d'eternitá.

XXXVIII

Il passero canario

Maria dagli occhi languidi,
dal crine in trecce avvolto,
nel cui leggiadro volto
copiò la madre Amor,
5 su la cui fronte l'invido
fato lasciò scolpita
quella crudel ferita,
che vi rosseggia ancor;

il vago tuo canario
10 pianger, oh Dio! non senti?
Nei non intesi accenti
ti chiede libertá.
Della ferrata gabbia
schiudi il fatal ritegno,
15 né del materno sdegno
temer la crudeltá.

Se alzar, del dono memore
dello stranier lontano,
la minacciosa mano
20 sopra di te vedrò,
il fulminar del braccio,
col braccio mio sospeso,
tutto il vibrato peso
dell'ire io sosterrò.

25 Fuggendo, intanto, il libero
augel da questo suolo,
sovra dell'onde a volo
valicherá del mar.
E arresterá l'instabile
30 corso lá dove, altera
fra l'isole, Citera
fertil di boschi appar.

Sui portici del tempio
sacro alla dea di Gnido
35 fanno gli augelli il nido
quando ritorna april:
le grigio-azzurre tenere
tortore sospirose,
le colombe amorose
40 dal lucido monil,

i lascivetti passeri,
dal becco impaziente,
e l'alcion gemente
per troppa fedeltá.
45 Qui il tuo canario amabile,
alla compagna accanto,
nota fará col canto
la bella tua pietá.

Presso dell'ara supplice,
50 librato su le piume,
t'impetrerá dal nume
un'util gioventú;
e giovin sposo, ad Ercole
pari di forza eletta,
55 che mai ti tenga stretta
in ferrea servitú.

XXXIX

Conclusione

Al mirto di...

(1782)

Mirto, cresciuto al tepido
spirar d'aura feconda,
sacro al lascivo gemito
della volubil onda,

5 ove dei cigni il candido
stuol dioneo sospira,
verde ghirlanda apprestami:
appendo a te la lira.

Cangiò l'etá: riscuoterla
10 invan scherzoso io tento,
per me baciando l'agiti
e la percuota il vento.

Pietoso Amor, difendila
con i seguaci tuoi,
15 vezzi, lusinghe, palpiti:
io la consegno a voi.

NOTTI

Sic fatur lacrimans...

VIRG., lib. VII.

I

La vita, il tempo e l'eternitá

1

Folle mortal, della miseria figlio,
che la voce d'un Dio chiama dal nulla,
e della morte al distruttore artiglio
implacabil consegna entro la culla,
tu cerchi invan, nell'inquieta vita,
fuori di lui felicitá compita.

2

Propizia al nascer tuo vegli fortuna,
plauda degli avi l'onorato orgoglio,
l'ampie ricchezze, che Batavia aduna,
sian tributarie del paterno soglio:
circonderan con l'ali agili e pronte
l'edaci cure la gemmata fronte.

3

La losca Invidia per il regio tetto
occulta serpe ed ha l'insidie al fianco,
la curva Adulazione ed il Sospetto,
folto le nere ciglia e il crine bianco,
la Finzion di lusinghiero accento,
e, macchiato di sangue, il Tradimento.

4

Su questa tomba, che superba ingombra
tanta terra soggetta e in sen racchiude
di due secoli scorsi ignota l'ombra,
chiedi di mille alle fredde ossa ignude:
se beato esser puoi, finché d'intorno
ti spira l'incostante aura del giorno.

5

Dalla notte fatal risponderanno
che invan lo speri. A pena nata, fugge
l'umana gioia, ed il seguace affanno
la sognata del cuor pace distrugge:
giudica il tempo i nostri affetti e scopre
pago il desio la vanitá dell'opre.

6

E intanto, quasi mar, la vita assorbe
dell'incerto mortal, che non l'apprezza,
ma tra favole e sogni incauto sorbe
l'amaro fiele della sua stoltezza,
onde poi piange nell'etá canuta,
riconosce l'inganno e non si muta.

7

Curvo dagli anni, l'inquieto avaro
geme del tempo, che ha venduto all'oro;
ma pur non sa lasciar, tanto gli è caro,
finché Morte nol fura, il suo tesoro:
Morte, che dona le rapite prede
ad un ingrato sconosciuto erede,

8

che in feste e in danze, ove lascivia e gioco
chiamano Bacco ad impudica mensa,
le ricchezze consuma a poco a poco,
e gli anni preziosissimi dispensa:
s'oscura il dí, ride la Parca, scende
sopra il convito e il vaneggiar sospende.

9

Stolti che siamo! a che cercar le brevi
gioie di questa peregrina terra,
e per ricchezze passeggere e lievi
muovere al cielo e agli elementi guerra,
se non ci segue la comprata sorte,
ma preda resta dell'avara morte?

10

Quella vil salma, che Floriso pasce
or con tante carezze e tanto fasto,
che ornano i regi di onorate fasce,
presto sará d'ingordi vermi 'l pasto.
Né resterá di lui che in brevi carmi
un titol vano, in non curati marmi.

11

Quel roseo volto, ove sedea la mia
e la tua, Dafni, libertá smarrita,
preda di morte la comun follia
dell'imprudente gioventú ci addita,
e sulla tomba di Glicera stanno
il nostro pentimento e il disinganno.

12

Per tutti giunge quel fatale istante,
in cui, languenti di angosciosa febre,
arido il labbro, pallido il sembiante,
s'ode mesto squillar bronzo funèbre:
schieransi allora innanzi agli occhi, scritti
dal rimorso crudel, tutti i delitti.

13

Cosí l'assiro tracotante ed empio,
porgendo i sacri vasi al labbro impuro,
vide le cifre del vicino scempio,
dalla vindice man scritte sul muro;
gelò di téma e alle falangi perse
l'ignudo petto irresoluto offerse.

14

Ci minaccia il passato e ci sgomenta
il presente, ci addita orrida tomba
un dubbioso avvenir, che ci spaventa,
e un nume feritor sopra ci piomba:
geme natura nell'estreme lotte,
cede e ci copre interminabil notte.

15

S'apre l'eternitá, spazio profondo
di secoli infiniti, in lei risiede
nel centro immenso chi die' vita al mondo,
giudica l'alme e su l'abisso ha il piede.
Di me che fia?... sento un rimorso interno...
O vita, o morte, o eternitade, o inferno!

II

Labindo alla tomba di Antonio di Gennaro duca di Belforte

I

Urna sacra al mio duol, sacra al riposo
di un antico fedel, ti veggo alfine?
Per te lasciai del Viracelo ombroso
l'ozio tranquillo e le foreste alpine,
e, per rendere al saggio i mesti onori,
peregrine recai lagrime e fiori.

2

Aimè! ch'ei cadde, ed io non fui presente
della morte del giusto al grande esempio!
Fra il comun pianto nol seguii dolente
col fido Silva e con gli amici al tempio;
pria d'adagiarlo nella tomba, al mio
sen non lo strinsi e non gli dissi addio.

3

O tu, che sola del mio duol qui sei
muta compagna nella notte bruna,
e per cieco sentiero ai passi miei
fosti guida fedel, pietosa luna,
fa' ch'io schiuda l'avel, fa' ch'io lo scopra,
né celarti fra l'ombre in mezzo all'opra.

4

Salgo su l'urna... giá m'incurvo e tento
il sasso immane, che ne vieta il varco;
scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
m'oppongo audace al ricadente incarco;
l'urto... egli cade... al colpo il suol rimbomba,
e tutta ai sguardi miei s'offre la tomba.

5

Ma ov'è Belforte? nell'error profondo
di quest'urna fatale, io nol ravviso
dell'oscura giacer vorago al fondo!
Che in vita fosse dal mio sen diviso
dunque non ti bastò, barbara sorte,
che me l'involi ancor dopo la morte?

6

Invan lo tenti. La maligna soglia
varcherò della fossa tenebrosa,
e, brancolando, cercherò la spoglia
gelida e cara, ove tu l'abbia ascosa.
Ma, oh Dio, qual voce! qual fragore orrendo!...
Santa amistá, tu mi proteggi... io scendo...

7

Veggo... ah! sí veggo uno colá che dorme
profondo sonno, in bianco lino avvolto!
ma non ritrovo nel sembiante informe
i noti segni dell'amato volto!
Gli occhi son scarni e livido marciume
copre la bocca di gementi spume!

8

Dimmi: sei quello di cui vado in traccia,
a me sí caro, alla tua patria, al mondo?
Rispondimi, crudel: fra queste braccia,
senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.
Ti celi invan; ti riconobbi; ah! porgi
la destra a me, prendi un amplesso e sorgi.

9

Sorgi, cantor di Mergellina, invitto
nella pietá, gloria e splendor de' tuoi;
ritorna in riva del Sebeto afflitto,
o miglior degli amici e degli eroi.
Ma con chi parlo? Della morte il gelo
regna in quel corpo!... Eh, che Belforte è in cielo!

10

Verrò, m'attendi; l'amorose piume
spiegherá l'alma mia per ritrovarti;
rispettoso e tremante, in faccia al Nume
verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
tu allor cercando in me l'amico, ed io
cercando in te, ci troveremo in Dio.

III

IN MORTE D'UN BASTARDO

(1783)

1

Pallido figlio della colpa, esangue
frutto infelice di un funesto amore,
che la pena con te porti nel sangue
del delitto fatal del genitore,
perdona al mio dolor, perdona, oh Dio!
se ti diede la morte il fallo mio.

2

Chi ti diede la vita? Ahi! che la sorte,
punitrice de' rei, cangiò d'aspetto,
e, ministra di lei, scese la morte
a rinfacciarmi un sconsigliato affetto:
la vidi e piansi; ella guatommi e rise,
e su le membra tue lenta s'assise.

3

Corsi tremante ad abbracciarti, invano
tentando oppormi al minacciato danno;
stesi tre volte la pietosa mano
credula, ahi troppo! del bramato inganno,
mentre sciolta dal fral corporeo velo
forse l'anima tua ridea dal cielo.

4

Avaro gel la tarda man mi strinse,
che dell'inganno allor stolta si accorse;
sul caro busto, ove il dolor mi spinse,
immobil caddi e di mia vita in forse,
ed, indistinto nel comun periglio,
vi fu chi pianse il genitor col figlio.

5

Invan la mesta genitrice, invano
la sbigottita tenera famiglia
dal freddo tronco mi guidâr lontano,
con dolci preghi e lacrimose ciglia;
lungi da te, la muta soglia come
stringessi ancora, io ti chiamava a nome.

6

Ahi! da quel giorno di perduta pace,
d'amaro pianto il mesto cor si pasce,
e nel mio pianto la memoria edace
de' languenti miei dí muore e rinasce,
e parmi innanzi agli occhi ognor presente
il tradito da me figlio innocente.

7

Senza il mio fallo la giustizia eterna
avrebbe il colpo, che vibrò, sospeso,
e la doglia feral, che mi governa,
un mesto padre non avrebbe offeso;
tu vivresti... io vivrei; ché, di te privo,
crede il mondo ch'io viva, e piú non vivo.

8

Ma stolto! è ver che tu chiudesti al giorno
l'ignare ciglia e mi lasciasti solo,
ma pien d'insidie è questo reo soggiorno,
da cui spiegasti fortunato il volo:
non v'alberga che il duolo, il pianto e il lento
avaro inesorabil pentimento.

9

Dove tu sei, caro a Colui che regna,
vivi e ti bèi nei sommi pregi sui;
candida pace e caritá t'insegna
ad amar gli altri e a contemplarli in lui:
sono del mondo insidiosi i vezzi,
sotto nome mentito, onte e disprezzi.

10

Tremendo Iddio, se al mio fallir pietoso
posso sperarti e se col pianto a pieno
lavar le macchie, onde trovar riposo
insiem col figlio alla tua gloria in seno,
a te mi chiama, e fra l'alate squadre
m'addita il figlio e riconosca il padre.

IV

Per un aborto

1

Vetro feral, che un'imperfetta imago
racchiudi in sen dell'esistenza umana,
e di saper all'intelletto vago
la motrice disveli azione arcana
della natura, che, in oprar delusa,
dell'esser, che non die', la morte accusa;

2

lucida tomba, che al paterno ciglio
scopri un tenero oggetto di dolore,
in te ritrovo non compíto un figlio,
dolce fatica di un deluso amore;
in te una sposa, c'ho perduta, e... Ahi quanto,
figlio, tu costi al genitor di pianto!

3

Pietosa al mio dolor, l'alba rinasce,
ma rinascon le lacrime con lei;
di tristezza il mio cor solo si pasce,
son un languido fonte i lumi miei;
mi turbano le chete eterne notti
con l'immagine tua sonni interrotti.

4

Ma per chi piango? Il figlio mio non sente,
esser non ebbe e non esiste adesso.
No, ch'io non piango il figlio (il cor non mente):
piangendo il figlio mio, piango me stesso;
piango il destín, che mi die' vita e agli anni
mi consegnò, per tollerar gli affanni.

5

Oh te felice, a cui l'amica sorte,
sorda ai miei voti, pria di dar la vita,
meno ingiusta di me, diede la morte!
Se mai di nuovo il tuo destín t'invita
nell'oceano del tempo, arresta il piede:
chi dal porto solcò piú non vi riede.

6

In sen d'eternitá, senza speranza
di riveder piú le negate sponde,
lo preme la volubile incostanza
degli anni, che s'alternano con l'onde,
e sugli anni ammucchiati disdegnoso
il tempo chiede invan tregua o riposo.

7

Pieno il mar della vita è di tempeste,
d'aride sirti a insidiar frequenti,
che ascose sono sotto l'onde infeste
e scherno è ognor d'impetuosi venti;
t'ingoia un flutto, e le notanti spoglie
un oceano piú vasto allora accoglie.

Entro il carcer del caos, ove confusa
sta degli enti la massa creatrice,
ove muto il destín di udir ricusa
le ragioni di un essere infelice,
tu non vedi, non senti e invano io tento
far noto a chi non m'ode il mio tormento.

9

Se tu non puoi, deh! tu mi ascolta almeno,
d'una sposa fedele anima bella,
a cui figlio crudel svelto dal seno
recò la morte ai voti miei rubella.
Presto verrá quel fortunato giorno,
che fra le braccia tue farò ritorno.

I.

Curva l'eternitá sugl'indecisi
secoli, al nostro amor non può far danno;
non soggetti a temer, sposi indivisi,
tessere le sapremo eterno inganno:
tu sul mio seno, io fra gli amplessi tuoi...
Ma il figlio?... Ah, il figlio non sará con noi!

V

La condizione dell'uomo

Sestina.

Avida di saper, la fanciullezza
il famelico cuor pasce di speme;
periglio non conosce giovinezza;
desia virilitá; vecchiezza teme:
e, intanto, agli urti d'ogni etá soggetti,
ci rendono infelici i nostri affetti.

IDILLI

I

Il dove

1

Dov'è del bosco piú l'orror frondoso,
sacro al dio dei pastor, s'incurva il monte,
e nel tacito sen d'antro muscoso
sgorga fra i lecci e i caprifichi un fonte,
che in interrotto gorgoglío lascivo
geme tra i sassi e si converte in rivo.

2

Siepe ridente di selvagge rose,
tortuosa lambrusca intorno errante,
salici, canne, ontan, vetrici ombrose
difendono dal sol l'onda tremante,
che in cavo tufo, mormorando, piange
e in mille spruzzi, a piú color, si frange.

3

Sul curvo sasso un invecchiato abete
erge, reciso, il putre tronco antico,
e va torcendo edra, tessuta in rete
con le pallide frondi, il fusto amico,
che, fuggendo la rupe in mezzo all'onde,
si pente del suo ardire e si confonde.

4

Dietro di questo le ritorte braccia
silvestre inarca pampinosa vite;
un corbezzolo, sacro ai fauni, allaccia,
che par tremando a riposar l'invite:
geme quell'arco, su cui son ridutti
i verdi rami ed i sanguigni frutti.

5

Quando dal ciel la sonnacchiosa aurora
il lembo scuote della rosea veste,
e i fiori avviva, e gli alti monti indora
Febo, fuggendo la magion celeste,
qui scendono le ninfe, e qui vivaci
vengon Silvano a carezzar coi baci.

6

I petulanti satiretti intorno
lor fan corona, e con scherzose grida
plaudono ai baci, salutando il giorno;
altri, sperando che lasciva arrida
al suo desio, socchiude l'occhio e chiede
un bacio a quella che piú docil crede.

7

V'è chi si cela dietro il sasso e, chino,
spesso nell'onde di balzar si arrischia,
se una naiade vede a sé vicino;
ignoto, un altro la richiama e fischia;
altri l'ha in braccio e il primo fior ne prende
su la sponda, che invidiosa pende.

8

Ancor due lustri non varcâro quelli
cornuti putti, che salendo vanno
sul corbezzol vermiglio agili e snelli,
e dei lenti a salir beffe si fanno;
altri mangian le frutta, altri diletto
han di tingersi il volto ed altri il petto.

9

Driade scherzosa da una pianta fuore
esce al rumore con le chiome bionde;
ma, piena di vergogna e di timore,
nella scorza materna si nasconde:
un ardito fanciul l'adocchia; cheto
e a braccia aperte va del tronco dreto.

10

Non sí tosto la vaga verginella
apre la scorza e per guatar s'affaccia,
che l'insolente su la faccia bella
le lancia un bacio e forte il tronco abbraccia:
invan tenta celarsi e cerca invano
fuggir ritrosa dall'accorta mano.

11

Soccorso grida, e la caprigna schiera
corre alla pianta e seco si trastulla;
un la tocca, un le accenna, un si dispera
che giungere non puote alla fanciulla
e di romper la calca invan si strugge;
uno vanne, un ritorna e un altro fugge.

12

Impallidisce il giorno: ai cheti orrori
cedono i raggi dell'argentea luce:
cercan l'ovile il gregge ed i pastori,
e Silvan nella grotta allor conduce
i suoi seguaci, e in mezzo all'onde algose
tornan le ninfe o nelle piante annose.

13

Solitario il boschetto in quegl'istanti
t'offre, Fille, un albergo, offre la pace
a due fedeli e fortunati amanti.
Un molle zeffiretto si compiace,
mentre dal seno un bianco vel ti scioglie,
lambir le rose e le languenti foglie.

14

Se fuggir lasci l'occasion, sovvienti
che per non piú tornar spiega le piume,
e che corron volubili i momenti
come l'onde che al mar fuggon dal fiume:
l'onda, che giá passò, giá si rinnova;
s'è perduta fra l'altre e non si trova.

15

Chi sa se il giorno, che succede, ancora
sará figlio di questo? Invan lo speri
forse, e pentita accuseresti allora
il lento vaneggiar de' tuoi pensieri.
Ahi, quante volte nell'etá piú verde
per un momento sol tutto si perde!

16

Non fidiamci all'etá: passa di Lete
l'avara barca chi s'incurva al peso
del nonagesim'anno, e di secrete
grotte colui che abitator si è reso,
e in braccio a Clori ed all'amica sorte
credea, trilustre, d'ingannar la morte.

17

Vieni al mio sen, finché mi serba in vita
la ferrea Parca che i miei dí misura;
meco a goder, meco a scherzar t'invita
la pietosa d'amor provvida cura.
Né vergognarti, quando il cielo è fosco:
al piacer e al silenzio è sacro il bosco.

II

Il simulacro

1

Al tepido spirar di primavera
sotto ridente siepe, avea d'Amore
per Licori scolpito in molle cera
un idoletto Melibeo pastore;
cinta la fronte, a quel, dei primi fiori
e di tenero mirto avea Licori.

2

Sovra candida pietra, a cui facea
puntello un tronco della siepe, il sacro,
coronato di rose, altar sorgea,
ove posa la ninfa il simulacro;
e, acciò dal gregge non cadesse offeso,
l'avea di canne il pastorel difeso.

3

Giá il quarto dí riconduceva maggio
ad ingemmar le foglie, e il nuovo giorno
lusingava, nascendo, il biondo raggio
sovra i monti vicini a far ritorno,
quando Licori e Melibeo dipoi
al pascolo guidâr l'agnelle e i buoi.

4

Piccola tasca al pastorel pendea,
cinta di pel di lupo, al lato manco,
e, gravida di vino, gli scendea
una fiasca di faggio sovra 'l fianco,
e sotto il braccio, dalla parte destra,
un fascio avea di mirto e di ginestra.

5

Licori bella, che le nevi alpine
vince in candore, da l'arcate ciglia,
di timo e persa coronata il crine,
che morbida di corvo ala somiglia,
un canestro portava, in cui ripose
i primi gigli e le rinate rose.

6

Dov'era meta al diverso viaggio
su bipartita via quercia superba,
degli anni avvezza a tollerar l'oltraggio,
Melibeo si colcò fra i fiori e l'erba;
lo raggiunse Licori, ed ambo il passo
volsero allora al venerato sasso.

7

Prima la ninfa su dell'ara pose
il ripieno di fior nuovo canestro,
poi 'l grave incarco il pastorel depose,
e il sacro n'adornò loco silvestro;
l'altar ne cinse, e di corolle pronte
vestí la siepe e se ne ornò la fronte.

8

Aridi sterpi sul sentier raccolse,
che dispose su l'ara a poco a poco,
percosse un sasso con l'acciaro, e tolse
pel sacrifizio il destinato fuoco;
destò la fiamma, ed il panier vicino
devoto offerse e lo lustrò col vino.

9

— Nume — diss'egli, — che dei nostri cuori
proteggi amico l'amorosa face,
veglia sempre custode ai nostri ardori,
e difendi dal ciel la nostra pace;
fa' che le rose il mio piacer somigli,
e la fé nel candor superi i gigli. —

10

Cresce la fiamma mentre ei parla e strugge
dei strali il dio, che le contrasta invano;
piange Licori sbigottita e fugge;
cade la fiasca a Melibeo di mano:
fra mille dubbi ondeggia a l'ara innante;
ma il simulacro oblia, segue l'amante.

III

La solitudine

— Tacente solitudine profonda,
all'ombre amica, della valle sacra
al temuto silenzio e al mio dolore
regnatrice tranquilla, or che piú ardenti
5 vibra i raggi dal ciel l'estivo sole
mi assido sopra quest'ignuda rupe,
a cui veggo le fosche errar d'intorno
immagini di morte e di spavento.
Rivo, che rompi la canuta spuma,
10 nell'orror della grotta accheta il fiotto;
e voi, riscosse dal lottar dei venti,
sospendete il susurro, amiche frondi;
dal limaccioso sen della palude
non gracidi la rana, e su quell'alta
15 quercia non gracchi il negro stuol dei corvi.
Solo dal salcio l'usignol dolente
dolce gorgheggi e, ricercando il lento
suono del pianto, il mio dolor secondi.
Forse, chi sa, che al par di me non pianga
20 la perduta compagna e la tradita
candida fé, che nelle selve ancora
abita in petto dei pennuti amanti.
Dopo due lustri di feconde brame,
di corrisposta tenerezza, sparve
25 la mia felicitá, qual sonno o grigia
nebbia, che in sul mattin disperde il vento.
L'ingrata Clori coronò di Meri,
di me piú ricco in numerar l'armento,
le nuove fiamme, ed obliò le sacre
30 leggi di amor, e per lo ciel dispersi
i vani invendicati giuramenti.

Sveller, dal mesto cuor, di lei non posso
l'usata imago, e cancellar le tante
care memorie, per cui sempre avranno
35 cagion di pianto queste luci, stanche
di solcar, lagrimando, un tristo avanzo
d'un pria vivace giovanile aspetto. —
Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
dubbioso il ciglio, di pallor di morte
40 tinta la fronte, ove pendea la curva
sassosa rupe, e la profonda valle
misurò con lo sguardo. I piè sospesi,
tese le braccia, e di lanciarsi in atto
piegò tre volte, e giá cadea dall'alto
45 precipitando nella valle; quando
Aminta giunse, e il fuggitivo lembo
gli ghermí della veste. Al doppio crollo,
quasi dal sonno si riscosse, e in giro
voltò torbido il guardo, in terra meste
50 fissò le luci, dal profondo seno
trasse un sospiro; delle amiche braccia
si fe' sostegno, e con incerto passo
fe' ritorno, piangendo, alla capanna.
Sei volte in ciel compí l'argenteo corso
55 Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
e quando appare ad annunziar la notte,
e quando bianca di vergogna fugge
al nascer biondo del lucente giorno.
Ma, prive alfin d'umor, l'egre pupille
60 chiuse pietoso un sempiterno sonno.
I dolenti pastor di poca terra
il cenere coprîro, il caso acerbo
inciser su la rupe, e ancor l'addita
l'annoso sasso al passegger, che, carco
65 di polve e di sudor, sotto la cheta
ombra riposa della grotta, e molce
l'edaci cure al solitario invito
de' neri lecci, dove alberga muto
pigro silenzio e con la morte il sonno.
70 O voi, pastori, a cui tenace il cuore
preme desio d'amor, prendete esempio

dalla morte di Tirsi; e sulla fredda
pietra, ove giace, i mal donati affetti
cancellate dal cuor, pria che la sorda,
75 dei mortal mietitrice, ingorda diva
del vostro pianto si alimenti, e strugga
le deluse dal ciel stolte speranze.

IV

Il lampo

Omai la notte, dai cocenti ardori,
difendeva dal sol greggi e pastori;

nascente auretta con le placid'ali
lusingava la pace dei mortali;

e rompea l'ombra, che cresceva bruna,
coi nivei raggi la falcata luna.

Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
si arrestan spesso ad ascoltare i venti,

quando sul flauto, e su l'agreste canna
torna, cantando, alla natia capanna,

sedea presso l'ovil, dove l'alpestre
monte si fende, e sacro al dio silvestre

l'antro s'incurva, e in roco mormorio
morde la rupe e la circonda il rio.

Melampo, il fido cane, a quella accanto,
chino in sul ventre si riposa intanto,

il muso appoggia su le zampe, guizza
la torta coda e l'alte orecchie rizza;

cade una foglia, sorge e ne va in traccia,
digrigna i denti, abbaia e il ciel minaccia.

Tirsi cantò. Del rivo allora l'acque
lussureggiâr tremanti e il cane tacque:

— Notte, sacra al piacer ed al profondo
silenzio, in sen di cui riposa il mondo,

25 muta ministra d'un furtivo amore,
qual dolce moto tu mi dèsti al cuore?

Le lucciolette, che su fosche piume
ronzano intorno con l'incerto lume,

non sembran, Fille, i tuoi languenti rai,
30 qualor mi negan quel che poi mi dái?

Il dolce canto, onde fedel si lagna
della perduta sua cara compagna

l'amabil usignol sul vicin leccio,
che satiro crudel nel boscareccio

35 nido ha ferita, dove il dí riposa,
non sembra il canto tuo, Fille vezzosa?

Il susurro del vento e delle fronde,
e l'interrotto gorgoglío dell'onde,

che vanno i sassi ad incontrar fugaci,
40 non rassembra il rumor dei nostri baci?

Gli astri... — Volea piú dir, ma il ciel sereno
si fe' di fuoco e scintillò un baleno.

Tirsi si scosse abbarbagliato e, alquanto
fisso nel ciel, cosí riprese il canto:

45 — Lampo, sei pur fugace... in un momento
hai la vita e la morte, e non ti sento!

Somigli passeggero alle pupille,
a quei piacer che godo in sen di Fille:

m'abbaglian come te: qualora io credo
50 di vedervi, fuggite, e non vi vedo.

E se a cercarvi in voi, folle, mi provo,
sento che foste giá, ma non vi trovo. —

L'udí la ninfa: dietro un'elce annosa,
si compiaceva del suo canto, ascosa.

55 Rise e gli corse in braccio: ei giá la preme;
e un bacio e un lampo s'incontrâro insieme.

Giá cento lampi eran fuggiti, quando
si diviser le labbra. A lui, scherzando,

con un sorriso, disse Fille allora:
60 — Ti sembra un lampo questo bacio ancora? -

V

La morte di Misi

1

Sotto concava rupe, ove, gemente,
dal monte delle palme, procelloso,
nella valle precipita il torrente,
Misi tessuto avea di giunco algoso,
dove nascea da raso tufo un fonte,
umil capanna sul pendio del monte.

2

Quivi veduto aveva il sol con gli anni
sei volte dieci ricondurre il giorno,
né mai la noia o gl'inquieti affanni
spiegâro il pigro volo a lui d'intorno:
nella povera sua beata sorte
godea la vita e non temea la morte.

3

La lunga barba gli scendea sul petto,
e sparso su le spalle il bianco crine;
sul venerabil amoroso aspetto
e della calva fronte in sul confine
regnavan l'innocenza ed il candore,
ed eran gli occhi suoi nunzi del cuore.

4

L'ultimo giorno omai si appressa. Ei sente
che la fatal necessitá lo preme:
la capanna abbandona, egro e languente
chiama in soccorso le sue forze estreme;
su nodoso bastone incurva il passo,
e sale alfin dov'ha la meta il sasso.

5

Ivi giunto, si asside. Orrida notte
su l'ali tenebrose ecco si stende;
dal fulmine trisulco in squarci rotte
fremer le nubi e mormorar s'intende,
ed al rumor dei tuoni alto stridenti
crollan le rupi e van mugghiando i venti.

6

Misi tranquillo ride e sovra il volto
gli balena del cuor la calma usata;
il bianco capo, fra le nubi involto,
la sottoposta valle e il monte guata,
e nel sordo fischiar della procella,
piú tranquillo del ciel, cosí favella:

7

— Fra i lampi assisa e le bufere in trono,
quanto, o Natura, maestosa sei;
su l'ali negre del temuto tuono
ti consegno contento i giorni miei:
quali in pegno da te, le luci aprendo,
gli ebbi puri e innocenti, io te li rendo.

8

Vano desio non ne turbò la pace,
né voglia avara di comprato onore;
quello che è giusto e ver, quel ch'è fallace
conoscere mi fece il genitore,
che, allor che il figlio aveva istrutto a pieno,
me lo rapisti e lo stringesti al seno.

9

Noto a me stesso e a te, dell'universo
sprezzai le cure e resi al cielo omaggio;
a contemplarti ogni pensier converso,
vissi felice, e morirò qual saggio,
che maggiore di sé nell'ore estreme
il viver prezza, ma il morir non teme. —

10

Disse: e i suoi detti involse vorticoso
turbo improvviso, onde mugghiâr le cupe
voragini del monte rumoroso
e, in due divisa, ne crollò la rupe.
Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
il sol disperse e fe' ritorno in cielo.

11

Rispettato, ove pria sedeva ancora,
Misi dal rio furor delle tempeste;
ma l'alma grande, omai fuggita fuora
della spoglia mortal, che la riveste,
lungi dall'aer pigro, al patrio polo
per i campi del ciel spiegava il volo;

12

quand'ecco giunser su l'eccelse cime
due aquile e rapîro il freddo busto,
e dove il monte men sorgea sublime
frenâro il corso breve in loco angusto;
fêro al terren coi curvi artigli guerra,
gli aprîr la tomba e lo coprîr di terra.

VI

Il temporale

1

Nascea dal monte il mattutino raggio,
e Fillide tra i fior meco sedea
su la sponda del rio, sotto d'un faggio,
a cui d'intorno il gregge suo pascea,
e un fresco venticel la bionda chioma
spargeale sciolta su l'acerbe poma.

2

L'impaziente vaga verginella
si lagnava dell'aura, e con la mano
il crin fuggito, dalla faccia bella
volea, crucciosa, allontanare invano:
— Io vo' — le dissi — in stretto nodo avvolto
cingerti il crin, che ti lambisce il volto.

3

Corrò due rose, che, in pieghevol strette
laccio d'amor, lo freneranno errante;
l'aura importuna le tue chiome elette
non oserá di sprigionar tremante:
l'arresterá su que' capelli d'oro
il timor di sdegnarti e il mio lavoro.

4

Tu vien' meco, idol mio: dove il torrente
scende dal monte nello stagno e fiotta,
sorge cara ai pastor siepe ridente
nel fesso scoglio della nera grotta. —
Fille mi segue, e giá s'udía vicina
l'onda mugghiar dalla pendice alpina.

5

Ma il ciel si turba: vorticoso il vento
le paglie innalza e fa girar le fronde,
piú bruno il rio fa cento cerchi e cento,
un tenebroso velo il sole asconde:
spruzzan le goccie il rivo, e a piú colori
tingon, cadendo, i ripercossi umori.

6

Giá la pioggia discende, un nuvol nero
corre, e le nubi, che disperse sono,
unisce, i lampi accende, apre il sentiero
al folgor, sordo rumoreggia il tuono,
la grandine flagella su del solco
le cure e le speranze del bifolco.

7

Fillide trema, al sen mi stringe e il passo
rivolge all'antro, che un asil ci appresta;
v'entrammo, e nell'orror del cavo sasso
ci fûr propizi Amore e la tempesta.
Era sereno il ciel, fuggito il giorno,
quando seco all'ovil feci ritorno.

VII

Il testamento

1

Alessi il saggio, a cui l'ingiusta sorte
non die' in retaggio che un'umíl capanna,
su picciol letto di palustre canna
stava tranquillo ad aspettar la morte;
e intorno al letto gli piangea smarrita
la tenera famiglia sbigottita.

2

Sollevando gli azzurri occhi languenti:
— Figli — disse il buon vecchio, — ah! non temete:
vi sará padre il ciel, se mi perdete.
Protegge i sfortunati e gl'innocenti:
fu mio custode ancora, e senza affanno
giunsi contento all'ottantesim'anno.

3

Fertili campi o di lanose greggi
io non vi lascio, è vero, un pingue armento,
non copia inutil di mal cerco argento,
che al timido Damone vi pareggi;
ma un cuor vi lascio, ove i desir d'un empio
non son: le mie virtudi ed il mio esempio. —

4

Spirò; e alle grida dei fanciulli e al pianto
lasciâr l'ovile e accorsero i pastori:
pietosi consolâr Tirsi e Licori,
e alzâr la tomba alla capanna accanto.
Crebber ambo in virtú: splende famosa
nelle selve Licori e madre e sposa.

5

Tirsi è l'amore dell'Arcadia: vive
saggio e tranquillo nel paterno ostello.
Ognor presente è la memoria a quello
del caro genitor, che in lui rivive;
e con Licori, ogni novella estate,
sparge di caldo vin l'ossa onorate.

VIII

L'occasione

1

Nel pigro verno all'oziosa bruma
la bavosa Amarille, accanto al foco,
le dita sovra il fuso si consuma,
che riempe filando a poco a poco,
mentre spiegan, tacendo, i loro amori,
presso d'un focolar, Lesbino e Clori.

2

L'importuna matrigna ognor li guata,
mentre lor narra una gentil novella,
ogni gesto misura ed ogni occhiata,
or a questo si volge ed ora a quella;
e l'inquieta coppia, timorosa,
erger gli occhi dal suol quasi non osa.

3

S'erge sul focolare un tronco ardente,
la cui fiamma vorace errando geme;
quando ecco una favilla, che stridente
scoppia, balzando, si solleva e freme,
e in sen di Clori sul geloso lino
va, morendo, a compire il suo destino.

4

Corre l'amante, e su l'amico petto
stende la destra ove non è piú ardore,
e, diviso furtivo il lino eletto,
tremante sente palpitare il core:
la man beata al nudo sen le strinse,
e la donzella di rossor si tinse.

IX

Il lume di luna o l'origine dell'ellera

Sotto di questo pioppo, accanto al fiume,
che povero d'umor fugge la sponda,
e fra la ghiaia del romito tetto
basso mormora e lento, assiso io canto
5 nel tacito silenzio della notte,
e sopisco le cure, avvezze il giorno
a ronzar fra le travi, ove raccolse
l'inutil fasto e il vaneggiar degli avi
l'industre copia dei sudati acquisti.
10 L'amica luna con l'argenteo raggio
placidamente mi percuote il ciglio,
e d'ignota dolcezza il cuor mi cinge.
Tranquilla calma, dell'idee ministra,
va lentamente per le fibre, e al dolce
15 agitar del suo corso la sospesa
anima attenta lusingando scuote,
e alla pittrice fantasia commossa
le impazienti immagini presenta.
Veggio l'ombre scherzar, e multiforme
20 vestire aspetto, obbedienti al curvo
agitarsi dei raggi, ed or superbe
torreggiare sul monte, ed or sul piano
riposare raccorcie, or tinger brune
l'acqua vitrea del fiume, ora fuggenti
25 disperdersi per l'aura e, quasi stanche,
sul deluso terren fare ritorno.
Tepido fiato, che alla luna fura
le brine intorno ed i vapor raccoglie,
feconda i fior, che, susurrando, cuna,
30 che sul curvato stel chinan languenti,
dal sonno oppressa, la pieghevol cima;
e le curiose lucciolette erranti

su l'ali fosche discoprendo vanno,
con la tremula face indagatrice,
35 l'opre d'amore ed i notturni furti;
mentre dei sonni altrui vigil custode,
onor dei campi, la superba fronte
il papavero inalza, e all'inquieto
ondeggiare dell'aura le insolenti
40 par che, lento incurvandosi, minacci.
Solo nel curvo sen di oscura grotta,
che sul fiume pendente erge la vetta,
cinta di neri lecci e d'edra intorta,
giunger non puote dei languenti raggi
45 la moribonda forza; e l'onda, schiva
di lambirle, le piante, altrove torce
sdegnosa il flutto; e l'infeconda arena,
sparsa di ghiaia, da lontan biancheggia.
Tempo giá fu che, ove la rupe sorge,
50 devoto altar sorgea, che, a Cinzia sacro,
circondava di lecci amica selva,
da cui pendeano di ferine pelli
e di teschi di lupi offerti voti.
Pastor non v'era, che scoccasse dardo
55 con l'agitato braccio, o che vibrasse
la tesa corda del pieghevol arco,
o con il ferro alle sagaci volpi
tendesse insidie, che di Cinzia al nume
non consacrasse la fatica e l'armi.
60 Sul sacro bosco col fecondo e vivo
raggio sedea la diva, e dei pastori
accoglieva la speme, e piú lucente
l'ara spargeva di propizia luce.
Biondo il crin, roseo il labbro e sparso il mento
65 della prima lanugine degli anni,
Ellera amava, di Lirino figlia,
prole di Miri, il giovinetto Egisto;
e nemico del suon, che, insiem con l'alba,
invita i cani e i cacciatori al monte,
70 su l'altare di lei giammai non sciolse
candida prece, né con picee faci
lustrò devoto l'ara, o fe' palese

allo smarrito peregrin la selva.
Dove sacro confin era dei campi
75 avea Mirino la capanna; e, quando
l'ombre maggiori del fuggito sole
lungi premean la moribonda luce,
e d'Egisto e di lei celava agli occhi
dei curiosi pastor le tenerezze.
80 Reso Lirino da l'invidia altrui
sospettoso e piú cauto, a pena in cielo
comparivano d'òr tinte le stelle,
al patrio ostello ritornava, e i dolci
spargea di tosco meditati inganni.
85 Egisto, stanco di celar l'ardente
negata fiamma, alla gentil donzella
fe' dolce invito, ove piú bruno e folto
sorgea di Cinzia rispettato il bosco.
Precipitava omai l'umida notte
90 ed ascosa la luna entro una nube,
di nere macchie e di pallor dipinta,
scorta non era degl'incerti passi.
Di Miri il figlio oltre il confin varcato
era giá della selva. Un improvviso
95 confuso suon di replicate strida
noto fe' il padre alla smarrita figlia;
ma fra il silenzio e il volteggiar dell'ombre
invan cercata il genitor l'avrebbe,
se, sdegnata, dal ciel vendicatrice
100 Cinzia scoperta non si fosse, e sparsi
di luce avesse i fuggitivi amanti.
— Luce importuna di noiosa diva —
disse Egisto sdegnato, — altrove volgi
l'infecondo tuo raggio, e se, gelosa
105 di mia felicitá, mi scopri altrui,
torna a celarti entro una nube, o torna,
vergin fallace, sul deserto Latmo
del tuo pastore a ricercar gli amplessi. —
Dal sacrilego labbro a pena sciolse
110 gl'irati accenti, che per l'aria scese,
qual folgor suol, che la divide e tinge
di colori di fuoco, un raggio, e all'empio

con forza ignota la proterva fronte
riverente, incurvando, alto percosse.
115 Freddo sudor per le crescenti membra
tinse d'orrore l'indurate carni,
le tese braccia si piegâro in arco,
chino sul petto e fra le spalle involto
quasi il collo si ascose, e fitte in terra,
120 gementi al peso, vacillâr le piante.
Sul caro soglio della nuova grotta
Ellera corse, ed abbracciando il freddo
inanimato sasso, ecco si sente
crescer le braccia e le nervose gambe
125 ricercare il terren, slungarsi il corpo
assottigliato, e torcersi vagante
per le vie della rupe. Ascoso il capo
entro di pietra bipartita cinge
invida scorza, e le latebre spia
130 dell'occulta spelonca: ecco si veste
di verdi fronde, e lussureggia errante
oltre il confin del sasso, e lentamente
scorre ambiziosa, e dei vicini lecci
s'avviticchia mordendo alle cortecce.
135 Giá degli amanti sovra l'orme incerte
giungea Lirin, quando nel sen pietoso
di fosca nube si celò la dea,
ed al dolente genitor nascose,
col nato sasso e le nascenti foglie,
140 la provocata sua giusta vendetta.

X

Damone

(Egloga)

Damone, Dameta, Menalca e Tirsi.

Damone

Dimmi, Dameta, è tua la greggia?

Dameta

Quelle
capre son mie, del mio compagno queste,
e indivise fra noi sono le agnelle.

Damone

Che facesti, o Menalca? Agili e leste
5 ha piú dello sparvier l'unghie costui,
né mai di quel che è suo si pasce o veste.

Menalca

Cessa, Damon, di fare ingiuria altrui,
né mordere qual cane da pagliaio:
so chi è Dameta, né somigli a lui.

Damone

10 Lo sa ben Coridon, che nel granaio
salir lo vide della nostra vigna,
e ghermirne i pulcin dentro il pollaio.

Dameta

Taci, cornacchia vil, lingua maligna!
Quello fu Mospo, il tuo garzon, che gía
15 a rubar le galline alla matrigna.
Ma tu, che biasmi altrui, sai poi qual sia
la fama tua? Solo ti puoi dar vanto
d'ignoranza, superbia e di follia.

Alcon sfidasti al paragon del canto,
20 e fosti vinto dal fanciullo Ergasto:
credi d'essere Apollo, e sei Zananto.

MENALCA

Mel rammento ancor io, che del contrasto
giunsi sul fine; e il fanciullin seduto
era su d'una botte e tu sul basto.

DAMONE

25 Io?... V' ingannate, non ho mai ceduto;
né vi temo, e a cantare anzi vi sfido.

DAMETA

All' impegno acconsento.

MENALCA

Io nol rifiuto.

DAMONE

Tanto di me, de' versi miei mi fido,
che un capretto depongo. Eccolo: a pena
30 tener lo posso, in vostra man l'affido.

MENALCA

Ed io depongo questa fiasca piena
di malvagía, che di Maremma io reco,
aspra d' intagli, e da me compra in Siena.

DAMETA

Io questo agnel, che fra le braccia ho meco.
35 Ma chi giudice fia?

DAMONE

Veggo da lunge
il vecchio Tirsi, che Licisca ha seco.

MENALCA

Quant'opportuno e desiato ei giunge!
Seco cantai piú volte, e sento in petto
che la presenza sua lena mi aggiunge.

DAMETA

40 Tirsi, lite è tra noi: giudice eletto
tu sei dei nostri versi: odi e decidi.
Quest'agnello depongo.

DAMONE

Io quel capretto.

MENALCA

Io questa fiasca.

TIRSI

Tu meco dividi,
Menalca, questo poggio, e, a me rivolto,
45 quivi, Dameta, con Damon t'assidi.
Tutto c'invita; piú ridente il volto
spiega natura; in mezzo all'erbe tenere
colcarsi è dolce. Incominciate: ascolto.

DAMONE

« Opra tutto è di Giove, e Palla, e Venere,
50 e le muse pimplèe, cura e delizia
di questo cuore e dell'umano genere ».

DAMETA

« Febo non m'è nemico. Io la primizia
gli offro dei frutti, e nei miei campi scendere
suole feconda deitá propizia.
55 Tutti onoro gli dèi; ma soglio appendere
ad Apollo piú voti, a Pale, a Amore,
che sanno i prieghi miei pietosi intendere ».

DAMONE

« Odio Cupido: è un dio tutto languore,
e allor che a 'maggio i verdi lussi estolle',
60 affascina gli armenti ed il pastore ».

DAMETA

«Tanto ama l'ozio Amor, quanto le zolle
pingui il frumento, il bianco pioppo il fiume,
il platano il ruscel, la vite il colle».

MENALCA

«Ma dolce è l'ozio; ché de' cuori il nume
65 di nettare lo sparge, e ciascun piange,
se sdegnoso da lui volge le piume».

DAMONE

«Piú volte il veggo, ove il ruscel si frange
'a scoglio d'alga, mascherato il viso',
che si ride di noi, né ci compiange».

DAMETA

70 «Anch'io lo vidi, d'uman sangue intriso,
dardi aguzzar con fanciullesche dita,
e a noi scoccarli con protervo riso».

MENALCA

«Uno a me ne lanciò; di mia ferita
però son lieto e benedico il giorno,
75 onde appresi a gustar che sia la vita».

DAMONE

«Lungi vada il crudel dal mio soggiorno,
e scacciatel da voi, ninfe e pastori».

TIRSI

Cessa, incauto caprar! S'asconde il giorno
e della sera il venticel vien fuori;
80 Espero rilucente in ciel fiammeggia.
e cadono dai monti ombre maggiori.
Non far, Damon, che piú sí altier ti veggia,
e alla capanna tua saggio ritorna.
Itene, amici, a radunar la greggia:
85 a voi tocca il capretto, a lui le corna.

XI

Amore ape

Deposti in grembo a Venere
arco, benda, faretra, e face e strali,
cangiato in ape, Amor
gía depredando i fior di prato in prato.

5 Al ventilar dell'ali
del mal celato nume,
s'agitavan feconde
le tepid'aure fra l'erbette tenere,
ed alternando il mormorar del rivo,
10 sospiravan le fronde.

Volubile e lascivo,
or sul timo, or sul croco
riposava per poco,
miele suggendo, le dorate piume;
15 e, come lo consiglia
capriccioso desio, tutta dei fiori
l'odorosa scorrea lieta famiglia.

Stanco di cibo e di carezze, alfine
l'ali raccolse di una siepe all'ombra,
20 ove, tra il folto delle foglie ascosa,
la Voluttá dormiva,
sparsa di minio la dischiusa bocca.

Credendola una rosa,
Amor, mai sazio, vi si lancia, e, mentre
25 tenta sugger da lei miele novello,
versa sul labbro quello
che aveva in seno avidamente accolto.

Sorbí la dea, agitata
da ignoto nume, il nettare soave;
30 chiuse le labbra, le inarcò, le scosse,
e volse i languid'occhi,
quel che l'avea baciata
rimirando chi fosse.

D'allor d'Amore i baci,
35 se non li attosca gelosia crudele,
sono aspersi di miele.

XII

I fuochi fatui

1

Alla valle del pianto, al freddo sasso,
in cui Dafni, di Mirso il figlio, giace,
la mesta Elmira rivolgeva il passo
d'estiva notte nell'amica pace;
e giá scendeva dove il varco chiude,
lambendo il colle, la fatal palude.

2

Giunchi, fangose felci ed infeconde
tremole canne, il cui sonante fiotto
imita il roco mormorar dell'onde,
vietano il calle; e mal sicuro e rotto
offre un tronco il passaggio, e all'alta proda
ad un salcio s'appoggia e vi s'annoda.

3

Elmira, incerta, in ogni parte guata
se può varcar dove il suo ben riposa;
ma, veggendo ogni dove a lei negata
men difficile via, s'avanza ed osa:
Amor la guida e, con turbata fronte,
ascende seco il periglioso ponte.

4

Cede, sdegnoso, al peso e curvo scende
stridendo, trema e di cader minaccia.
Smarrita, Elmira i passi allunga e stende
con moto egual le timidette braccia,
pende sul legno, e lo misura appena,
ché va d'un salto a ritrovar l'arena.

5

Ma tardo il raggio dell'argentea luce
fra le canne foltissime penètra,
e la dubbiosa Elmira alfin conduce
del caro amante alla negata pietra;
ivi si asside e del destín si lagna,
bacia il sasso e di lacrime lo bagna.

6

Mentre ella piange e chiama Dafni a nome,
dal chiuso avello si sprigiona e stride
pallida fiamma e, le dorate chiome
rispettando, or lambisce ed or divide,
or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
fa su la tomba e le si aggira intorno.

7

— Alma dell' idol mio, t'arresta! — Elmira
grida — né gir da chi t'adora lungi. —
Ma piú corre e raggiungerla sospira,
piú l'altra affretta il vol, men la raggiunge;
finché la fiamma alfin, scorta la sponda,
pria si specchiò, poi si celò nell'onda.

8

— Dafni crudel, perché ti ascondi? — disse
la mesta ninfa, sospirando, allora —
sempre le luci su quest'acqua fisse
avrò, finché tu non ritorni fuora;
vieni al mio sen, mal ti convien quel loco,
ché non può l'onda dar albergo al fuoco.

9

Fra le mie braccia avrai miglior ricetto;
se mi ami ancor qual tu mi amasti in vita,
se d'oblio non hai sparso il primo affetto,
porgi orecchio e conforto a chi t'invita:
dirò, se neghi a me questa mercede,
che oltre la tomba non si serba fede. —

10

Lascia l'onda la fiamma ritrosetta,
serpeggia fra le canne e si confonde;
poi, qual rapido solco di saetta,
corre verso la tomba e vi si asconde;
la segue la dolente, e i sterpi e i sassi
frenar non ponno i frettolosi passi.

11

Giunge all'avello, ma fuggir delusa
vede la face, che il suo amore apprezza:
non il suo amante, ma se stessa accusa
e la tarda a seguir vana lentezza;
di mortale pallor tinta la faccia
cessa alfin di lagnarsi e il sasso abbraccia.

12

Cadea, ma Amor la resse: — Abbia riposo! —
piangendo disse, ed il sepolcro aprío;
v'ascose Elmira e lo serrò pietoso,
e cosí sopra vi scolpí quel dio:
« Dafni ed Elmira, in questo muto orrore,
si serban fé, ché li congiunse Amore ».

XIII

La noia della vita

1

Dove si perde nella valle il monte,
bruno per i ginepri e per le stipe,
e tortuoso rio, nato da un fonte,
garrulo scorre fra l'erbose ripe,
di giunchi intesta e di palustre canna
sorge cinta d'allori una capanna.

2

Cresce sul monte il giorno e un vitreo lago,
che forma il rivo, a piú color dipinge;
la fertil valle d'olmi un ordin vago,
maritato alle viti, intorno cinge;
si copre d'ombra il monte, e il sole allora
l'opposta valle e il vicin colle indora.

3

Volgeva un dí per l'erta cima i passi,
il barbuto guidando amico armento,
quando rotta una voce in mezzo ai sassi
in flebil suono mormorare io sento:
lascio il gregge, mi appresso e al mesto viso,
non veduto da lui, Tirsi ravviso.

4

— Infelice! — diceva — a me che giova
l'esser ricco di campi e gregge, quando
nella ricchezza mia non si ritrova
quella felicitá, ch'io vo cercando?
Ma stolto che son io! non ha la vita,
la cerco invan, felicitá compita.

5

Allor che l'altrui greggia io conducea,
orfano, a pascolar, giovin pastore,
di folle brama d'ambizion pascea
l'intollerante aviditá del core;
a un'anima impaziente era molesta
l'aurea tranquillitá d'una foresta.

6

Abbandonai le patrie selve, e volsi
ramingo il passo alla cittá: timore,
sdegno, speranza, pentimento accolsi,
or di gioia ministri, or di dolore:
pietoso cittadin mi terse il ciglio,
al sen mi strinse e mi educò qual figlio.

7

Ma presto in braccio a una fatal ricchezza
mi lasciò senza guida; in preda a cento
tumulti io consumai la giovinezza,
senza che mai potessi esser contento;
lo stolto desir mio cercando giva ,
quell'ignoto piacer che lo fuggiva.

8

Credea talvolta, dopo lungo affanno,
trovata aver la desiata pace,
ma non era che un'ombra ed un inganno
meno vano degli altri e men fugace:
s'io piú tardava a discoprir l'errore,
era il mio pentimento anche maggiore.

9

L'occhi-azzurra cagion del mio diletto
divenne infida. Riconobbi in essa
l'antico inganno: mi stringeva al petto;
ma solo amava, l'infedel, se stessa;
eran la meta degli avari ardori
l'orgoglio femminil e i miei tesori.

10

Scossi il giogo d'amor, l'empia spezzai
ferrea catena, onde io gemeva a torto,
e, di pascolo privo, alfin sperai
nell'amicizia ritrovar conforto;
ma la turba pieghevole importuna
amava, piú di me, la mia fortuna.

11

Ma come in altri ritrovar potea,
se in me non rinveniva un fido amico?
Ahi! la natura quale in sen ci crea,
nel destarvi il desio, fiero nemico!
L'uomo, inquieto sempre e malcontento,
forma del suo piacere il suo tormento.

12

Conobbi allor di cittadine mura
fra l'indiscreto strepito noioso,
che invan cercava la tranquilla e pura
pace dell'alma e il candido riposo:
del mio destín e di me stanco omai,
all'antica foresta io ritornai.

13

Prezzo de' miei tesor, questa mi vende
valle fertil di campi il vecchio Egisto.
Il povero mio cuor di fare intende
dei campi insieme e di sua pace acquisto;
ma la noia, che ognor l'agita in petto,
mesta lo segue nel cangiato tetto.

14

Avvezzo agli agi, piú non trova in questo
quella pace, che un dí goder credea;
quello che ora lo cruccia e gli è molesto,
la sua felicitade allor facea,
perché ancora con lui, qual pria, non stanza
la madre del piacer, cara ignoranza.

15

Che appresi a saper mai, se non che sono
nato per esser tristo ed infelice?
che per quei pochi dí che diemmi in dono,
mio malgrado, natura, a me non lice
sperar, se nell'inganno ognor non vivo,
viver d'affanno e di tormento privo?

16

Barbara veritá, qualor le bende
tu togli alla ragion, qual vuoto immenso
in sé il cor non ritrova! In te si rende
alle carezze altrui sordo ogni senso,
l'amato errore in te si perde e muore,
sterile avanzo di un fatal languore.

17

Ove, o piaceri che godea, fuggiste,
quando ignoto a me stesso ancor vivea?
Vi chiamo invano: al rapitor rapiste,
per mancarne di piú, quello che avea
disingannato ricercando, ahi stolto!
Perdetti il poco e non rinvenni il molto.

18

Infelice mortal! lo scherno sei
di te stesso, degli altri e della sorte.
Ah! perché mai darci la vita, o dèi,
se ci negate poi cercar la morte? —
Disse, piangendo; e, giá fuggito il giorno,
alla capanna sua fece ritorno.

XIV

Il sogno

1

Tacito sonno, che scherzando vai
con l'imagin di Fille a me d'intorno,
e la dipingi agli amorosi rai
come la veggo e al sen la stringo il giorno,
torna ogni notte ad ingannarmi in lei
e rendi men fallaci i sogni miei.

2

Ma no, che questo non è un sogno! Desto
io sono, e Fille è che mi stringe al petto:
quel rosso labbro rugiadoso è questo,
dove muore e rinasce il mio diletto,
di dove al cor, che li temprò fugaci,
tornan tremando i moribondi baci.

3

Bocca adorata, io ti conosco a quella
tenera forza, a quel libar pungente,
a quel tremito dolce ed alla bella
figlia del labbro tuo rosa languente,
a quei che, in petto, vorticosi giri
van formando interrotti i tuoi sospiri.

4

Mi riconosci tu? Son io quel desso
che si confuse tua mercé con Fille;
che nei palpiti suoi, fra dolce amplesso,
d'argentee ti bagnò tenere stille;
quello son io che dove amor l'addita,
cercai la morte e ritrovai la vita.

5

Dimmi: quei cari giorni ancor rammenti,
ahi! troppo brevi al nostro vivo ardore,
in cui piú volte i lusinghieri accenti
fuggîro e tronchi ritornâro al core,
e, dalla forza del piacer delusi,
in roco suono mormorâr confusi?

6

Rammenti ancor quei replicati moti,
che dolcezza e languor temprando vanno?
quelle docili lingue, in giri ignoti,
molli ministre d'amoroso danno?
quei singhiozzi indecisi, in cui si sugge
l'alma coi labbri che tremando fugge?...

7

Ma dove, dove la confusa mente
inutil (folle!) immaginar trasporta?
Cerco il piacere, ed il piacer presente
fugge col tempo ed il goder sen porta.
Fille, stringimi al sen: laccio sí forte
l'annodi Amor, lo scioglierá la morte.

8

Se pur la morte sciôrre il nodo puote
con cui lega Ciprigna i cuori amanti,
e tinger di pallor baciate gote,
e divider due labbra palpitanti;
se pur lo puote nel momento estremo,
purché tu mi sostenga, io non la temo.

9

Cadrò, mio ben; ma sovra il labbro amato
pallido il labbro sosterrò languente:
lento raccoglierai l'ultimo fiato,
che dentro il petto fuggirá gemente,
e al tuo, bramoso di potersi unire,
la vita ti dará nel mio morire.

10

Ma non morrò, ché nel tuo petto allora
avrá lo spirto mio vita migliore;
nel tuo cor, sempre mio, farò dimora,
e vivo tempio diverrai d'amore,
né potranno turbare, invidi, gli anni
le nostre gioie coi passati affanni.

11

Quelle gioie che provo, e che vorrei
fossero un sogno, perché sono alate;
ché il dolore crudel non proverei
di vederle morire a pena nate,
o senza duol le crederei, scherzando,
nate col sonno, e morirei sognando.

XV

Il bacio

1

Sopra un letto d'erbetta, in grembo ai fiori,
sotto una siepe di selvagge rose,
dormiva all'ombra la vezzosa Clori
nell'estive del giorno ore noiose;
e i sonni suoi, con dolce mormorio,
lusingavan tremanti e l'aura e il rio.

2

Elpino, dietro della siepe ascoso,
la pastorella sua guata furtivo;
or sul labbro si perde, or tra il geloso
lino del sen con vezzeggiar lascivo;
or su l'incerto piede il passo inclina,
or s'avanza, or s'arretra, or s'avvicina.

3

Curvo sul tergo va tenton col piede
e brancolando con la man; s'arresta
spesso sul passo, ancor sospeso, e crede
Clori, al susurro delle frondi, desta;
ma, reso accorto dell'inganno, ride
del suo timor, s'avanza e poi s'asside.

4

Amor l'invita: timidetta stende
la man sul colmo petto e il vel divide,
ed, ahi, qual vista! Irresoluto pende
su quel che far ei dee, su quel che vide,
e la languida destra sbigottita
erra nei moti suoi lenta e smarrita.

5

Tepido fiato, che dal labbro fuora
su le nevi del sen fugge scherzoso,
fe' dolce invito al pastorello allora:
il famelico labbro desioso
su la bocca socchiusa avido spinse;
cadde sul bacio e nel cader la strinse.

6

Clori si scosse e le nervose braccia
da sé respinse palpitando: il ciglio
bieco rivolse, e l'inquieta faccia
di rosa tinse nel candor del giglio.
Volea mostrar che il bacio altrui le spiacque,
volea sdegnarsi; ma non seppe, e tacque.

XVI

Il sacrifizio

Nella cinta di mirti ombrosa valle,
sacra alla dea d'amor, le siepi chiudono,
in doppio ordin divise, angusto calle.

E con l'edra ritorta e la silvestre
5 lumbrusca un arco insiem le rose intrecciano,
che sostengono i giunchi e le ginestre.

Sotto quell'arco, su l'altare sacro,
che i rami cercan rispettar, di Venere
sorge di bianco marmo il simulacro.

10 Limpido ruscelletto la circonda,
che tra i mirti ed i salci, errando, mormora
orgogliosetto su la curva sponda.

I bianchi cigni, cui del sole il lume
colora il collo variopinto, scuotono
15 nell'acqua il becco e le rombanti piume.

E quando nasce il giorno e quando muore,
voti porgendo, i pastorelli vengono
devoti a salutar la dea d'amore.

Crescevan l'ombre, e le capanne omai
20 si vedevan fumar da lungi, e ascondersi
dietro del monte i fuggitivi rai.

Allor che il passo al sacro altar rivolse
Tirsi ed, offrendo un' innocente vittima,
pria di ferirla, sí la voce sciolse:

25 — Questa tortora, o dea, di Giove figlia,
Tirsi ti svena: mi sia fida Cloride,
ché la mia fedeltá questa somiglia.

Tu felice la rendi; al mio desire
t'invoco, in seno a lei, diva propizia! —
30 Dice, impugna un coltello e vuol ferire.

Clori, che dietro il simulacro resta
gli amati detti ad ascoltar, discopresi
a Tirsi, e il colpo, che scendeva, arresta.

E grida: — Tirsi, a che di sangue l'ara
35 contaminar di Citerea? Non amano
sangue gli dèi; la vita altrui li è cara.

Altre vittime chiede! — Allor in faccia
si colorò, chinò le luci e, languida,
cadde di Tirsi fra l'aperte braccia.

40 L'augel tremante sen fuggí smarrito:
fu la vittima un bacio; e il sacrifizio
fu, senza sparger sangue, allor compíto.

XVII

Delia

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin.
Virg., *Egloghe*, ii.

Della figlia d'Alcon, Delia vezzosa,
Tirsi, pastor dell'Appennin lunense,
ardea senza mercede, e al fiume in riva
coi sordi boschi e le vicine rupi
5 si lagnava romito, al suo dolore
dando inutile sfogo in questi accenti:
— Delia crudel, tu i versi miei non curi,
né ti muove a pietade il mio tormento?
Vuoi vedermi morir? Pastori e greggi
10 ricercan l'ombra, e fin dentro la macchia
si occultan le lucertole: solo io,
mentre sugli arboscei stridono roche
le noiose cicale, e per la ghiaia,
avide del pantan, saltan le rane,
15 gracidando, assetate al sol cocente,
erro inquieto del tuo piè su l'orme.
Ahi! non bastò ch'io tollerassi un lustro
i capricci di Nice e l'ire ingiuste;
di Nice, ingrata quanto bella, pure
20 meno bella di te, meno tiranna.
Bionda donzella dai neri occhi, sparso
di minio il volto, nel candor del latte
di tua beltá, non gir superba: fugge
presto l'etá di giovinezza, langue
25 su la siepe la rosa, e il bianco capo
chinan sul campo gli appassiti gigli.
Perché mi fuggi, né ai pastor tu cerchi
Tirsi qual sia, quanto di gregge ricco,
quanto di latte? Sui vicini monti

30 errano, e tutte mie, trecento agnelle,
e pei prati di Téa mugghiano venti
vacche macchiate, cui saltellan dietro,
speranza della greggia, otto vitelli.
Né al freddo verno, né all'estate ardente
35 fresco latte mi manca. E i versi io canto
soavemente, che dettommi un giorno,
caro alle muse ed al Sebeto, il vecchio
di Cantalupo. Né cosí deforme
son da fuggirmi: mi specchiai nell'onda
40 ieri di un fonte, né di me piú bello,
benché amato da te, mi parve Aminta.
Deh! non fuggirmi e non sdegnar pietosa
meco abitare una capanna, i cervi
ferir con l'arco, circondar di reti
45 il comun gregge e, del tuo Tirsi al fianco,
Pane nei boschi oggi imitar cantando.
Pane fu il primo, che piú canne aggiunse
con molle cera e die' lor fiato; Pane,
che, un dí deluso da Siringa, aborre
50 l'ingrate ninfe e la pietá protegge.
Né paventar che il labbro, sacro ai baci,
offenda il suon delle recise canne.
Ho una zampogna, che formò di sette
ineguali cicute il buon Cimante,
55 e a me la die' quando in Arcadia ei vinse
dell'estinto Nivildo il flauto agreste
nella gara del canto: a me la chiese
Fille e l'ottenne, e per sei lune apprese
dei nostri nomi a risonar la selva.
60 Ti serbo inoltre due colombe, avvezze
su le spalle a volarmi, e fra le labbra
l'ésca a beccare impazienti; e un nido
di mal-piumate tortorelle: in cima
ieri d'un olmo le rapii; la madre
65 cercolle invano tutto il giorno ed èmpie
or de' gemiti suoi la valle e il bosco.
Piú d'un panier ti preparai di fiori,
piú d'un di frutta. Pallide viole,
narcisi, aneti, vergini ligustri

70 unii col timo e col mentastro, e a rosee
mele congiunsi ceree prugne e noci,
e grinzose castagne, e, onor di estate,
lanuginose pesche, e per i poggi
umil nascenti fragolette, e fichi
75 candidi e neri di sdrucita veste.
Ma tu non curi i doni miei, non curi
i miei lamenti; qual capretta il lupo,
Tirsi tu fuggi. Giá sospeso al giogo
recan l'aratro i bovi e il sol si asconde
80 dietro del monte, e al duplicar dell'ombre
riede la notte ed il riposo. Ahi lasso!
Per me non v'è riposo: ardo d'amore! —
Ah Tirsi, Tirsi, qual follia ti guida
senza speranza! Non potata pende
85 da quell'oppio la vite, e i molli giunchi
inoperosi nella fonte stanno.
Scuotiti alfin dal tuo letargo: un'altra
piú docil ninfa rinverrai, se Delia
ti sprezza ingrata ed al tuo pianto è sorda.

SCIOLTI

..... Gli anni..... intendo
l'un contro l'altro bisbigliar passando:
— Perché canta costui? —

OSSIAN, nei *Canti di Selma*, v. 134.

I

L'amicizia

Al marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina.

Utrumque nostrum incredibili modo
consentit astrum.
Hor., *Od.*, ii, 17.

Signor dell'onda, che, fuggendo l'Alpe,
lucida bagna gli ubertosi colli
dell'avita Gragnola, abitatore
delle ventose papiriane torri,
5 amabile fra i saggi, ov'è la bella
garrula gioia dei passati giorni?
Svaní, qual nebbia, dalla cupa valle
alla sferza dei raggi, o qual nel muto
silenzio della notte estivo lampo;
10 ma, quasi solco di canuta spuma,
che segue il corso di fugace antenna,
la memoria ne resta e dentro i gorghi
dell'oceano dei secoli futuri
non perirá, ché degli eterni versi
15 la spingerò su le robuste penne
oltre il confin della delusa morte.
Figlio del mio german, biondo qual sole
che si specchia nel rio, d'occhi piú neri
della gelida brace, il sen piú bianco
20 del nevoso Appennin, sparse le guance
delle rose d'april, recami l'arpa.
Pende dal muro della sala antica
degli avi tuoi fra le animate forme,
coronata d'allòr, sparsa di mirto.
25 Fra le sue corde ancor serpeggia il nome
sacro alla gloria dell'eroe britanno,
e lieto ride di vittoria un inno.
Berrai nel canto mio sensi d'onore,

e apprenderai da quei soavi moti,
30 che mi desta del cuor la rimembranza
degli altrui benefici, ad esser grato;
e intanto, al suon della mia voce e al vivo
articolar de' misurati accenti,
s'avvezzeranno le crescenti fibre
35 a rispettare quel pietoso istinto,
che natura e virtú spirano in petto.
Fino dai giorni, in cui si trema al bieco
torcer dei sguardi di un venal Chirone
dal braccio armato d'implacabil sferza,
40 eri, Carlo, il mio amico. Ancor pendea
per me su l'ali il dodicesim'anno,
quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
varcar gioghi del Lazio l'Aniene,
precipitoso crollator di sassi.
45 Teco m'accolse la superba Roma
dal purpureo senato, e dietro l'orme
dei passi tuoi, nelle latine scuole,
libai la tazza degli achei precetti.
Mentre anelava ad emularti, il saggio
50 eroe, cui tanto nei pensier somigli,
ti ricondusse alle paterne mura,
ove l'amor delle commesse genti
affrettava, coi voti, il tuo ritorno.
Io vissi ancor tre primavere in grembo
55 alla madre del mondo: il grande, il giusto
Clemente, allor sul combattuto soglio
sedea di Piero, e il prisco onor rendea
del Vaticano alle gemmate chiavi
e all'avvilito timido triregno.
60 Cedeano l'ire dei placati regi,
ridea la Chiesa, la Discordia in ceppi
piangea, guatando di Loyola i figli,
pallidi all'ombra del vicino occidio;
ed i genii di pace al sacro tempio
65 sul venerato altar recavan palme
in riva còlte del guerriero Tago,
del Sebeto, dell'Ebro e della Senna.
L'altrui consiglio e 'l giovanil desio

dal Tebro all'Arno mi guidò nel muto
70 laberinto di corte: un dio mi trasse
dal sentier periglioso, e in sen di Marte
improvviso mi spinse, ed ahi! la sorda
alle preci ed al pianto orrida diva
volea ferirmi, se all'acuto dardo
75 non m'era scudo con la cetra Apollo.
Voi, cari boschi, alle cui rupi insegno
ora d'Argene a replicare il nome,
mi rivedeste. Era il mio foco Argene,
candida quasi latte, azzurri i lumi
80 qual ciel sereno. Il nostro amor crescea
con il crescer dei giorni, allor che, svelto
dalle braccia di lei, tornai fra l'armi,
vittima infausta del voler tiranno
di un'adorata genitrice. Un lustro
85 fra le falangi del sabaudo Giove
quella pace cercai, che alfin rinvenni
nel cheto asilo del paterno albergo.
Breve spazio di via dal mio soggiorno
divide il tuo: nel faticoso calle
90 mi riconforta l'amicizia, e meco
pungono i fianchi e su la groppa stanno
del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell'armata ròcca
de' padri tuoi. Tu m'accogliesti: in volto,
95 nunzia del cor, non ti ridea la gioia,
ché su l'altera mal chiomata fronte
s'agitava una fosca nuvoletta.
Tentai tre volte sollevar le braccia
onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
100 cadder delusi gl'indecisi amplessi.
Gelai di téma che coperte avesse
la lontananza le memorie antiche
d'obliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un inganno: a pena
105 tu favellasti, nei soavi sguardi
tutta l'anima tua candida apparve.
Teco sei lune, quasi lieto sonno,
mi fuggiron veloci. Altrove un cenno

del genitor mi chiama: ecco la notte
110 della mia tenerezza e del mio pianto.
I benefíci tuoi tento, né posso
numerar singhiozzando, e tu vorresti
consolarmi, ma invan... M'abbracci: io parto.
Da quel momento un sol destín ci strinse,
115 né sciôrre ne potrá l'amato nodo
d'astro maligno velenoso influsso,
aurea lusinga di ricchezza, o, figlio
di pallida viltá, freddo spavento.
Non dall'urtar dei coronati nappi
120 nacque in noi l'amistá su l'ebrie mense,
non dai lascivi garruli concetti,
padri della licenza e delle risse.
Ci animò la virtú, la non velata
sinceritá ci palesò l'occulta
125 somiglianza dei cuori e li congiunse.
Ambo cadremo nel promesso giorno
e nell'istessa lacrimevol ora,
ché taceranno dei tuoi colli i veltri,
dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi.
130 La guateranno rispettosi, appesa
alle pareti di deserta stanza,
i futuri cantori; e, a quella appresso,
non oserá di brancicar l'imbelle
col fiacco braccio il concavo tuo ferro,
135 morte di belve, dal fulmineo lampo.

In riva al mar c'innalzerá la tomba
la pietá dei nipoti. Un nuovo scoglio
serberá il nostro nome: ai naviganti
diverrá segno, fra l'orror dei nembi;
140 e il ligure nocchier, salvo dall'onde,
dirá, baciando le muscose pietre:
— Qui dorme il vate, ed ha l'amico accanto.

II

Il disinganno

Al marchese Giovanni Giorgio Stanga, fra gli arcadi Isaro Ianagreo.

. . . . . *Varium, et mutabile semper femina...*

Virg., *Aeneid.*, lib. ii.

Canuto padre dei temuti nembi,
torna, Isaro, l'inverno. Odo il torrente
scender gonfio dall'Alpe e sotto il monte
romoreggiar nel tortuoso letto.
5 Sento fischiar della montagna il vento
per la ristretta valle, e su la rupe,
crollar le querce la ramosa fronte.
Ve' come bianche di caduta neve
sono le torri di Colonco! In quelle
10 vi alberga l'idol mio, v'alberga Argene
dal soave rossore: il quinto lustro
varcò di quattro primavere; il seno
le si solleva, quasi mar, che scuote
l'aura placidamente. Angusto varco,
15 fra 'l ridente confin di due pozzette,
le divide le labbra, e 'l lieto viso
sottilissimo naso: in arco spinte
su due cerulei languidetti lumi
le biondeggian le ciglia, e il crin raccolto
20 in latteo nodo, negligentemente,
agitato, sugli omeri le pende.
Se muove i passi maestosa, e lascia,
scherzo dell'ôra, la dipinta veste,
sembra l'arco del ciel; se ride, un raggio
25 di colma luna; e se favella, il dolce
mormorar del ruscello o il placidetto
susurro dei tremanti venticelli.

Ha l'anima sul volto, e mai non seppe
contaminarla di beltá l'orgoglio,
30 né la leggiadra femminil menzogna.
Piú di un pastor de' viraceli boschi
le chiede amor, ma sol per me, pietosa,
volge furtivi gli amorosi sguardi
e scioglie le soavi parolette.
35 Ahi! presto il nembo dell'etá nemica
svellerá questa pianta, ed una tomba
asconderá sotto un guancial di polve
tanta virtú, tanta bellezza! Isaro,
benché piú pigro il cinquantesim'anno
40 ti sferzi il tergo col cangiato crine,
prendi la cetra e all'avvenir consegna
la mia felicitá. Sappiano i tardi
nipoti che, in due nomi, un cuore solo
era Argene e Labindo, e che nel freddo
45 centro di morte, che ricopre il musco,
dormono insieme ineccitabil sonno...

Ma no, sospendi l'ingegnosa mano
su le devote al ver corde tremanti,
né di fallace onor tingere i versi.
50 Credea... Ma, folle! m'ingannâr del volto
l'angeliche sembianze e la soave
querula tenerezza; e pur non era
figlia dell'alma, ma correa sul labbro
spinta dalle lusinghe e dal capriccio.
55 Giunge dal mare uno stranier. L'invito
alla mensa ospital: s'empion le tazze,
favellando d'Argene. È la mia lode
fatale all'amor mio. La vede e n'arde:
ella langue e m'oblia, ride superba
60 del tradimento; io ne arrossisco e taccio.
Parte il rival. Scordo l'offese: ingrata,
tollerante m'insulta, e s'abbandona
senza consiglio ad un novello affetto,
quasi gioco del vento arida foglia
65 nei brevi dí del tempestoso autunno.
Sveglio la mia ragion, rasciugo il pianto,
i ceppi spezzo, mormorando, e fuggo.

Bella sinceritá, dimmi, ove alberghi?
su le nordiche balze, o nei deserti
70 della meridional lucida sabbia?
Son giá tre lustri ch'io ti cerco invano
nei palagi dei grandi e nelle selve.
Forse ti rinverrò debole e curvo
sul baston dell'etá; ma allor di riso
75 spettacolo sará l'intempestiva
fiamma alla schiera delle ninfe e al biondo
loquace stuol dei giovanetti amanti.

III

La pace

A Fille Lucumonia.

Amantium irae amoris reintegratio.
Terent., *Andria.*

Son tuo: non pianger piú, candida figlia
del severo Cairba. Era la notte,
tacea la valle, addormentato il vento
nella rupe giacea della montagna;
5 quando, nunzia d'amor, venne dal colle
la bruna occhi-modesta verginella.
Il tuo foglio recò: balzai dal letto,
l'aprii, lo lessi, le soavi note
baciai piú volte e cancellai col pianto
10 la rimembranza di un tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne torri:
— Ov'è — gridai — di questo cuor la bella
dal niveo seno, dagli azzurri sguardi? —
Mesta sedevi entro secreta stanza,
15 china la fronte sul tornito braccio,
sparse le chiome, pallidetto il volto,
qual giglio offeso dal notturno gelo:
ti scendevan le lagrime dagli occhi
mal trattenute e le bevean le labbra.
20 Tre volte, per parlar, ti rivolgesti
pietosamente, e ti mancò tre volte,
fra i singhiozzi, la voce. Il cuor mi strinse
la tenerezza: lacrimoso il ciglio,
balbettando gli accenti, il foglio io trassi
25 del mio ritorno e lo guatai tacendo.
Tu la man mi stringevi ed io smarrito,
semi-aperta la bocca sospirosa,
immobile pendea. Mi scossi alfine

dopo un lungo silenzio: — ... Ingrata — io dissi —
30 perché tradirmi?... — e mi coprii la faccia.
Dell'innocenza tua chiamasti i numi
in testimonio allora, e le carezze
confermaron la fede e i giuramenti.
Amor sorrise, e incoronò la pace
35 di fragil mirto e di languenti rose,
e dei trionfi suoi nei fasti incise
il dí secondo del ridente aprile.

IV

All'abate cavaliere don Scipione Piattoli

Deus... me vetat
..... olim promissum carmen
ad umbilicum adducere.
Hor., *Epod.*, xiv.

Caro a Pallade, a Febo e ai miei pensieri,
onor degli avi tuoi, figlio dell'Arno,
che pretendi da me? Lasciami in pace.
Spinger non posso oltre il confin di morte,
5 sopra l'ale dei versi, un nome illustre.
Cerca a Chelli altro vate. In mezzo ai rari
cigni, che in riva del Sebeto stanno,
scegli Belforte mio, nuovo Tibullo,
dalla pietá degl' invocati numi
10 reso alle muse e agl' inquieti amici,
su la cui lieta incoronata fronte
la candida traluce anima bella.
Scegli il robusto immaginoso Tana,
nato ove umil la Dora in Po declina,
15 che beve ai greci ed ai latini fonti.
Ei, se dipinse il garzoncel di Gnido,
che presso Dori, delle Grazie alunna,
ride sul furto del materno cinto;
o il dí fatale che all' incauto Ghisa
20 tolse la vita ed il sognato regno,
muove, e alletta, e riscuote, urta e sorprende.
Dal canto lor la meritata lode
Chelli riscuota, e dell' itale scene
il toscano Parrasio oda chiamarsi.
25 Me preme, figlia d'indigesta mensa
e dell'umido australe aere noioso,
invincibile inerzia. Invan ritento
di Saffo i modi: non risponde il tardo

addormentato ingegno al suon dell'arpa.
30 Tu ben lo sai, che da due lune attendi
lirico dono di promessi carmi
sacri a colei, cui non si trova eguale
e di mente e di cor, sacri ad Enrico,
che, se d'edra circonda intonso il crine,
35 Bacco rassembra; se di lauro, il biondo
nume di Cirra; e se di mirto, Amore.
Un dio mel vieta: quell'istesso dio,
che il genio invitto dell'oppressa Roma
spinse di Capua fra le mura: muto
40 si assise a fianco all'affrican guerriero;
gli additò il disperato ardir latino,
qual recisa di rami elce del Crago,
che forza acquista dal nemico ferro,
e, spargendol di pigra onda letèa,
45 dimenticar gli fece in vil riposo
le vittorie, la patria, il giuramento.
Né creder mai che per timore io taccia
della bilingue critica nascente:
benché infelice imitator di Flacco,
50 chieggo i consigli e la censura amica
di un severo Quintilio; le insolenti
risse detesto ed i maligni io sprezzo.
Né, come il Venosin, d'altra Glicera
seguo i capricci e sotto ferreo gioco
55 servo d'amor traggo oziosi i giorni.
Il perfido conosco e piú non ardo
al vivo minio di ridenti labbra,
di baci albergo, né al ceruleo fuoco
di due languidi sguardi, o all'agitato,
60 quasi spuma del mar, candido petto.

V

Al Marchese di Fosdinovo
Carlo Emanuele Malaspina

Metá dell'alma mia, lunense amico,
cui tutti del mio cuor svelò gli arcani
sinceritá con le ridenti labbra,
Carlo, tu sai se, dell'intatte muse
5 puro ministro, di mentita lode
giammai sparsi i miei carmi, o fra 'l mendico
garrulo stuolo del venal Parnaso
sedetti, lusingando, umil cantore
alla mensa dei grandi. Alla mia cetra
10 presiede ignuda veritá, la fama
non menzognera con l'eterne penne
la ricopre ridendo, e il suon che rende,
seguendo l'odi non frequenti, è sacro
a Fillide, agli amici ed agli eroi.
15 Candido figlio di lontana terra,
spinto dal fato su l'amena sponda
ove da Mergellina in mar si specchia
l'oziosa Partenope beata,
de' tuoi pregi al minor liberi versi
20 vuol ch'io tessa, Agatirso; ed io, che certo,
favellando di te, son che non posso
contaminar la puritá degl'inni,
servo al vero, all'amico ed a me stesso.
Taccian coloro, il cui maligno orgoglio
25 sprezza l'arte di Roscio, e folle insulta
di Garrick alla gloria. Uno di Tullio
fu l'amico e il cliente, e ne' suoi fasti
libera Roma cittadin lo scrisse:
caro fu l'altro sul guerrier Tamigi,
30 di servitú nemico, al volgo e ai saggi;
e allor che gli occhi e la feconda lingua

muti li rese il freddo gel di morte,
la non facile al pianto Anglia lo pianse,
e ove i regi e gli eroi britanni han tomba
35 or dorme illustre a Shakespear accanto.
Scorse son nove lune, io stesso, io vidi
del borbonico Tito entro la reggia,
cui non lungi il Volturno irriga i campi,
le crescenti alla fama elette figlie
40 della madre di un regno il molle piede
calzar del grave sofocleo coturno.
Allor colei, che la cecropia Atene
nel tragico invocò primo cimento,
fra le vendicatrici ombre di morte,
45 le colme di velen tazze nefande,
d'Argo obliò le infami orride cene,
l'ultrici furie ed i puniti incesti,
e fra l'orror dell'accigliata fronte
d'ignota gioia balenolle un raggio.
50 Or Talia, tua mercé, prima dolente
che rapito le avesse il prisco onore
la lusinghiera Euterpe, in man riprende
la maschera e in ridente atto soave
le ancor umide luci al ciel rivolge.
55 Cosí cred'io che sollevasse il capo
dal ricolmetto mal velato seno
la piangente d'amor bruna Nigella,
quando dall'Arno mio Licida il biondo
al Sebeto natio fece ritorno.
60 Compi l'opra gloriosa e con l'esempio
delle miserie altrui l'incauta addestra
debole gioventú; sferza, ridendo,
il multiforme vizio, e su le labbra,
che di minio colora il terzo lustro,
65 di due vezzose verginelle rendi
ne' suoi precetti la virtú piú bella.
A te solo tal gloria oggi riserba
quel fra i destini che d'Italia ha cura;
ora che in Zola, pria ridente asilo
70 delle muse, dell'arti e dei piaceri,
il felsineo Molièr vedovo siede

fra pochi amici nell'orror del lutto.
Dalla mensa sorgea, quando, riscosso
dal suon dolente d'improvvise strida,
75 si schiuse il varco alla vicina stanza.
Stava la sposa semiviva, gli occhi
torcea velati di pallor di morte;
con la sinistra sostenea le membra
divincolanti, e con la destra il ferro
80 nello squarciato sen premea morendo.
Incontro al genitor gridando corse,
tendendo al ciel le pargolette palme,
la figlia, e lorde avea le vesti, e il volto
tinto dai spruzzi del materno sangue.
85 All'atroce spettacolo funesto
ei fissò muto su la figlia il guardo,
sospirò, vacillò, piegossi e cadde
dei servi suoi fra le pietose braccia.
Riscosso alfin dal suo letargo, or piange,
90 il passato rigor detesta, il fato
chiama tiranno e, benché sia innocente,
teme i sospetti dell'etá future.

VI

A Napoleone Bonaparte

primo console della repubblica francese
presidente della repubblica italiana

EPISTOLA

(1803)

Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.
Hor., *Epist.*, I, 18.

Mentre tante tu solo opre sostieni,
onde Gallia, sperando, osserva e tace,
Anglia teme crucciosa, e dubbi stanno
sul tuo primo pensier popoli e regi,
5 mentre Italia coll'armi e col consiglio
lontan tuteli, e di emendar prometti
gli altrui torti ed i suoi, costumi e leggi;
contro il pubblico ben, vate importuno,
peccherei, se per lieve o vano oggetto
10 di usurpar presumessi i tuoi momenti
con un lungo sermon, figlio di Cirno.
A che pro tante cure? Affrica, Europa
piene son del tuo nome, e piú di un campo
fra l'ossa addita dei guerrier sepolti
15 i tuoi trionfi, e di Alessandro al paro
grande ti chiama, e ti paventa armato
fulmine in guerra e donator di pace.
Esamina il tuo cor, ne' suoi profondi
nascondigli penètra, osa invocarlo;
20 sentirai che si lagna e che ti dice:
— L'altrui felicitá solo fa grande! —
Che di Olimpia il garzon lasciò di tante
guerre e conquiste e di sí lunghi affanni,
che schiavi ed oppressor, province e risse?

25 Creduto un dio, vivendo, uomo il conobbe
l'estremo dí la soggiogata terra:
ma d'Eunomo la prole, a cui non calse
di regno, e sol di gloria e d'esser saggio,
lasciò nuovi costumi e, esempio al mondo,
30 non che alla Grecia, cittadini e Sparta.
Se nei verd'anni tuoi del primo osasti
tentar le imprese, del secondo imita,
eroe maturo, i benefíci: allora
gloria sicura merterai vivendo,
35 e alfin, morendo, domerai l'invidia.
Virtú, qual face senza fumo, splende,
estinto quei che la possiede: è sempre
dannosa a quei che vive infra i corrotti.
Né a chi or facil ti plaude o ti lusinga
40 pieghevolmente prestar fede intera.
Al potente, che è vivo, onori rende
il timor dei soggetti: al grande estinto
solo color ch'ei fe' felici e il voto
meritato dei saggi e delle genti.
45 Se tal ti mostri, il nostro popol giusto,
te distinguendo, fra i latini e i greci,
te preferendo dell'Ausonia ai figli,
ai batavi, ai germani, agli angli, ai franchi,
fará de' fasti tuoi specchio ai nipoti.
50 Se mal fondata ambizion di regno
te seducesse invece, e sugli avanzi
d'ancor non spenta libertade ergesse
infermo trono, da ricchezza e lusso
protetto e cinto, ahi! che il tuo nome io veggo,
55 di fosca luce scintillante, in mezzo
di bassa nebbia raggirarsi, invano
nato a la lode, e non destar piú raggi
di soave speranza ai dí futuri.
Né sgomentarti: ardua è l'impresa, è vasta
60 l'opra; ma l'arduo a l'uom di genio è cote
onde aguzzar lo spirto e farlo eterno:
e a chi vuole e a chi può conviene il vasto.
Da sí tenui princípi osserva Roma
ciò che divenne, del sorpreso mondo

65 il popol primo: nei disastri invitta,
deve agli ordini suoi la sua grandezza.
Tu simili li forma, e il Campidoglio
dai sette colli dominar rivegga
dei padri il senno ed il valor dei figli.
70 Prima tua cura sia la forza: questa,
s'è ben diretta dai costumi, crea
leggi sicure, le protegge e serba.
Né manca atta materia ad ogni forma
nel bel terren, che il mar circonda e l'Alpe;
75 ma tal gettarla, qual fa d'uopo, è impresa
di man maestra. Nel contrasto fissi
sian gli opposti elementi: adatti al suolo
si dèstino i bisogni, essi i costumi:
e piú sobri costumi in nuove leggi
80 servan d'Italia alle memorie antiche.
Sia tua la forza: a mercenaria gente
chi si affida, si perde; e divien preda
di una straniera aviditate armata
la privata e la pubblica ricchezza.
85 Chi possiede, difenda: ha cuore e braccia
chi vera ha patria, e ciaschedun possiede
ove vive felice. I primi beni
non son le terre né i metalli: siamo
noi, la patria, le spose, i padri, i figli;
90 fin la colomba si difende e volge
a un ingiusto oppressor gli artigli e il becco.
La stabil forza nazional, divisa
in centurie, in coorti ed in legioni,
sia mobile e locale. Una la formi
95 la gioventú; virilitá componga
l'altra; e, vivaio d'ambedue, le nutra
l'adolescenza, dai primi anni instrutta
a soffrir la fatica, al nuoto, all'armi.
I giuochi stessi sian guerrieri: il disco
100 la mano addestri a non fallir, la lotta
le membra ad ubbidir, la corsa il piede
in terra, e in mar, curvo sul remo, il braccio
a incalzare il nemico e la fortuna.
Il cannone, il mortár, l'arco, il fucile,

105 percotendo da lunge, il primo onore
cedeano all'arme, per cui l'uom s'avanza
arditamente in faccia e l'oste atterra.
L'asta, la baionetta, il brando sono
l'armi di chi non teme, e sian le nostre.
110 Solo il pugnal, che Grecia e Roma rese
dei barbari il terrore e de' tiranni,
non piú occulto ministro ai tradimenti,
ci adorni il destro fianco e vibri, in campo,
dell'italo valor l'ultimo colpo.
115 Molti i pedoni, i cavalier sian pochi,
atti alle scorrerie. Veglin, custodi
della sorte d'Ausonia, oltre Appennino,
in due corpi divise, a scorrer pronte
dell'Adria e del Tirren le spiagge opposte,
120 venti legioni mobili. Le mura
sian gl'italici petti. Il vil si chiude:
sta in campo il forte, e vince o cade. Eterne
per noi difese stabilí natura:
scudo ai disastri l'Appennin ci offerse,
125 ci die' l'Alpi per ròcche e il mar per fossa.
Sul nostro mare, fra le terre chiuso,
periglioso, incostante, immense moli
non torreggin di guerra; atte le navi
siano all'onde e alle coste, e queste armate
130 e di torri e di barche, i legni ostili
fulminando da lunge, il vasto lido
da straniero aggressor serbino intatto.
Spieghin tonanti mercantili antenne
la venerata tricolore insegna,
135 di porto in porto veleggiando, carche
di virtudi e di merci e di nocchieri.
L'adriatica spiaggia e la tirrena,
di remiganti e di battelli sparse,
all'attonito sguardo offran frequente
140 turba genial di marinari industri.
Dei cittadini i sacrosanti dritti,
l'esecuzione delle leggi, l'annua
esazion dei tributi ed il commercio,
le locali legioni abbiano in cura;

145 siano obbedienti ai magistrati ed essi
mallevadori dei lor cenni. Armato
non deliberi alcun: deposto il brando,
tace la forza e la ragion trionfa.
Onde educarli all'arme ed onde amarli
150 ed a' suoi difensor mostrarsi madre
e dei tutori della legge attrice,
abbia Italia un erario. Il giusto censo
dei privati, del pubblico conservi
la ricchezza benefica. Le terre
155 soffrano solo le gravezze, e i frutti
superflui al cittadin la patria ottenga.
Non pubblicana aviditá disastri
l'utile agricoltor: delle comuni
siano esattori i magistrati: ogni anno
160 fissin le imposte ed infallibil norma
d'esse siano i terreni. Il popol sappia,
pria di pagarle, che son eque, e possa
esaminarle alle colonne affisse.
Nei gran perigli della patria, ai doni,
165 non ai tributi, si ricorra. Rende
generosi il periglio: utile primo
è salvar gli altri, onde salvar se stessi.
Come la fecondante onda del Nilo,
sia libero il commercio: oro ed argento
170 divengan merce; il rame sol, cui tanto
nelle viscere sue l'Esperia abbonda,
resti moneta. Nei contratti il peso
dia il valor dei metalli. Il mare e l'Alpi
gratuitamente a peregrine merci
175 aprano il varco, se son grezze: grave
tassa da fertil suolo all'arti sacro,
se lavorate, le allontani. Serve
ad altre quella gente, a cui la mano
torpe e l'ingegno, e nei bisogni è forza
180 alle fatiche altrui chieder soccorso.
Della pubblica fé l'eccelsa impronta
l'itala industria riconosca: al prezzo,
alla bontá delle sue merci debba
la preferenza, né alcun dazio inceppi

185 dell'arti del pensier le mire occulte,
scritte a esempio dei popoli futuri.
Al compier del suo giro annuo dimostri
all'universo il sol l'esatto, e l'uso
dei tributi e dei dazi. Ogni ventennio
190 dei cittadini additi il lustro, il censo
dei privati e del pubblico palesi,
delle terre il prodotto e dell'industria
sicuro accenni l'utili scoperte,
delle man l'opre insigni e della mente;
195 né, d'un falso pudor vano trastullo,
numerando i vantaggi, asconda i danni.
Guida l'uom l'abitudine, degli usi
sono il prodotto le nazioni, e denno
il carattere proprio ai lor costumi;
200 della vita civil son gli elementi,
d'una privata e pubblica concordia
il cemento, i costumi. Abbian la norma
da invariabili leggi istitutive.
Sian figlie queste di natura, a gradi
205 sviluppino, com'essa, e rendan forti,
equilibrando coi bisogni i mezzi,
ed il corpo e la mente. Ai genitori
dell'infanzia la cura ed i precetti
donin gelose: cedano, sagaci,
210 di fanciullezza e adolescenza gli anni
pieghevoli, alla patria, egual e certa
maestra di diritti e di doveri:
d'ambe le etadi la custodia solo
serbino alla paterna tenerezza.
215 Mentre formano sagge a un'arte e all'armi
ogni mano, e ogni mente al vero e al giusto,
concedano, compiuto il quarto lustro,
all'educata gioventude il dritto
di cittadino attivo e la soave
220 facoltá d'esser madre o d'esser padre;
dian all'amore e alla virtú la scelta
libera in faccia ai magistrati, e a questi
dei registri la cura, ove si serbi
dei maritaggi la memoria, il nome

225 e il numero dei nati e quel dei spenti.
Al giovanile ed al viril vigore
caute affidin la forza e la difesa
del territorio e della legge, e al senno
della vecchiezza il privilegio antico
230 nelle adunanze del parlare il primo,
il giudizio dei giuochi, la censura
dei pubblici costumi, e, dal rispetto
protetta e dal saper resa feconda,
la scuola degli esempi e dei precetti.
235 Fissino eguale, e ad ogni etá distinto,
l'abito nazionale, atto alla guerra,
comodo in pace, e di un variabil lusso,
che lento mina le famiglie e i regni,
che infama i cor, riformator modesto.
240 Creino in utili giuochi, in sobrie feste
di pratica moral codice augusto,
che rechi all'uomo l'allegrezza e al fine
nella via del goder virtú gl'insegni.
Tolgano ai funerali il lutto e il fasto,
245 ornandoli di lode a chi ben visse,
né al vano orgoglio di marmoree tombe
dian dei defunti, per serbarne i nomi,
le dovute alla terra utile spoglie.
Spieghi i vantaggi, e l'equitá degli usi
250 conservatrice l'istruzion palesi;
si livelli alla pratica, s'appoggi
a ciò che si dimostra ad ogni etade;
semplice e pura progredisca e formi
di tanti raggi, di non dubbia luce,
255 massa bastante a illuminar le menti,
che sia al pubblico ben fiaccola e scorta
nel fosco calle degli umani affetti.
Scende cosí fra le scoscese balze
da piccole sorgenti acqua perenne,
260 per gli ardui monti in cento rivi sparsa,
che al pian si unisce in vasto letto e reca,
con util corso di crescevol onda,
navi traendo sul volubil dorso,
feconditade alle campagne, vitto

265 agli abitanti e alle province mezzi
sobri d'industria e di commercio alterno.
Nel miglior dono della patria, figli
dell'esperienza e dell'ingegno, scelta
di un giurí di sapienti, i magistrati,
270 il popolo sovrano ed i maestri
trovino i libri elementari, certa,
lucida norma dei doveri, i sacri
princípi e mezzi d'ogni scienza ed arte.
... Né istrumenti del ben mancan, fra molta
275 scabie di lucro e di egoismo e tanto
contagio impuro di stranieri esempi.
Credilo a me: d'ignoto merto abbonda
piú che di noto Italia, e, mentre spesso
il docil vizio e un cieco onor si esalta,
280 quanta inerte virtú tace sepolta!
Facil fia rinvenirla, e facil anco
ritrovar chi, maggior d'ogni lusinga,
generosa l'additi e poi si asconda.
L'esperienza, del ver figlia e ministra,
285 giá ci additò, nei casi dubbi e avversi,
chi ama la patria: chi non l'ama è vile,
o con l'opre e coi scritti o col consiglio:
mentre dice d'amarla, altrui la vende.
Ma non hai d'uopo dimandarne: il saggio
290 è sempre dove la modestia alberga.
Vano è trovarlo ove strisciando morde
dei rettili la turba, ornata e carca
d'argentee liste e di dorate squamme.
Cercalo in mezzo ai solchi; ei pota o guida
295 l'onorevole aratro, o a mensa siede
fra il vecchio padre e la pudica sposa
e i crescenti alla patria utili alunni:
Fabrici e Curi rinverrai. Lo indaga
fra quell'alme di guerra, a cui ricopre
300 veste inadorna cicatrici oneste,
che ultimi sono alla mercede e primi
sempre al periglio: scoprirai Camilli,
Deci, Fabi, Torquati, Orazi e Scipi.
Fra quei duci e nocchier chiamalo, a cui,

305 su mercantili or non gloriose prore,
geme in fondo del cor l'onta e lo sdegno
e del commercio e dell'onor perduto;
e udrai le voci di vergogna illustre
dei Duili, dei Poli e dei Colombi.
310 Tacito scorri ove dell'arti belle
nei santuari, al profan vulgo ignoti,
avidi sol di gloria, i tanti figli
del genio creator di Raffaello,
Marcantonio, Michel, Cellin, Bramante
315 e del soave Pergolese . . . .
Oh, quanti incontrerai che in tele, in carte,
in marmi, in bronzi, anfiteatri ed archi,
non la propria, negletta e spesso oppressa,
ma la virtude altrui rendono eterna!
320 Fra quei dotti t'inoltra, a cui non macchia
util menzogna ed ambiziosa smania
l'anima sobria e il non corrotto ingegno;
che non vendon la lode e muti stanno,
tracciando all'avvenir gesta e precetti;
325 che, sacri al vero, alla famiglia e ai stanchi
fratelli, sparsi sull'oppressa terra,
vivon negletti dai potenti: e cento
Machiavelli vedrai, Tulli, Petrarchi,
Galilei, Beccaria, Giannoni e Strozzi,
330 piú pensosi d'altrui che di se stessi.
Ma non ti basti rinvenirli: è d'uopo
idoneamente destinarli; prima
scienza di chi governa e certo mezzo
di felice successo in ogni impresa.
335 Te il popolo sovrano organo e guida
del suo volere riconosca allora:
ne' suoi comizi il tuo lavor sanzioni;
qual figlio del suo cuor l'adotti e il serbi
libero ai figli e a chi verrá da loro.
340 Compíta e accetta la grand'opra, eguale
di te chi fia, se fra noi resti, o scendi
ove a tutti natura util prescrive
letto di polve e sconosciuto sonno?
Non da tremanti altari incensi e voti

345 s'ergeran mal sicuri: in ogni core
avrai l'altare e in ogni volto, sparso
di lacrime di gioia e al ciel rivolto,
perpetui voti e ricompensa eterna.
— Qua — si dirá — stette di Lodi al ponte;
350 lá, valicando l'Alpi Rezie, venne,
non atteso, a Marengo, e vide e vinse.
Qua cancellò malaugurati patti,
per cui nordiche schiere ebbero il varco
dell'Alpi Giulie, ed inondâr di sangue
355 l'Adige, il Po, la Dora, il Tebro, il Tronto.
Lá, delle leggi inviolate all'ombra,
si assise Padre della patria, amico,
educator del popolo, migliore
Romolo e Numa sul Tarpeo risorto. —
360 Si addensi pure congiurato il nembo,
Euro, Noto, Aquilon dèstin procella:
quasi Minerva sui fecondi campi
d'Attica, lieti di feraci ulivi,
stará tua figlia, ma coll'elmo in fronte,
365 coll'asta in pugno ed al cimento pronta.
Se incauta rabbia di straniere genti,
te fatto polve, scenderá dall'Alpe,
la tua grand'ombra sorgerá dal fondo
del venerato avello; e un grido solo,
370 al tuo apparire, formerá di guerra
Italia tutta, che dai monti al mare
echeggerá liberamente, nunzio
che sei fra noi, che la virtú non muore,
che ne siamo gli eredi e che ci guidi,
375 non minori degli avi, alla vittoria.
Né per tanta grandezza e tanto affetto
sará gelosa la maggior sorella,
gigantesca di forze, ampia di forme,
dai costumi di cui l'alto dipende
380 destín d'Europa o la miseria immensa;
né rival la minore. Odia or chi teme,
sdegna chi l'ha delusa e il fren ne morde:
ma generosa l'amerebbe e quale,
pria che l'Alpe varcasse, esser promise.

385 Son fole di ministri, arti del trono,
di venali scrittor cognite astuzie,
crear timori, immaginar discordie.
La stessa causa ci fa amici: omai
il periglio è comune, ed indistinta
390 è dei popoli liberi la sorte.
Chi osar potrá contro l'invitta possa
di Gallia e Italia, di Batavia e Elvezia,
rese a se stesse ed ai capricci tolte,
dai benefíci in amistá congiunte?
395 Chi potrá cancellar, con qual stromento,
dal cuor dell'uomo i conosciuti dritti,
della nascente America l'esempio,
i sacrifizi, i nomi, i patti, il sangue,
che fuma ancor sulla tradita terra,
400 che grida ai figli ed ai nipoti: — Questo
fu versato per voi? — Forse i sofismi
dei due poteri, fra di lor discordi,
benché di nuovo congiurati: i riti
per vecchiezza impotenti; le ricchezze,
405 madri del lusso e delle colpe, ognora
della miseria pubblica compagne?
Forse di nuova tirannia l'industre
gergo insidioso, la celata forza
di venduti satelliti, l'usata
410 arte di minacciar, se forti, i dotti,
di comprarli, se vili; o i giá risorti,
del gallico colosso all'ombra antica,
dommi servili, longobardi e franchi?
414-8 . . . .
Assai non dissi; ma, se alcun, che spesso
420 zelo fingendo, tradimenti occulta,
mal bisbigliasse ch'io troppo dicessi,
l'onor d'Italia mi vi spinse, il mio,
la gloria tua, nell'altrui ben riposta,
e la speranza che ne sii capace.

VARIE

I

Agli amici di Napoli

Febo oltre Calpe i suoi destrieri affretta,
pallida sorge la cornuta luna,
placida increspa rinascente auretta
l'onda che imbruna.

5 Pronta è la mensa: giuri chi si asside
un odio eterno al cieco amor tiranno;
del duol si pasce di color che ancide,
vive d'inganno.

Fe' imbelle Alcide, il truce Achille vinse,
10 fu ai greci e all'Asia alta cagion di pianto,
e d'atro sangue insaziabil tinse
l'onda del Xanto.

Render può solo l'amistá felici,
ché non conosce crudeltá né frode.
15 Un'ode, amici, mi chiedeste: amici,
eccovi un'ode.

II

All'amico N. N.

(1791)

Omaggio poetico alla nobile donzella, l'illustrissima signora Anna Maria de Viani, che veste l'abito religioso nell'inclito monastero di Santa Cecilia della cittá della Spezia.

— Ligure verginella
il crin reciso, in rozze lane avvolta,
entro romita cella
vuoi tutti i giorni tuoi viver sepolta?

5 Della natura ascolta
le meste voci e a meglio oprar t'invoglia.
Ma dove corri? Ahi stolta!
arresta il piè su la sacrata soglia! —

il mondo grida. Assorta
10 in Dio, non l'ode la donzella; e intanto
l'irremeabil porta
varca fra i plausi, lo stupore e il pianto.

Cosí l'orgoglio infranto
del duce assiro, venerata e invitta
15 nel profetico canto,
al solitario ostel corse Giuditta.

Alfesibeo, che muto
siedi di Luni su le spiagge algose,
e mediti tributo
20 d'elette rime al profan volgo ascose,

vesti l'arpa di rose,
e accompagnato da vergineo coro,
con le dita animose
risveglia un inno fra le corde d'oro.

III

Versione
(dalle *Odi* d'Orazio, I, 10).

Figlio di Maia, Mercurio facondo,
che i pria feroci in societá formasti
uomini nuovi, con la voce e i riti
della palestra,

5 te degli dèi, te del gran Giove nunzio,
canterò, padre della curva lira,
dotto in celare con giocoso furto
quel che ti piacque.

Mentre fanciullo pei rubati bovi
10 te minacciava, ricercando i dardi,
benché sdegnato, rise Apollo, privo
della faretra.

Te duce, d'Ilio abbandonò le torri,
ricco di doni, Priamo, e gli Atridi
15 le itie vigilie ed il nemico a Troia
campo deluse.

Tu l'alme pie nelle beate sedi
riponi, e freni la leggiera turba
con aurea verga, dell'inferno ai numi
20 grato e del cielo.

IV

Inno a Dio

Parafrasi di quello di Giuseppe Maria Chenier.

(1797)

Fonte di veritade, — che l'impostura oltraggia,
di quanto ha moto e vita — eterno protettore;
Dio, della libertade — padre, della natura
Creator conservatore;

5 sta innanzi a te l'Italia — te sol grande, increato
conosce e necessario, — che il tutto anima e regge,
nemico al dispotismo, — autor della virtude,
principio della legge.

Del mondo i fondamenti — tu sovra i mar posasti;
10 vibra tua mano i fulmini — e discatena i venti;
tu splendi entro del sole, — la cui fiamma feconda
nutre tutti i viventi.

Compie il tacito corso — con ineguali passi
la guida della notte, — squarciando il nero velo;
15 tu il sentier le additasti — e di un popol di stelle
disseminasti il cielo.

Sono i tuoi altari sparsi — nelle cittá opulente,
negli antri solitari, — in sen delle campagne,
nell'alto cielo, in fondo — del mare e delle valli,
20 in cima alle montagne!

Ma assai piú che l'Empiro, — ove ciascun ti crede,
esiste, di te degno, — un santuario augusto,
in cui libero e puro — gusti soave incenso:
il cuor dell'uomo giusto.

25 Nell'occhio sfavillante — d'intrepido guerriero
in tratti maestosi — scolpisti il tuo splendore,
e nei timidi sguardi — dell'umil verginella
l'amabile pudore.

Dei parchi vecchi in fronte — l'immobile sapienza
30 sembra che teco scriva — gli aurei decreti eterni;
l'orfano senza appoggio — trova un asilo innanti
a' tuoi sguardi paterni.

Tu sei che germogliare — fai dalla calda terra
i deliziosi frutti, — che avean promesso i fiori;
35 tu versi nel suo seno — le feconde rugiade
e i gel riparatori.

E allora che il desio — nell'anime languenti
la voce incantatrice — di primavera adduce,
tutto ciò che creasti, — spirando tenerezza,
40 s'agita e riproduce.

Dall'antartiche sponde — all'artico confine
te invoca de' suoi figli — lo stuolo ampio disperso;
per te ridente e bella, — benedice natura
il Dio dell'universo.

45 Scorrendo il corso eterno, — le sfere, i mondi, i soli
narran tuoi benefíci, — innanzi a te protesi,
e d'immensa armonia — empion, fremendo, i cieli
attoniti e sorpresi.

Gran Dio, che agli scettrati — potenti assisi in soglio
50 tingi l'altera fronte — di timido pallore,
che nei tuguri oscuri — visiti degli oppressi
l'insultato dolore;

del premiato delitto — tormento ognor presente
nei giorni, che lo stolto — crede illustri e felici,
55 dell'innocenza afflitta — bisogno, amico estremo
degli umili infelici.

Dei schiavi e dei tiranni — tu disprezzi l'omaggio,
tuo culto è la virtude, — tua legge è l'eguaglianza;
su l'uom libero e puro — col fiato tuo spirasti
60 un'immortal sostanza.

Quando per man dei franchi — dal nostro piè togliesti
dei vergognosi ceppi — lo scellerato impaccio,
tu ci guidasti all'Adige — tu ci guidasti al Cenio
con invincibil braccio.

65 Del Panaro, del Crostolo — del Po, del Reno i figli
spingesti di Verona — ad atterrar le porte:
per te di Brescia e Bergamo — gridan le armate genti:
— O libertade o morte! —

Fra le lagune adriache — tu l'alta mole antica
70 crollasti, e cadde il tempio — del dispotismo atroce;
tu su le sponde liguri — col giusto piè calcasti
l'oligarchia feroce.

Per te giurò, fremendo, — al franco genio invitto
pace il nipote austriaco — della parmense Amalia,
75 e con tremante destra — scrisse fra i grandi patti
la libertá d'Italia.

Cadde per te delusa — aimè! per brevi istanti
dell'itala virtude — l'onda calunniatrice,
e si svegliò del popolo, — di nuovi ceppi al suono,
80 l'ira vendicatrice.

Vide di Pitt le insidie — vide i pugnali..., armarsi
troni ed altari, e disse, — tratto un sospir profondo:
— Non dormo, no, son desto! — e sotterrò con l'armi
la libertá del mondo.

85 Tu, che, temuta un giorno, — su la tarpea pendice
la proteggesti, reggi — tu con pietosa mano
il suo miglior destino — e sii alleato eterno
di un popolo sovrano.

Fa' con erculeo braccio — che i ferrei troni in polve
90 riduca e i vizi atterri, — calpestando i tiranni,
e per virtú immortale — lieta rammenti i giorni
dei tollerati affanni.

Fa' che le sue vittrici — tricolorate insegne
d' Esperia ovunque ondeggino — su le domate parti,
95 e che pronte germoglino — fra le guerriere palme
leggi, costumi ed arti.

V

A Fille,

per la morte di Tisbe, sua cagnola.

Di Febo il rapido
carro lucente
tre volte al pallido
flavo oriente
5 giá fe' ritorno,
col nuovo giorno,

da che l'instabile
ingiusta sorte
spinse sollecito
10 dardo di morte
su la scherzosa
Tisbe vezzosa;

e ancor di lacrime
hai molle il viso,
15 Fille, e te fuggono
il Gioco e il Riso:
e l'arco frange
Amor, che piange?

Tergi le languide
20 meste pupille:
non sempre turbano,
amata Fille,
i flutti algenti
protervi i venti,

25 né sempre coprono
i nembi il cielo;
di frondi vedova,
carca di gelo,
non sempre mesta
30 è la foresta.

Le suore eliadi,
ahi troppo pronte!
ahi troppo fervide!
pianser Fetonte,
35 ed or le preme
scorza che geme.

Sul polo gelido,
all'uom negato,
siede immutabile
40 l'avaro fato
nel ferreo trono,
sordo al perdono.

L'irremeabile,
stigia palude
45 con l'onda squallida
quell'ombre chiude,
che fare al giorno
vonno ritorno;

né lice ascendere
50 il pigro legno:
il nocchier vietalo
del muto regno,
e a lui lo vieta
legge secreta.

55 Né per le torbide
sponde frementi,
fra innumerabili
ombre dolenti,
Tisbe erra avvolta,
60 ombra insepolta.

Io vidi Venere,
quando al tuo piede
cadde, giurandoti
ossequio e fede,
65 correr smarrita
per darle aita.

Ma, oimè! premevala
bianco pallore,
sul labbro mutolo
70 sedea l'orrore,
e languidetti
eran gli occhietti.

Le nude Grazie
e i vaghi Amori
75 sparsero i laceri
serti de' fiori
del crine adorno
a lei d'intorno.

I Giochi e i teneri
80 Scherzi innocenti
un mesto eressero
rogo, gementi,
di mirra e annosi
cedri odorosi.

85 Di quattro Genii
la schiera eletta
in lino candido
la pallidetta
Tisbe compose,
90 fra gigli e rose.

E la portarono
su del funesto
rogo, e sedevano
intorno a questo,
95 in nero ammanto,
il Duolo e il Pianto.

Il garzon ciprio
con la sua face
destò la picea
100 fiamma vorace,
che in un momento
distese il vento.

Senz'arco agli omeri,
sparse le chiome,
105 con voce flebile
tre volte a nome
chiamò tremante
l'ombra vagante.

E le funeree
110 lievi faville
sparse di tiepide
argentee stille,
e die' pietoso
a lei riposo.

115 Le calde ceneri
insieme accolse,
ed in pieghevole
linteo rivolse,
e pose drento
120 urna d'argento.

Fra spessi gemiti
e le confuse
voci, nel gelido
seno la chiuse
125 di lacrimoso
vello ombroso.

Con aurea freccia
sul marmo espresse
la viva effigie
130 di Tisbe, e impresse,
piangendo, queste
note funeste.

« Ninfe del Tombolo,
frenate il passo,
135 nell'orror tacito
di questo sasso:
Tisbe vivace
riposa in pace;

cara all'amabile
140 Fille, che ancora
la piange; a Fillide,
dell'alma Dora
gloria e migliore
opra d'Amore ».

VI

Alla stessa

Eco, vezzosa vergine,
amava il bel Narciso;
ma il figlio di Cefiso
non conosceva amor.
5 Versò dagli occhi teneri
cotante lacrimette,
che sasso immobil stette,
cangiata dal dolor.

Volea parlar, ma languida
10 la voce in sen racchiusa,
solo poté confusa
l'estrema articolar.
D'allor d'ogni aura un sibilo
crede il suo bene l'Eco,
15 e gode dallo speco
il suono replicar.

Ma un cuore cosí barbaro
giusti punîro i numi,
odiano due be' lumi
20 nemici di pietá.
Un dí per bere in limpida
onda chinò la fronte,
e impressa in mezzo al fonte
vide la sua beltá.

25 Lo sfortunato giovine,
ahi! troppo di sé vago,
della fallace imago
bramoso s'invaghí.
Tentando invan di suggere
30 entro l'onde fugaci
sul finto labbro i baci,
ei di desio morí.

Vezzosa Fille amabile,
se, come d' Eco il cuore,
35 il tuo pungesse Amore
per un pastor fedel,
se il mio destino pendere
potesse da quel viso,
io non sarei Narciso,
40 ma non sarei crudel.

VII

Alla stessa

Giá la febbre pallidetta
volse altrove il pigro volo,
giá dei Giochi il lieto stuolo
va muovendo l'agil piè.

5 Cinta il crine e il sen di fiori,
la Salute e i snelli snelli
suoi ministri ricciutelli
van scherzando intorno a te.

Bella Fille, e tu, nel sacro
10 d'erma cella orror profondo,
involar ti vuoi dal mondo,
involar ti vuoi da me?

È che il cielo gl'indiscreti
non ascolta umani voti,
15 e la cura lascia ai Noti
di disperderli nel mar.

Giura ancora quel guerriero
di lasciar, s'è salvo, il campo;
ma dell'armi al primo lampo
20 ei ritorna a guerreggiar.

Il nocchier tra le tempeste,
se non resta in mare assorto,
giura ai numi, giunto in porto,
il suo legno abbandonar.

25 Ma sereno è il cielo a pena,
tace il mar, sospira il vento,
ch'ei del liquido elemento
torna l'ire a cimentar.

L'un fra 'l sangue e fra la polve
30 cinge il crin di nuovi allori,
ed è prezzo a' suoi sudori
piú d'un regno conquistar.

Giunge l'altro al patrio lido,
e riporta e gemme ed oro,
35 e sta lieto sul tesoro
la vecchiezza a riposar.

Se voleva il cielo ignota
tua beltade, la natura
perché pose tanta cura
40 per formarti a lui simíl?

Perché mai, rapita all'ombre,
ravvivar dell'amorose
gote tue volle le rose,
volle il labbro tuo gentil?

45 Sotto il ciglio, da cui pende
il mio fato, amata Fille,
il fulgor di tue pupille
per asconderle animò?

Non offerse quel crin d'oro
50 dolce laccio a un cuor conquiso,
che perché fosse reciso
dalla man che lo serbò?

Perché fosser vano pondo,
di due eguali poma intatte,
55 quel bel sen sparso di latte,
che idolatro, ricolmò?

Ed un cuore sí pietoso,
dolce segno ai stral d'amore,
perché inutile rigore
60 lo pascesse, ti formò?

E può ascrivermi a delitto,
quand'ei stesso l'ha creato,
che da me sia, Fille, amato
un sembiante lusinghier?

65 Ai suoi cenni ubbidienti,
s'aman pur tra verdi sponde
fuggitive o pigre l'onde,
s'aman l'erbe, l'aure e i fior.

Quell'augel, che non paventa
70 venti e mar, da estranio lido
a cercar l'antico nido
è condotto dall'amor.

Sola tu, che lui somigli,
dell'amor sprezzi le faci,
75 che temprate son de' baci
alle fiamme e dei sospir;

per condurre i giorni e gli anni
fra le cure egre dolenti,
ove, paghe mai, le menti
80 sono oppresse dai desir.

Dell'amor le rose cògli,
finch'è tempo, senza spine;
ma t'affretta: ha il suo confine
la fugace gioventú.

85 Indiviso da vecchiezza
segue il tardo pentimento,
e, ministra di contento,
quell'etá non torna piú.

Se v' è alcun, Fille, che vanta
90 gravi a te massime austere,
le allontana dal piacere
la fatal necessitá.

Che se ancor goder potesse,
non l'udresti e notte e giorno
95 muover guerra a te d'intorno
alla dolce voluttá.

VIII

Brindisi

Sposo di Orizia,
le rugiadose
piume amorose
spiega col dí;
5 col dí, che a Fillide
sul primo albore,
per man d'Amore,
le luci aprí.

Le nude Grazie
10 e la Fortuna
su l'aurea cuna
spargeano i fior.
D'invidia ardevano
le non curate
15 Ore passate
presso di lor.

E carchi i Genii
l'ali odorose
di mirto e rose,
20 di gelsomin,
altrui porgevangli
onde fregiarsene,
onde intrecciarsene
l'aurato crin.

25 Su le tue docili
penne i miei voti
ai dí remoti
consegnerò.
Né dell'Oceano
30 saran dispersi
ne' gorghi i versi,
ch'io canterò.

— Cento risorgere
candide aurore,
35 figlie d'amore,
vegga il mio ben;
che ad essa piovano
gioie felici,
influssi amici
40 di pace in sen.

E fra le languide
mie braccia, pallida
ceda alla squallida
Necessitá. —
45 A questo augurio
Bacco presiede:
nel vino siede
la veritá.

IX

A Lesbia

(Capriccio).

Lesbia, risveglia il fuoco
con i sabei profumi,
e di mirto prepara
incoronata l'ara
5 alli paterni numi.

Il mio fratel germano
stringe la man d'Irene,
e veglia insidiosetto
giá sul gemente letto
10 l' mpaziente Imene.

Giá gli Amoretti ignudi
scherzan fra i lin fugaci:
chi prepara le bende,
e chi alternando accende
15 le tepidette faci.

Gli Scherzi lascivetti,
del letto sul confine,
chiamano i dolci Baci
ad agitar vivaci
20 le seriche cortine.

Sceglimi fra la greggia
un candido vitello:
coronagli la fronte
di mirto, e siano pronte
25 le bende ed il coltello.

Dará lo sposo il colpo
fra l'uno e l'altro corno,
e liberá la sposa
la fronte setolosa,
30 speme del nuovo giorno.

X

Scherzo

Passò quel tempo omai,
in cui, di amica Venere
fra i lusinghieri inganni,
ridendo mi fuggivano
5 non conosciuti gli anni.

Di due vezzosi rai
e di una bionda treccia
in servitú vivea,
e, pago del mio laccio,
10 il laccio mio stringea.

Cinta di fresche rose,
di mirto amico a Venere,
la cetra mia pendea,
e al susurrar di Zeffiro
15 fremente rispondea.

Scuotevansi amorose
invan l'Ore volubili;
frenate dal desio,
negando si arrestavano
20 in sen dell'idol mio.

Or bianco-grigie chioma
algenti mi circondano
inutile la fronte:
ricerco invan la cetera,
25 novello Anacreonte.

D'un adorato nome
al pronunziar, riscuoterla
cerco sovente invano:
pronta non vuol rispondere
30 alla sprezzata mano.

Scherzi, Lusinghe, Amori,
un giorno avvezzi a reggerla
ed a temprar, fra i suoi
vezzi, le corde tremole,
35 io la consegno a voi.

Di rugiadosi fiori
lasciva coronatela;
quel dio che me la diede,
cotanto amico a Fillide,
40 ne sia felice erede.

XI

Scherzo

Vano desio di gloria,
impaziente, lasciami
un sol momento in pace:
non piú la cetra armonica
5 suono di tromba eroica
è d'animar capace.

Il fanciullin di Venere
per l'adorata Fillide
m'ha fitto un dardo in cuore,
10 e piú non sa la cetera
che lusinghiera rendere
suono che sia d'amore.

Su di fiorito margine
d'argenteo rio, che mormora
15 e al dolce sonno invita,
con l'ore, che ci fuggono
fra i baci rapidissime,
muoio e ritorno in vita.

Non curo piú di spargere
20 versi, che ratti movano
d'eternitade al tempio:
figlio d'un cuor sensibile,
esser io voglio ai posteri
solo in amor esempio.

25 Ei detterá le tiepide
sue rime, che deludano
il pallido censore,
e, di se stesso immemore,
ingannerá lo spirito,
30 ammaestrando il cuore.

XII

Alla lucciola entrata in un giardino

Forosetta
luccioletta,
perché fuggi dai piú foschi
verdi boschi?
5 Piú la cura tu non sei
dei caprigni semidei?

Chiari rivi,
che lascivi
van frangendo onde d'argento,
10 lieto vento,
che accompagni il suon del rio,
piú non frenan tuo desio?

La compagna,
che si lagna
15 che tu l'abbia giá tradita,
che schernita
vuol vendetta, alla foresta,
dispettosa, non t'arresta?

Da incostante
20 ninfa amante,
ch'altro insetto t'ha rapita,
sei fuggita;
e, fuggendo, l'empio fato
nel giardino t'ha guidato.

25 Tra le frondi
ti nascondi,
ché, ronzando su le piume,
col tuo lume
vai scoprendo gli amorosi
30 entro l'ombre furti ascosi.

Quella rosa
timorosa,
che fa il dí la verginella,
or appella
35 un lascivo Zeffiretto,
che le dorme su del petto.

Quell'erbetta
morbidetta,
che il dí celibe riposa
40 mezz'ascosa,
apre il seno, acciò vi cada,
a impregnarla, la rugiada.

Le cadenti
acque algenti
45 entro fonte prigioniere,
dal piacere
son divise in mille e mille
lucidette argentee stille.

Del sol figlia,
50 la giunchiglia
chiede ignuda chi la copra,
e s'adopra
a scaldarla tiepidetta
co' suoi baci amica auretta.

55 D'odorosi
cedri ombrosi
tra le fronde in dolce nido,
gode il fido
usignol la sua diletta,
60 che lo morde lascivetta,

E tu vuoi,
sui vanni tuoi,
gir turbando dei piaceri
i misteri?
65 Omai fuggi dal giardino:
nessun fior ti vuol vicino.

Quella face,
che si piace
alla selva abbandonata,
70 è sdegnata
da quei fior, di cui Pomona
ne fa al seno e al crin corona.

Spesso i pregi
dei dispregi
75 a comprarci sono usati,
non bramati;
cosí avviene a te, che cura
fosti un dí della natura.

A ferire
80 del desire
giá la meta era vicino;
ma il destino
fe' che a Fille un dí cantore
io spiegassi il vivo ardore.

85 Di mendace,
di loquace
presso d'essa ottenni il nome:
aimè! come
le speranze in un momento
90 dei mortal disperde il vento.

Io d'allora
studio ognora
la natura e non le carte:
la vana arte,
95 madre ognor di pentimento,
quanto ahi cede al sentimento!

Al natio
possa anch'io
come te tornare un giorno
100 tuo soggiorno,
e felice in sen d'amore
obliare ogni altro fiore!

XIII

All'abate Giulio Cordara,
che inviò all'autore la sua canzone di Gigina.

Dal vorticoso Tanaro,
che scuote disdegnoso
il ponte rumoroso,
scrive Labindo a te;
5 Labindo, a cui le garrule
Gioie solean un giorno
pargoleggiar d'intorno,
su l'inesperto piè.

Edace Cura, torbida
10 madre d'avari affanni,
or con i foschi vanni
su di me siede e sta.
E il Fato, inesorabile
nemico del perdono,
15 assiso in ferreo trono,
è sordo alla pietá.

Pende la muta cetera
dal solitario muro;
la cetra per cui fûro
20 scritti in diaspro i re,
che alle toscane e liguri
donzelle vergognose
e alle latine spose
ignota ancor non è.

25 Vi tesse Aracne timida,
del folle ardir pentita,
l'immagine punita
del primo suo lavor.

E fra la polve il pallido
30 riposa Oblio discorde,
delle languenti corde
tranquillo regnator.

Le meste Grazie e i teneri
Scherzi, a temprarla eletti,
35 la guatan sdegnosetti,
lagnandosi tra lor.
I vanni si spennacchiano,
torcendosi crucciosi,
coi volti dispettosi
40 i pargoletti Amor.

E le Lusinghe, ergendosi
sul piede incerto, in alto
tentan, spiccando un salto,
di distaccarla invan.
45 Sospese si sollevano
col braccio tenerello,
e l'una fa puntello
a l'altra con la man.

Curve sul nudo gomito,
50 le Veneri pensose
le fuggitive rose
lascian dal sen cader,
che dalle siepi idalie,
per coronarle, ha tolte
55 e nel lor grembo involte
il tenero Piacer.

Sdegnato, Amor le lacera
e il verde stel dispoglia
d'ogni tremante foglia,
60 che invan fuggendo va.
Col nudo piè calpestale
e pallide le preme,
mentre crucciosa geme
la bionda Voluttá.

65 Al pigro fuoco languido
io mesto seggo accanto;
e, involto in bruno ammanto,
il tacito Dolor,
coperto il volto, incurvasi
70 sul moribondo fuoco,
e sveglia a poco a poco
il fuggitivo ardor.

Entro d'azzurre ciotole
mi temprano ingegnose
75 le cure tormentose
i timidi color.
Scioglie nell'acqua l'araba
gomma, ch'errando sorge,
ed il pennel mi porge
80 il pallido Timor.

Su bianca carta sfidano
curvi i color la luce,
che in mezzo all'ombre adduce
focoso immaginar,
85 e, all'agitar del morbido
pennello animatore,
veggo di quelle fuore
l'immagini scherzar.

D'un bosco solitario
90 tesso al nemico affanno
un lusinghiero inganno,
fra il taciturno orror,
e su d'alpestre ed orrida
rupe, da cui gemente
95 precipita un torrente
di sassi crollator.

Sovra il vicino scoglio
dipingo umíl capanna,
che il tardo peso affanna
100 del paziente gel,

e la difende, povera
di frondi, selva algente,
che albeggia di cadente
neve, che imbianca il ciel.

105 La pace, che vi godono
i candidi pastori,
ahi! mi rammenta, o Clori,
la mia passata etá.
Ed il dolor le lacrime
110 dal mesto ciglio elice,
ché quell'etá felice
piú da tornar non ha.

Quel malignetto satiro,
che di Cefiso all'acque
115 da quella Grazia nacque,
che Rabenèr lattò;
e che a te, Giulio impavido,
Flacco novello, i versi,
d'attico sale aspersi,
120 su del Tarpeo dettò,

che giá temuti vinsero
al paragon Settano;
m'offre la penna invano
tinta di tosco fiel,
125 che gli temprò, con ferrea
freccia vendicatrice,
la bella genitrice,
all'Amor suo crudel.

Un cuor gli dèi mi diedero
130 amico della pace,
che voglia contumace
al ben nutrir non sa,
che sente e che la misera,
ahi! troppo ancor negletta,
135 negli orror suoi rispetta
afflitta umanitá.

In queste selve, ove abito
sotto discreto tetto,
meco ha fedel ricetto
140 la candida virtú;
né mai fu colpa un tenero
d'amor pietoso affetto,
né lo racchiuse in petto
timor di servitú.

145 Quando sul greco margine
del solitario fonte
il calvo Anacreonte
la cetra mi donò,
temprarne con le fervide,
150 instabili, indecise
dita, di sangue intrise,
le corde mi vietò.

Se le fallaci insidie
di cura invidiosa,
155 del viver mio gelosa,
la sorte ingannerá,
e ai prieghi delle amabili
lusinghe Amor pietoso
dal muro polveroso
160 la cetra involerá,

a nuove rose d'edera
e mirto intesso un laccio:
ne farò anella al braccio
e al biondo-bruno crin.
165 Mi udrá al tuo fianco sciogliere
un rapid' inno allora
alla beltá, che adora
l'amabile Gigin.

Lo stuol dei Scherzi, incognito
170 amico degli amanti,
le tenere-tremanti
corde vezzeggerá.

E di Gigin ripetere,
Eco, di voce avara,
175 e il nome di Cordara
uniti imparerá.

Non guaterò d'invidia
losco la vostra gioia;
lungi da voi la noia,
180 lungi da me sará.
Tu di novella Lesbia
vivrai miglior Catullo,
e ti farai trastullo
della nemica etá.

XIV

In morte dell'imperatore Giuseppe secondo

(1790)

ADULAZIONE

Cadde Giuseppe; nella muta pace
sta della tomba l'immortal guerriero:
Russia ne pianse, e insuperbissi il Trace,
salvo sperando il minacciato impero.

VERITÁ

Di corte alunna, adulazion mendace
lascia col falso d'adombrare il vero:
cadde non pianto e sol fe' guerra audace,
vincendo, ai frati e al successor di Piero.

ADULAZIONE

Prese però Belgrado e ai regni sui
accrebbe...

VERITÁ

dazi; e gli ottenuti a sorte
Stati perdéo per conquistar gli altrui.

ADULAZIONE

Dunque...

VERITÁ

fu altiero in vita, umile in morte,
e nulla scorgo oltre la tomba in lui
che il desio d'esser grande e d'esser forte.

XV

La conoscenza

Amica del silenzio e degli orrori,
dallo stellato ciel notte pendea,
quand'io vicino alla vezzosa Clori
fra vago stuolo femminil sedea.
Ne' dolci sguardi, di beati errori
ministri, Clori un lento amor bevea;
le destre, pegno dei nascenti ardori,
chiedea speranza ed il desio stringea.
Con interrotti moti i piè fugaci
alternavan le gioie al nostro core;
furtivi su la man cadeano i baci.
Ove fuggiste, rapidissim'ore?
Rammento ancor vostre amorose faci!
Oh Clori, oh notte, oh tenerezze, oh amore!

XVI

La finta pace

Perdono, idolo mio: perdona a un core
i folli eccessi d'un furor geloso,
ché a un cor piagato dallo stral d'amore
sol un'ombra a turbar basta il riposo.
Chi adora teme; ed il crudel timore
ogni sguardo dipinge altrui pietoso,
interpreta severo ogni rossore,
ogni detto gentil crede amoroso.
Io vidi, è vero, il mio rival diletto
rider, ch'io lo mirava in atto bieco,
mentre la destra gli stringevi al petto;
scherzar lo vidi, non veduto, teco;
rapirmi i baci sul tradito letto
lo vidi ancor... Ma sarò stato cieco.

XVII

Ad Angiola Giorgieri nata Brunetti

Donna gentil, che, di alterezza schiva,
dell'arti belle il tempio orni di rose,
e alle utili dei saggi opre famose
tessi ghirlande al patrio fiume in riva;
col nero ciglio, che la speme avviva,
in cui le sue quadrella Amor ripose,
volgiti dove la tua man compose
emuli serti dell'industria argiva.
Mira le tue speranze, e far ritorno
in questi lidi il prisco onore, e a noi
l'ombre degli avi festeggiare intorno.
Possa il destino nei decreti suoi
compir miei giusti voti, e possa un giorno
render cari alla patria i figli tuoi.

XVIII

Ad Antonio Lei

Epigramma

Della fortuna, sia contraria o destra,
se brami esser signore,
rendi soggetti alla ragion maestra
ira, interesse e amore.

XIX

La redenzione

Egloga sacra.

1

Madre dell'armonia, figlia del cielo,
abitatrice delle verdi cime
del Libano olezzante e del Carmelo,
cangia l'umile stile in stil sublime:
Golgota ascendi; a me ti assidi accanto,
e sposa all'arpa dei profeti il canto.

2

Il sol si veste d'improvviso orrore,
mugghiano i venti in spaventosa guerra,
assorda l'aria orribile fragore
e dai cardini suoi trema la terra.
Il fulmin solo, che si stride intorno,
nella notte comune addita il giorno.

3

Veggo del tempio il velo in due squarciarsi,
e il santuario a me render presente;
veggo gli estinti dalla tomba alzarsi;
veggo che soffre un Dio, che l'Innocente
in sembianza di reo fra armate squadre
spira l'anima grande in sen del Padre.

4

Ah! che facesti mai, figlia di Giuda,
dando a chi ti die' vita e strazio e morte?
Questo è colui, che vilipesa, ignuda
ti trasse un dí d'Egitto e di ritorte;
che ignoto varco all'Eritreo ti aperse,
che carri e schiere e Faraon sommerse.

5

Questo è colui, che per sentiero incerto
con colonna di fuoco ti condusse,
che ti nutrí di manna entro il deserto,
che al promesso terren salva ti addusse,
che al suon possente delle sue parole
fe' Gerico crollar, fermare il sole.

6

Presto su te cadrá l'alta vendetta
e dell'antico onor priva sarai;
lungi del patrio suol, schiava negletta,
clima cangiando e sinagoga andrai,
e agli esuli tuoi figli in fronte scritto
leggeranno le genti il tuo delitto.

7

Ma giá cessa il furor della procella,
e piú lucente il sol fa a noi ritorno:
su l'arco variopinto Iride bella
fuga le nubi e rasserena il giorno;
e, qual su l'arca il buon Noé la vide,
alla redenta umanitá sorride.

8

Con i vostri vapori, al cielo, o monti,
grazie rendete; e voi nel vitreo seno
gorgogliate di gioia, o rivi e fonti;
non vi sia lieta valle o calle ameno,
non selva incolta, non remote sponde,
che di fior non si vesta, orni di fronde.

9

Angioli, resi uguali a noi quest'oggi,
palme rapite a Gade, e intatte rose
di Gerico togliete ai lieti poggi
e cingete le fronti gloriose;
del ciel dischiuse le gemmate porte,
Cristo risorse vincitor di morte.

10

Nel vasto campo del fumoso inferno
freme sconfitto il barbaro tiranno,
e in mezzo al pianto ed al dolore eterno,
bestemmiando, inasprisce il proprio affanno;
avvinto siede, si contorce e serra
mordendo i ceppi, in cui gemea la terra.

11

Circonda intanto le perdute genti
piú denso il fumo e la fiamma omicida,
e alle percosse e allo stridor dei denti,
al gemito confuso ed alle strida,
quasi al suono lontan di roca tromba,
il percosso d'intorno aere rimbomba.

12

Per gli atri immensi e le profonde grotte,
ove albergâr gli antichi padri, regna
sordo silenzio di perpetua notte:
chiusa è la porta, e la vittrice insegna
un angel spiega su la soglia, e addita
la nuova augusta via che al cielo invita.

13

Lá del peccato e dei credenti il padre
l'adora in braccio alla creata amica;
e intorno a lui dei Maccabei le squadre
stan trionfanti e la famiglia antica;
e al Pietoso, al Possente, al Giusto, al Santo
gridano: — Osanna! — con eterno canto.

14

Saggi esultate e deponete, o figli
del nuovo Adamo, dell'antico il fango,
e del viver nei vari aspri perigli
imitate quel Dio che morto io piango,
che un dí verrá, sconvolti gli elementi,
a giudicar le sbigottite genti.

XX

Eroide di Armida a Rinaldo

I

La riflessione

Invio dell'eroide d'Armida a Rinaldo.

Tacite selve ombrose,
io faccio a voi ritorno,
fide compagne un giorno
di mia felicitá.
5 Presso di queste algose
onde, che frange il rio,
sedea con l'idol mio
la dolce Voluttá.

L'invidiose chiome
10 scuotevan lascivette
l'aure, ai tremanti elette
misteri dell'amor.
Ed un soave nome
spesso rompea fugaci
15 i morbidetti baci
sul labbro animator.

Vano desio d'onore,
padre di cura edace,
venne a turbar la pace
20 d'un fortunato cuor.
Il ben nello splendore
credei che cinge un trono;
ma vidi che in lui sono
colpe gli affetti ancor:

25 e che celar conviene
ogni amoroso istinto,
che chi trionfa è vinto,
chi è vinto è vincitor.
Che presso lui la spene
30 è figlia del timore,
e che virtú l'errore
deve sembrar talor.

Vivere nell'inganno
per ingannar sprezzai,
35 e in mezzo all'òr cercai
novella servitú.
Fabbro del proprio affanno,
sedea su del tesoro,
e pigro in mezzo all'oro
40 ne desiava piú.

Scossi quel giogo indegno,
che non volea lasciarmi,
e ricercai fra l'armi
l'insana libertá.
45 L'invidioso sdegno,
l'onore ed il disprezzo
m'offrîro un giusto prezzo
di mia credulitá.

Stanco d'ognor soffrire,
50 ne' miei pensier discorde,
le sacre aurate corde
mi piacque di temprar,
e al mio dolor spiegare
libero il vol per l'etra:
55 tu sol potesti, o cetra,
mie pene sollevar.

Per te non sono ignoto
fra i solitari orrori
all'eco ed ai pastori,
60 non sono ignoto ai re.

Riscossi piú d'un voto
per te dai saggi anch'io,
quando all'intonso Dio
piacque scherzar con me.

65 Piansi d'Armida al pianto,
la seguitai smarrita;
ed il mio cuor, tradita,
tradito si stimò.
Ed a Rinaldo accanto,
70 arsi de' suoi deliri,
e i dolci suoi sospiri
ognor presenti avrò.

Nice, tu degna ancora
dell'infelice il fato,
75 tradita da un ingrato,
di poco lacrimar.
Su le tue labbra allora
quanto sarò felice,
se nel tuo pianto, o Nice,
80 io mi potrò bear.

2

Armida a Rinaldo

Fiero europeo, che dal Tebro fastoso
di un libero a Macon popol diletto
vieni a turbar la pace ed il riposo;
e, pieno il cuor d'ambizioso affetto,
5 vuoi che dentro i tuoi ceppi il mondo gema,
e a' pregiudizi tuoi viva soggetto;
detestabil crociata ed empio...trema!
trema, Rinaldo... e di mia mano ai segni
freddo spavento l'empio cuor ti prema.

10 Questi non son piú quelle cifre, degni
intrecciati fra lor lacci d'amore,
del nostro antico ardor teneri pegni;
né piú Armida son io, che per signore
t'elesse, per suo amante e per sua guida:
15 ma Armida abbandonata al suo furore;
e per pingerti ancora, anima infida,
quale pende su te periglio estremo,
avida di vendetta, offesa Armida.
La magic'arte, al cui poter supremo
20 ciel, natura obbedisce ed i letèi
stagni, che fende inesorabil remo,
che virtú chiude imperiosa in lei,
e alle leggi dell'uom l'uom non soggetta
rendendolo maggior fin degli dèi,
25 dubiti tu che, se a formar perfetta
la mia gioia serví fra i dolci amplessi,
egualmente non serva alla vendetta?
Che! sotto ciel di cupi nembi e spessi,
grave, e su d'ardui monti d'infecondo
30 e pigro gelo eternamente oppressi,
sotto i gelati poli, ove, fecondo
non avendo natura il sen, languisce
agli ignoti confin del nostro mondo,
ove spontaneo mai tronco fiorisce,
35 avrò creato di delizie un regno
con quest'arte che ai mei cenni obbedisce;
ed io poi non potrò, quando un indegno
e un traditor m'oltraggia, a mio talento,
come l'amore, anche appagar lo sdegno?
40 S'armi contro l'ingrato ogni elemento,
e a quei, che credon l'incostanza un dritto,
sia d'esempio sua morte e di spavento.
Sulle mura di Solima trafitto
Rinaldo l'infedel vittima spiri
45 della vendetta mia, del suo delitto.
Me infelice! ove mai tu, che m'ispiri,
mi trasporti, o dolor? E tu incostante
ridi, e rider ne puoi de' miei deliri?

Ah! tu ben sai che, timorosa amante,
50 di un ingrato, d'un perfido all'aspetto
qual tu sei, disarmata, umil, tremante,
per te, crudel, per quell'infido oggetto
di quel fuoco, che ancor l'alma divora,
sente l'amor piú che lo sdegno in petto.
55 Vendicarmi! E di chi? Di quel ch'adora
il mio cuor? Se mi fuggi e mi disprezzi,
io, ciò malgrado, t'idolatro ancora.
No, non creder, Rinaldo, che ti sprezzi
Armida e, in braccio a sconsigliato sdegno,
60 piú la vendetta che 'l suo bene apprezzi.
È ver che, quando della croce il segno
spiegò l'Europa armata ai nostri danni
dell'Idumea nel desiato regno;
e i fanatici tuoi feri tiranni
65 vennero a vendicare il loro Iddio
nel sangue dei mortali e negli affanni;
tremante per la patria e il padre mio,
d'un giusto sdegno negli eccessi odiati
di purgare giurai per sempre anch'io
70 i nostri oppressi ed infelici Stati
da questi empi assassini, ai nostri mali
sordi ed al sangue ed alle stragi usati.
E, invocando gli dèi delle infernali
infauste sponde, a seminar dolente
75 nelle vostre passai tende fatali
lo spirto di discordia ed il pungente
furor geloso, che a destar ne' petti
è ancora degli eroi beltá possente.
Mi offrîr conquiste facili gli eletti
80 tue schiere a regolar duci guerrieri,
nel loro amore e nei divisi affetti.
E traeva a Damasco prigionieri,
avvolti in duro laccio vergognoso,
a me d'appresso i tuoi cristiani alteri.
85 Tu sol, Rinaldo, in quel dí glorioso
contrastasti al mio cuore ed al mio volto
la vittoria superbo e disdegnoso.

E, passando, uno sguardo a me rivolto,
un guardo in cui imparasti a disprezzarmi,
90 alla strage corresti audace e stolto.
E di piú, non contento d'insultarmi,
volesti ancor che fosse in me converso
tuo braccio invitto e spaventoso in armi.
De' miei guerrieri il forte stuol disperso,
95 sciogliesti i schiavi, e fe' la Fama alata
nota la mia vergogna all'universo.
Armida, a un giusto sdegno abbandonata
contro un fiero nemico, era lontana
di preveder che saria un giorno stata
100 sotto il giogo d'amor piú teco umana,
che in un superbo cor tu resa avresti
l'ira nascente e la vendetta vana.
Quando dal patrio lido il piè volgesti
ai siri campi, e il pallido timore
105 e la temuta morte ivi spargesti,
e l'alito del tuo nero furore,
d'ogni piú fiera crudeltá capace,
d'egual furor m'avvelenava il cuore;
potuto avrei pensar ch' il pertinace
110 odio scordato avrei di sdegno insano,
l'amore acceso alla nemica face?
E pur, crudel, quando l'irata mano
a lavar nel tuo sangue micidiale
pronta era il disonor dell'Ottomano,
115 e a vendicar l'ingiuria mia fatale,
e di Solima; allor che a te vibrato
sospendere dovea colpo ferale
i nostri danni; nel mio cor, straziato
da vendetta, pietá, desire e gloria,
120 nacque il fuoco onde ancora è divorato.
Se l'osi ancor, richiama alla memoria
quel dí che al fragil mio furor fu scoglio,
quel vergognoso dí di tua vittoria.
Se l'infido tuo core e se 'l tuo orgoglio
125 sdegna pensarvi, per turbar tua pace,
col rammentarlo a te, punirti io voglio:

ancor lieve supplizio, e non capace
un perfido a punire e un traditore,
che l'è per fanatismo e sen compiace.

130 Giurata avea tua morte: a mio favore
incauto sonno la vendetta appresta,
e t'abbandona al cieco mio furore.

Ah! in quell'ora, cosí per me funesta,
perché la mano mia non ebbe ardire
135 di trafiggere un cor, che mi detesta?

Infelice! fremei; temei ferire!
Nell'immolarti, questo braccio il vero
Rinaldo forse non dovea colpire?

Quel Rinaldo eri pure, e quel guerriero
140 non giammai vinto, di Dudon seguace,
quel sí temuto eroe, del nostro impero

barbaro distruttor, nemico audace
de' miei, di tutti i monsulman spavento,
ed il sostegno del cristian rapace.

145 Ma allor Rinaldo non chiudeva drento
all'usbergo le membra, un empio onore
non gli cingea d'elmo nemico il mento;

ché, lusingata da un crudele orrore,
il ciglio non mi avria disingannato,
150 armando il braccio di fatal rigore.

Nell'armi sue Rinaldo avrei sfidato;
ma non trovai che di un gentil sorriso
le lusinghe in Rinaldo disarmato.

Risplender ponno d'un nemico in viso
155 cotanti vezzi?... Ancor tra dolce inganno
a dormir sotto un mirto io ti ravviso!

Gravi le ciglia, che indivise stanno,
mescendo il dolce tuo fiato divino
con quel dell'aure che spirando vanno;

160 fra gli odorosi fiori del giardino
con negligente cura insidiosa,
qual arboscello verso terra, chino:

nuda la nivea fronte, e l'amorosa
bocca socchiusa... Alfin simil, fra i dèi,
165 al piú vago... all'Amor, quando riposa.

Ondeggiavano i tuoi biondi capei
in preda all'aura: che si offrisse allora
un nume mi sembrava agli occhi miei.
Ciò malgrado, in mia man balena ancora
170 il ferro, su te volo, e nell'alzarlo
tremo... e incerta sul colpo io fo dimora.
Giá piú del sangue tuo non vo' bagnarlo,
non vo' punirti. Cade ormai lo sdegno;
amo Rinaldo... ed ho potuto odiarlo?
175 Qual era l'error mio! Rinaldo è degno
solo d'amor! Ei piú non è l'orrore
dell'alma mia, né piú di stima è indegno;
né quel guerriero, di cui pasce il core
o fanatismo o crudeltá; né il mio
180 truce tiranno... Egli è Rinaldo... è Amore.
Ma che veggio? Ha di polve aspersa, oh Dio!
la fronte, ed all'ardor che 'l fa languire
cede del giorno? Che mai far degg'io?
Omai lo fa il sudore impallidire,
185 ah! che un, dell'alma mia scorta piú fida,
bacio l'asciughi!... È nato ei per soffrire?
Ricevi, amato ben, questo d'Armida
bacio soave; del Furor l'irate
voci non piú, ma solo Amor la guida.
190 Dorme! Tacete, venti, e rispettate
il suo sonno. Qualora ei vi disserra
quanto vaghe sarete, o luci amate!
Alla nativa Europa, anzi alla terra
m'anteporrá; cosí gentil sembiante
195 creato è per l'amor, non per la guerra.
Per l'amor? Ma Rinaldo è forse amante?
Non ebbe avversa a me cuna natia?
È ver! potria, nell'ira sua costante...
Io tutta temo... Avvolta in ceppi sia
200 la mia conquista, e, lungi da' rumori
del campo, in seno del piacer si stia.
E i lacci del mio crine e quei de' fiori
lo cingano al mio sen con replicati
nodi, stretti per man dei dolci Amori.

205 Partiamo; e, tratti in mezzo ai venti alati,
d'isola ignota rivolgiamo il piè
ad incogniti lidi abbandonati,
ove sicuro sia della sua fé
il mio geloso amor, lá dove a lui
210 io tutta sia come egli tutto a me.
Vi giungo, e la natura, a' vezzi tui
commossa, su dei scogli i fiori adduce,
e spiega il carco sen de' doni sui,
e, seconda al mio amor, si riproduce,
215 ed una selva, pria dal sol difesa,
cangia in soggiorno di amorosa luce.
Qual fu, Rinaldo, allor la tua sorpresa
quando le luci apristi! Armida innante
ai piè del vincitor sedea distesa:
220 quell'Armida crudel, che, pria un istante,
armata dal dispetto e dal furore,
tentato avea svenare il proprio amante,
temendo anche essa il tuo crudel rigore,
sembrava che implorasse ai propri ardori
225 la pietade d'un Dio tutto terrore.
E, abbandonata ai giusti miei timori,
io ti abbracciava le ginocchia, intanto
che ti spargea di lacrimosi umori.
— Scender mi vedi su le gote il pianto,
230 — ti dissi: — ei possa almen, Rinaldo amato,
quel che far di miei vezzi il dolce incanto
valor non ebbe. Io t'amo... e l'incendiato
mio cor per prezzo del suo amor sincero
chiede ancora da te d'essere amato.
235 Credimi; invano aspiri al soglio altero
di Solima. Rinuncia a un fragil pegno
della speranza... Io t'offro un altro impero;
un impero piú dolce e assai piú degno
di te, l'impero del mio cor, che cara
240 sará tua sede e che a tua fede impegno.
Abbandona quel ferro, e quell'avara
di te corazza. Lascia agire il Perso,
Saladino e la triplice tiara,

e in preda del destín resti il diverso
245 interesse dei re. Quest'aureo letto,
questo giardin per noi son l'universo.
Vien', seguimi, idol mio... questo boschetto,
questo tempio d'Amor, de' suoi scalpell
la piú bell'opra e il fido suo ricetto.
250 questo frondoso trono, ombre, ruscelli,
il venticel che errando va fra i rami,
il dolce canto dei pennuti augelli,
la natura a goder par che ci chiami,
ed i piacer che ci fomentan essi
255 mi rendono piú bella a te che m'ami.
Vieni... mi segui... — Amor fra i dolci amplessi
forma due amanti, che sferzando preme,
di due nemici, che voleansi oppressi.
Della rapida sua fiamma, che freme,
260 discioglie il nostro cor, l'ardore attivo;
concentra e unisce le nostre alme insieme.
Un solo ed istesso esser fuggitivo
c'infonde; l'alma di Rinaldo annida
entro il mio seno, e per amarlo io vivo.
265 Giammai creduto allor avria che infida
speme nudrissi in sen: fra i suoi contenti
godea quieta l'amorosa Armida.
Giorno beato, amabili momenti,
in cui ci fûro i piú soavi baci
270 dolce suggello ai nostri giuramenti!
Quando Febo spegnea nel mar sue faci
o nascente vibrava i raggi amici,
mi dicevi: — Io ti adoro... Ah che i fugaci
odiare tu mi fai giorni infelici,
275 in cui di guerra il truce dio temuto
mi toglieva agli amori i piú felici!
Io vissi senza amarti? Ed ho potuto
vivere! Oh ciel! perdona... — Un improvviso
tremito allora ti rendeva muto.
280 E dal commosso ciglio tuo sul viso
sfuggiva il pianto dell'amor, non meno
lusinghiero di quel di un dolce riso.

E di me, tua fedel, cadendo in seno,
fra i trasporti piú teneri e costanti,
285 al sopito dolor ponevi freno.
Mi facevi gustar negli incostanti
moti un dolce piacer piú vivo ognora,
benché ognor ripetuto all'alme amanti.
Languivamo d'amor, ma i baci allora
290 premean sul labbro in vorticosi giri
l'anima fuggitiva a far dimora.
O piuttosto nei lor dolci deliri
volavan l'uno all'altro i nostri cori,
e seguivano il corso dei sospiri.
295 Felice io mi credeva in questi amori!
Godea tutta me stessa abbandonare,
semplice! in braccio a' tuoi fallaci ardori.
Né osato avrei giammai di sospettare
che quel, che presso Armida Amore arresta,
300 mi volesse incostante abbandonare.
Odiata aurora e sempre a me funesta,
di cui, per tormentarmi, al mio pensiero
la memoria crudel presente resta;
spaventevole dí, che prevedere
305 non potei, richiamandoti alla mente,
deggio, ahi lassa! calmare il dispiacere?
Quai mortali non so: due, che fremente
abborrisce il mio cor, empi cristiani,
col soccorso d'un Dio, che odio egualmente,
310 superando, malgrado i sforzi vani
del mio poter, l'impraticabil loco,
le cui rupi ascondeansi ai sguardi umani,
ti parlano di gloria, e a poco a poco
ti ravvivan nel cor, con detti ad arte,
315 del fanatismo il quasi estinto foco.
Ti involano da me; Rinaldo parte;
dal sen del mio piacer, che gli molesta,
ti traggono i crudeli in sen di Marte.
Tremante io grido: — Arresta, ingrato, arresta! —
320 Tu non m'ascolti! Per l'oceano in giú
a ricondurti la tua vela è presta.

D'inutil grida io stanco il cielo, e tu
parti, il tuo legno per i salsi umori
sen fugge, vola... Io non ti veggo piú.
325 Empion la riva i tristi miei clamori,
verso quel bosco io vo, dove diffonde
la docil ombra gli amorosi orrori.
Verso quel verde tronco, ove confonde
tiepida l'aura i sospir nostri ancora,
330 ma l'eco, l'eco sola ai miei risponde.
Con ripetute grida invano allora
io ti chiamo: cedendo ai miei dolori,
cado su di quel letto, ove dimora
dolce faceasi in mezzo all'erbe e i fiori
335 e inganno al dí, dove i miei baci amanti
eran prezzo de' tuoi baci impostori;
ove, ancor ricercandoti, tremanti
le mani io stendo, né abbracciar poss'io
piú ch'ombre vane a me d'intorno erranti.
340 È dunque vero che mi fugge, oh Dio!
Rinaldo!... Numi tenebrosi, omai
sortite dall'Averno al pianto mio.
Quel palagio incendiate, il qual sacrai,
da lui costrutto, al dio d'amor. Volate,
345 ed ovunque felice un giorno errai,
il ferro e il fuoco distruttor portate:
piú nei giardini non rimanga ramo,
piú d'onda nelle fonti abbandonate.
Tutto... me stessa, l'universo io bramo
350 che annichiliate, ma, nel mio furore,
risparmiate Rinaldo... Ancora io l'amo;
che viva!... Ei vive, ingrato! ed il suo core,
posta in barbaro oblio la sua fedele,
insensibile è forse al mio dolore.
355 Rinaldo, e crederò che d'infedele
voglia al barbaro nome e a quel d'ingrato
aggiunger l'alma tua quel di crudele?
E m'abbandonerai sola al mio fato
su questo monte, di tua fuga ardita
360 ancora fra gli orrori spaventato?

Ove, da che partisti, intorpidita
spira natura, ché fuggí quel dio
che le donava animator la vita;
e dove adesso invano il poter mio
365 far quello, che giá un dí potea, procura,
un de' tuoi sguardi ed il comun desio.
No, Rinaldo, pietá: prenditi cura
d'un'amante smarrita e del mio stato.
Per te offesi le leggi e la natura;
370 tutto per te, mio bene, ho abbandonato:
la patria, il genitore e il mio dovere,
e quello che io giurai, tutto ho scordato.
Con qual fronte oserò farmi vedere
entro Damasco, che vicino è omai,
375 preda dell'armi tue, forse a cadere?
in quelle mura, in cui del giorno i rai
vidi, di cui la gloria e il prisco vanto
al crudel amor mio sacrificai?
Parla: mostrar deggio lacera il manto
380 all'attonita terra, al suo dolore
Armida abbandonata, Armida in pianto?
Forse esporre poss'io mio disonore
agli occhi suoi senza arrossir... quel prezzo
con cui pagasti il mio tradito amore?
385 Ma che dico? Temer degg'io disprezzo,
temer vergogna? Ahi! non conosco freno
all'amor che ti porto, e non gli apprezzo.
Permetti che tua schiava io possa almeno
seguir i passi tuoi. Teco mi mena
390 in quel campo, di cui svegliâro in seno
mille sdegni i miei vezzi. Io di catena
cinti ho i cristiani tuoi, che m'han seguíto:
tu gli vendica, amico, e m'incatena.
Che ne consoli il mio dolor smarrito,
395 e del nome d'amante io non sia priva,
altro non chiede questo cor tradito.
Se mi permetti che a te presso io viva,
nel tuo campo non vo' ch'altro mi preste
che il titolo ed il rango di cattiva.

400 Senza arrossir ne prenderò la veste:
le lunghe trecce del mio crine oscuro
io giá recisi, di sembianza meste,
inutile ornamento, che non curo:
aborrisco di vezzi esser consorte,
405 che non mi procacciâr che uno spergiuro.
Sí, Rinaldo, permetti che io mi porte
ai piedi tuoi; schiava, e nei ferri ancora
quanto piú dolce mai sará mia sorte!
Qual cura io non avrò di te! Qualora
410 ti condurrá di nostre mura innante
il truce nume della guerra, ognora,
per il periglio di tuoi dí tremante,
il sen ti coprirò di propria mano,
d'acciaio piú duro che 'l diamante.
415 E quel brando, terror dell'Ottomano,
ti cingerò. Che deggio dirti? Alfine,
per piacerti, seguace, ove l'insano
della pugna furor non ha confine,
di perderti temendo, palpitante
420 sarò teco fra 'l sangue e le ruine.
E l'oro del tuo scudo, e la pesante
corazza non potran tôrre il gelato
timor dal sen d'un'infelice amante.
Temendo, ad ogni dardo che lanciato
425 sará dal braccio del nemico crudo,
che, benché infido, il cor ti sia piagato,
d'Armida il seno, il sen tremante, ignudo,
dalla mortal saetta volatrice
ti coprirá, ti servirá di scudo.
430 Sotto il tuo ciglio spirerò felice,
se tutto il prezzo tu conosci allora,
Rinaldo, d'un amor tanto infelice!
Ma che dico?... E ove mai la speme ancora
mi trasporta? Ah! lo so, giá pronto sei
435 a risponder crudele a chi t'adora:
— T'han dovuto tradir gli affetti miei,
Armida. Un Nume, che si fa temere,
piú grande adoro, che i tuoi vani dèi.

Cristiano io son: religion severe
440 leggi mi detta, e di goder m'è tolto
in sen d'amore le beltá straniere.

D'un'idolatra ai piè, nei ceppi avvolto,
nel sollevato cor la gloria offesa,
onor sopito, mi giacea sepolto.

445 Sopra ali di fuoco a me discesa
scaccia la Grazia alfine i densi orrori
d'una nube d'innante agli occhi stesa.

Degli ingannati sensi miei gli errori
ora conosco. Siegui l'orme sue,
450 rinunzia a dei piaceri ingannatori.

Non mi seguire... Vivi, e nelle tue
gioie t'asconda un traditor l'oblio,
che d'esser pianse, e per dover lo fue.

Io piangendo ti do l'ultimo addio;
455 ti compiango... ma alfine ai rigorosi
sacri cenni obbedisco del mio Dio. —

Del tuo Dio? Che? Tu sei che d'oppor m'osi
il suo culto? Non è piú dunque Amore,
che consultano i tuoi sensi dubbiosi?

460 Ma rispondi: in quel punto, in cui, signore
de' voti miei, d'un cor per te sensibile
sdegnar potevi e coronar l'ardire,

perché, barbaro, mai questo invincibile,
ahi troppo ingiusto ostacolo celarmi?
465 Era allora il tuo Dio meno terribile?

Ah crudele! d'amare ovver d'odiarmi
libero allora, per tradir la mia
credula fede, tu scegliesti amarmi.

No che figlio non sei tu di Sofia,
470 né ti vantar che devi a lei la vita,
ma il Caucaso ti fu patria natia.

E ove neve sul gelo erra smarrita
fosti concetto in tenebre profonde
di grotta del suo parto inorridita.

475 E, rotandoti in seno il mar dell'onde,
nel suo furore, per comun sventura,
ti vomitò sovra l'infauste sponde.

Ingrato! Ti convien vantar qual cura
hai della tua virtú? d'oppor preteso
480 dover a un fido cuor, che ti assicura?
Credimi: cessa simulare appreso
pietoso senso; fingi il tuo dolore,
come di me fingesti essere acceso.
Quando nel seno tuo vede l'amore
485 per lui giá spento, curerá l'insane
d'una falsa pietá premure il core!
— Vivi in pace, — mi dici. Che le vane
aure respiri ancor? Dunque 'l tenace
toglimi dardo, che nel cor rimane.
490 Ove questa trovar tranquilla pace,
crudel, posso io? Lungi da me rivolto
ha per seguirti il cheto piè fugace.
Non credere però che, aspersa il volto
d'imbelle pianto fra lugúbri omèi,
495 voglia lo sdegno mio tener sepolto,
e maledir invan l'amor, gli dèi,
e quel che io non avrei creduto mai,
traditore Rinaldo, e i vezzi miei.
Furia crudel, d'appresso a te m'avrai,
500 quando il sol luce e quando è il cielo oscuro,
alla tenda, alla pugna e ovunque vai.
E, con rimproverarti il tuo spergiuro,
io ti farò sentir tutti i tormenti,
che nel lacero cor per te m'induro.
505 Ne morrò: ma tu stesso alle dolenti
stigie discenderai sedi, ingannata
la tua mente ne' suoi voli impotenti;
e, soddisfatta allor, l'insanguinata
ombra mia premerá con volto irato
510 l'ombra tua fuggitiva e spaventata;
e, alle lugubri mie grida sdegnato,
di Pluto muggirá l'orrido impero;
se vuoi tradirmi... a questo prezzo, ingrato!
Che dissi mai? Vani progetti invero
515 d'un'amante insensata! Un avvenire
piú amabile lusinghi il mio pensiero.

Tenero oggetto d'ogni mio desire,
Rinaldo, nuovi, che mi detta Amore,
forse inutili, sensi io ti vo' dire.
520 Ma, sia sordo o insensibile il tuo core,
paventar deve, in mezzo ai suoi timori,
perdere i detti chi perdette onore?
No, ch'io non t'odio; giá dai mesti umori
sento ch'entro il mio cor piú mite ognora
525 estinti son gli accesi miei furori.
Sia grande il tuo spergiuro, e lo sia ancora
lo sdegno mio; falso è che la ragione
t'aborre... È troppo ver che il cor t'adora.
Ascolta: se la tua religione,
530 come altre volte detto m'ha l'infida
alma tua, se la guerra o l'ambizione
o ignoto giuramento, empio omicida,
t'hanno costretto dagli amati lumi
allontanarti della cara Armida;
535 di quel foco, in cui il cor tu mi consumi,
riconosci il poter che mi corregge:
io rinunzio al mio culto ed a' miei numi.
Te solo io riconosco. Armida elegge,
o la cristiana o l'idolatra sia,
540 null'altra legge aver che la tua legge.
Stabilisci i costumi e la fé mia
come t'aggrada: esaminar se d'empi
errori o di virtú feconda sia
non voglio; i tuoi dover son miei, gli esempi
545 seguo che tu mi dái; giá il Dio de' tuoi
m'è caro; mi conduci entro i suoi tempi.
Oh me felice, se aggradir tu vuoi
i miei voti, e se fia che il ciel destine
d'unir le destre sugli altari suoi!
550 Troppo, sí, troppo fortunata alfine,
se a ogni altro affetto in te l'amor prevale,
e, di Solima in mezzo alle ruine,
si degna la tua man della nuziale
benda cingermi il crin; se, abbandonato
555 un soggiorno per me troppo fatale,

mi fai di te vedere assisa al lato,
a parte di tua gloria al latin regno
sul carro trionfal da te guidato.

Da tua fé questo prezzo e questo pegno
560 pretender oso: parto, e non dubbiosa,
in te sperando, a te, mio bene, io vegno.

E sia pur fortunata o tormentosa
quella, che su me pende incerta sorte
in Solima; o vivrò lieta tua sposa,
565 o tua vittima andrò contenta a morte.

XXI

Ianuario de Vico, eruditissimo viro ac amico suavissimo, in obitu Lycophontis

Desine, Vice, meum lacrimis urgere dolorem;
  iam satis in nostro pectore regnat amor.
Regnat, et assiduis late loca questibus implet,
  et frustra surdis dis Lycophonta petit.
5 Flebilis ille bonis, decus et spes magna Sebethi
  occidit heu! nulli quam mihi flebilior.
Non quae phaeacum frutices nascuntur in hortis
  iuvere, aut medicae Blasius auctor opis;
candida non pietas, non labis nescia virtus,
10 non placidi mores, ingenuusque pudor:
non cithara, et cantus, praesagi et laurea Phoebi,
  non dolor, et viduae luctus amicitiae:
non fratris miseri, cari non vota nepotis,
  ingens nec patriae Parthenopes gemitus.
15 Occidit, et Cypris planxit sua pectora palmis,
  et casum Charites ingemuere suum.
Delius, et musae, Pallas, blandique lepores
  flevere, et Paphii turba tenella dei.
Apenninicolis nymphis comitatus, inanem
20 littore lunensi constitui tumulum,
et: — Manes salvete boni, requiescite in urna, —
  ter dixi, et sparsi pocula bina meri;
lilia, narcissos, flexoque papavera collo
  pallentes violas, purpureasque rosas:
25 marmore et inscripsi: « Nulli pietate secundus
  et sophus, et vates hic situs est Lycophon ».
Desine, Vice, meum lacrimis urgere dolorem;
  iam satis in nostro pectore regnat amor.

VARIANTI

ODI

Libro I. — II. p. 6: Nelle prime edizioni era diretta *Al sig. Giacomo Costa*; composta di sole 4 strofe, che corrispondono alle quattro prime della nostra edizione, con queste varianti:

vv. 7-8: né può donata Cloto
la forbice sospendere;

vv. 11-12: fin che cinte di rose
le chioma non s'imbiancano;

vv. 14-16: d'un rio sul margine cantiam le tenere
pugne d'Amore, e l'armi
in voto appese a Venere.

III. p. 7: Nelle edizioni anteriori al 1800 il v. 9 ha questa varietá:

le smunte guance del volto pallido;

e dopo la strofe 6ª v'è in piú questa:

Giá dall'eburneo collo, ove scendono
le brune trecce del crine incauto,
pronti alla saffica Glicera pendono
la curva lira e il flauto.

IX. p. 17:

v. 1: Carlo, terror delle lunensi belve;

v. 17: Beviamo, i regi non invidio, un trono.

XIII. p. 22: Nell'edizione del 1785 e in quella di Livorno del 1792 leggevasi come scritta « per il ritorno d'America a Londra dell'ammiraglio Rodney dopo la vittoria del dí 12 aprile 1782 ». Era cosí composta:

Sorgi, Tamigi, sovra l'urna, e fuora
del lido inalza le superbe corna,
su la vittrice coronata prora:
Rodney ritorna;

5 Rodney, tuo figlio, di un nemico audace,
non prima avvezzo a impallidir, spavento;
folgore in guerra e tepidetto in pace
soffio di vento.
Ma, aimè! percosso da febbril saetta
10 langue qual astro in nubiloso cielo,
né l'ardua fronte e 'l sacro allòr rispetta
pallido gelo.
Vuotiam, Fantoni, nuove tazze al nome
e alla salute dell'eroe, festose
15 cetre agitiamo e inghirlandiam le chiome
d'apio e di rose.
Le rime, figlie d'un scherzar felice,
oda il canuto Licida geloso,
della trilustre biondi-bruna Nice
20 amante e sposo.
Te del rossore, vaga verginella,
sotto di giogo placido ritiene:
a me dá leggi facili la bella
candida Argene.

XIV. p. 24: Nell'ed. a cura del nepote Agostino è diretta a Francesco Micali, con queste varianti:

v. 5 : Ozio, Micali, chiede il Franco e il Trace;

vv. 29-36: Giovin la morte rapí Achille; il chiaro
Titon vecchiezza illanguidí: fia meco
prodigo forse il ciel di giorni, e avaro
forse sia teco?
Ride a te il volgo, mentre l'arche gravi
guata di merci che l'industria aduna,
e or recan forse peregrine navi
nuova fortuna.

XVI. p. 27: In varie edizioni reca anche l'intitolazione *Al sig. marchese Federico Manfredini*, come nella ediz. del 1785 e in quella del 1792: anche il nepote riferisce questa intitolazione. Le prime edizioni recano queste varianti:

v. 13: Nutre il Franco nell'animo;

vv. 15-16: il Britanno magnanimo
dei ceduti trofei spira vendetta;

vv. 49-50: alme del sol nel vivido
raggio, temprate all'utile fatica;

vv. 85-87:
Si vegga il Gallo chiedere
nuovi maestri, né insultar cotanto,
e sia costretto a cedere.

XVII. p. 30: Nell'ed. del 1785 v'è questa varietá alla strofe 10ª:

Voi tra le morbide cure del soglio
scortate Cesare del vero al tempio,
e non minor dell'avo
Leopoldo e Gustavo.
Sotto gli auspici vostri l'Annibale
germano ai popoli dá leggi, e medita
nella pace dell'armi
le vittorie ed i carmi.

XXII. p. 39:

v. 15:
Un fertil campo, un nobil tetto, ecc...

XXIX. p. 50: Nelle edizioni anteriori a quella del nepote si leggono queste varianti ai

vv. 37-38:
Da un Dio di pace eccelsi re tutori
dati all'afflitta umanitá che langue.

XXXI. p. 53: Il Carducci annota: « Per questa ode seguo l'edizion riminese del 1797, fuori che nella str. 8ª, la quale, come ivi leggesi, è ripetizione mera da altra. Il poeta nel 1795 rimutò l'ode, indirizzandola al matematico Pio Fantoni di Bologna: l'edizione pisana del 1819 ha questa 2ª lez., nella quale, oltre piccole varietá di dizione, mancano affatto le str. 3ª e 17ª, e la 10ª è mutata in questo modo:

Canterò forse Libertá, che doma
cadde dei vizi sotto il molle pondo,
ma pria per senno e per virtú fe' Roma
donna del mondo?

e a 12ª:

O tu che vedi quanto l'aura e l'onda
chiedi e misuri dei mortali i giorni,
fa' che del Tebro su l'inulta sponda
presto ritorni.

Cosí, in una copia postillata di mano del Piazzini amico del poeta, la str. in vece di ' Libertá ' ha ' quella dea ' e puntolini nel luogo di ' del Tebro su l'inulta ' ».

XXXII. p. 56: Nell'ed. del nepote è intitolata *Ad Iro finanziere*. Il Carducci annota, sempre fondandosi sull'esemplare dell'edizione di Pisa del 1819, postillato dal Piazzini ed esistente nella Universitaria di Pisa, le seguenti varianti:

v. 5: Schiatta non cangian le ricchezze, nobile;

vv. 7-8: ma il sangue, la pietá, dell'opre il merito
sol illustran chi nacque in rozza cuna;

v. 12: di un scriba infame...;

vv. 35-36: religion me l'impone, e in mezzo ai palpiti
me l'incise nel cuor l'equa natura...

XXXIX. p. 71: Il Carducci ha seguíto l'ediz. del nepote, salvo per il v. 52, che ivi leggesi:

far plauso al merto, non prostrarsi e vivere;

e per il v. 58, che ivi è stampato cosí:

l'amico del mio cuore indivisibile.

Oltre queste due varianti, l'ediz. del 1792 differisce da quella del nepote per queste tre, fra alcune altre di minor conto:

vv. 45-48: Stanno al suo fianco il buon Ranucci, pura
anima e onore dell'etrusca curia;
e Catellacci, che sovente fura
gli egri di morte all'orgogliosa furia;

vv. 61-62: Giá Febo volge al vicin monte il tergo
e d'ombra il fiume e l'ima valle copresi;

vv. 71-72: l'aria commossa e dell'ibero Giove
dall'alte prore le falangi scendere.

XL. p. 74: Fu da prima diretta *Al sig. marchese don Giuseppe de Silva di Livorno*, e leggevasi quindi con queste varianti:

v. 1: Silva, non sempre facili;

v. 29: German ti volgi, scendere.

Libro II. — III. p. 98: Come si legge nella presente edizione, fu composta nel 1779: nel 1800, però, l'autore « per renderla piú morale », la mutò in questo modo:

Nuda t'invola dalle fredde piume
e fuga in ciel le tenebre
col desiato lume,

d'un amante canuto inutil sposa,
5 or che sospira querula
l'auretta rugiadosa.
Varcar vo' il fiume, ma ancor bruna l'onda
mi asconde il guado e vietami
di ricercar la sponda.
10 Dentro quella capanna, al dí nascente,
soccorso un vecchio aspettano
e una madre dolente.
Parmi... ah! son dessi... Una il fanciul sostiene,
l'altro piangendo additami
15 ed incontro mi viene.
Si tenti il guado... Oh come urta fremente
la ripa e seco traggemi
la rapida corrente!
Ma nata è l'alba... In sen l'onda placata
20 m'accoglie e amica guidami
alla sponda bramata.

VI. p. 102: Abbiamo seguíto l'edizione del 1792 e le precedenti; nell'ediz. a cura del nepote è intitolata: *In morte d'un ufficiale italiano ucciso in una battaglia contro i francesi*; ma il titolo è errato, poiché il Fantoni aveva scritto non «contro i francesi», ma «contro i tedeschi». Suona cosí:

Consegna, o figlio della Piave, un'anima
all'auree corde del sonante Pindaro,
emulatrice dell'achea magnanima
prole di Tindaro.
5 Mira quel sangue... Nol versò di un soglio
schiavo nodrito all'avvilita gloria,
ma eroe, cui rise il meritato orgoglio
della vittoria.
Questa è la pietra dove cadde, nobile
10 vittima, in campo, del furor vandalico,
non sé piangendo, ma il tradito e mobile
destino italico.
D'amico pianto tu la bagna, e sciolgano
gl'itali bardi la canzon di doglia,
15 e d'aurea luce nella tomba avvolgano
la fredda spoglia.
Fu duce, amico, cittadino, docile
alla pietade, nei consigli stabile,
nei vari casi della sorte indocile
20 imperturbabile.

Quel nome incidi, onde virtude infondere,
Fama, che desti all'uom celeste origine:
l'etá piú tarde nol potranno ascondere
nella caligine.

XII. p. 107: Seguiamo l'edizione del 1792 e le precedenti. Nell'ediz. del nepote è dedicata allo stesso personaggio, ma « per il giorno natalizio di Giorgio Washington », e, tra altre di minore importanza, ha queste varianti ai versi 9-11:

Con fausto augurio l'oppressa America
vide il suo Fabio. Le tazze donami,
t'affretta a schiudermi quelle bottiglie...

XIV. p. 110: Nell'ediz. del nepote è intitolata *A Bartolomeo Boccardi, in morte di Bianca Boccardi, sua madre*, con queste varianti:

v. 4: Qui nell'orrore taciturno ascosa;

v. 6: una madre riposa;

vv. 7-9: madre di cui l'egual richiede invano
la fama incorruttibile
tra le figlie di Giano;

vv. 13-15: Indarno speri impietosir la Sorte,
e indarno tenti frangere
i decreti di Morte;

v. 17: cessa per lei di piangere.

XX. p. 118: Abbiamo seguito l'ediz. del nepote, nella quale si trovano le correzioni fattevi nel 1796 dall'autore. Nell'ed. del 1792 quest'ode ha soltanto le prime quattro strofe, con queste varianti:

vv. 2-4: saggio, Lampredi, insidie altrui non pave,
per sua difesa di saette e d'arco
d'uopo non ave;

vv. 14-16: i freddi giorni son di luce privi,
Fille ridente canterò dai neri
occhi lascivi.

XXXIV. p. 133: Fu da prima diretta al cardinal Garampi con queste varianti:

vv. 18-20: per gli ampi spazi del creato, mostrasi
in questi un Dio, de' fragili mortali
padre e custode, egli l'adora e prostrasi;

vv. 41-51: Saggio Garampi, che del vero al fonte
disseti il labbro, né di merto povero
dall'Ostro il merchi e sul Falisco monte
porgi alle muse e alla virtú ricovero,
se scritto è in ciel che tu sostenga il pondo
dell'auree chiavi del supremo tempio,
e la pace d'Augusto e i dotti al mondo
giorni tu renda sul mediceo esempio,
quanta il destín gloria ti serba! Immensa
bontá d'un Dio, tu dall'eterno spazio,
propizia ascolta i voti miei, compensa...

XXXVI. p. 138: Nell'ediz. del nepote non si legge l'ultima strofe, che, però, è riferita in nota.

XXXVIII. p. 141: L'abbiamo ristampata quale fu scritta nel 1791, in occasione dell'avvenimento al trono di Toscana del granduca Ferdinando III. Nell'ed. del nepote mancano affatto i versi 25-36, e si hanno inoltre queste varianti:

vv. 39-40: ignoto all'atra invidia
della social perfidia;

v. 38: del cuor, gli amici, l'onore, il vergine...

XL. p. 145: Nel 1791 era stata diretta a don Antonio di Gennaro duca di Belforte e, per testimonianza del nepote (I, 343-45), leggevasi nel ms. con queste varianti:

v. 2: Belforte, ascolta, ecc. ecc.;

vv. 13-15: Dallo scosceso Taigeta scendono
gli eguali agli avi spartani intrepidi,
Grecia si desta, ecc. ecc...;

vv. 21-24: Grandeggia Sparta, Tebe rinnovasi,
Alfea risorge, Corinto il bimare,
Larissa, Argo, Micene
e la cecropia Atene;

vv. 25-28: *mancano*;

vv. 29-31: Salve, dell'arti madre palladia,
giá i dissepolti licei t'additano,
gli archi e le tombe gravi...;

vv. 33-34: Tornan gl'illustri giorni di Pericle,
ma ricchi d'opre guerriere e libere;

vv. 37-40: *mancano*;

vv. 41-42:

O troppo bella cognata Esperia,
di te che fia? gli anni rinascono...

XLIII. p. 150: Fu da prima diretta *Al Linneo francese Lebrun*, e « fu scritta nel 1792, dopo l'accaduta controrivoluzione di Bastia ».

XLV. p. 155: Si riscontrano le seguenti varianti:

v. 25: Qui la pietade è un nome;

v. 40: religione e sofia, ecc.;

vv. 49-50:

dei regi i sacri annali
ferrei non macchieranno editti spurii;

v. 56: il vizio... Eh! cessa, umanitá, di piangere.

SCHERZI

IV. p. 183: Abbiamo seguito l'edizione del 1792, introducendovi poche varianti, per le quali si veda la *Nota bibliografica*, in appendice. Nell'ed. del nepote la poesia si legge quasi in tutto identica, meno le varianti di cui sopra e i versi 20-34, che sono sostituiti da questi:

Non fia meco, è ver, del plettro
venosin Godard erede,
o il profondo Buonafede
dal robusto imaginar;
non colui che, a Parma in riva,
del pastor di Siracusa
tosco fe' parlar la musa,
l'instancabile Paguin;
non il candido Cerati,
o il mio Pizzi, emulatore
della grazia e del colore
del romano Lorenzin.
Non Ceruti, al grand'Omero
donator d'itale forme,
del cui stile unqua non dorme
di Pelide il buon cantor;

e non quel che in Pindo incise
celto nome ed opre ignote,
sul cui capo l'ampie scuote
ali un genio creator.
Lungi son; vedrai soltanto
Balbi e avrá Cattaneo a lato,
e di Rolli, ecc. ecc.

Il nipote fa precedere a questa anacreontica la dedica seguente: « A Palmiro Cidonio — marchese Girolamo Pallavicini di Genova — presidente dell'accademia ligustica — di belle lettere — in risposta ad una canzone — in cui si scusava con l'autore di non poter — compor versi, occupatissimo in affari politici — della repubblica ».

VII; 2. p. 192:

v. 48: la turba rispettosa.

VII; 3. p. 196:

v. 40: le corna insidiose.

IX. p. 209: Per testimonianza del nepote (III, 96) si trova tra i mss. del poeta quest'ode in una copia indirizzata *Al suo amico e maestro ab. Luigi Godard*, nella quale si hanno queste varianti:

v. 7: Il quinto lustro ancora;

vv. 10-12: Deh! su l'april degli anni
deh! non troncare i vanni
de' miei fuggenti dí;

v. 36: l'onore e l'amistá

v. 81: Godard, il sacro altar;

vv. 85-86: e dall'eolia cetra
spinger, te duce, all'etra...

XXXVII. p. 277:

v. 6: di ragionar con te;

vv. 37-39: Di sacro vate i candidi
voti giammai la figlia
di Giano disprezzò;

vv. 49-51: Ghibellin sangue scorremi
a richiamar sollecito
l'ire tacenti al cor.

IDILLI

I. p. 301: Abbiam seguíto l'ediz. del 1792, meno per gli ultimi tre versi della prima sestina, che in quella si leggono cosí:

> Forma limpido lago argenteo fonte
> che di un scoglio, ove mormora lascivo
> sdegna la sponda, e si converte in rivo.

3ª sest.:

> Varca ogn' intoppo e romorosa balza
> dagli erti massi in un burron profondo,
> fuggendo un sasso che protervo s'alza,
> d'edera cinto, dall'algoso fondo,
> ivi si stende in vitreo lago e inonda
> l'opposta grotta e la vicina sponda.

7ª sest.: *manca.*

I

Naturalmente, nel tracciare la storia esterna delle poesie di Giovanni Fantoni, maggiormente conosciuto col nome arcadico di Labindo, mi occuperò soltanto delle edizioni piú importanti, rimandando il lettore vago di piú ampi particolari alla ricchissima e minuta bibliografia, data da Giovanni Sforza in appendice alla sua eccellente monografia su Labindo (1).

Fu, dunque, nel 1782 (anno, nel quale era stata giá pubblicata per le stampe una poesia del F. in un opuscolo miscellaneo), che apparvero per la prima volta le « *Odi* | di LABINDO | *Dicar*... | ... *aeolium carmen ad italos* | *deduxisse modos* | HOR., *Od.*, XXX, lib. III | A bordo del Formidabile | MDCCLXXXII | con permesso dell'ammiraglio Rodney ». È un libretto di 40 pp. in-4°, dedicato *A Caterina seconda, imperatrice delle Russie ed autocratrice*, con le seguenti parole:

Maestá,

All'erede immortale di Pietro il grande, adorata dai popoli, temuta dai nemici, rispettata dall'universo, io consacro dell'odi. Degnatele di quella protezione, che accordate alle scienze ed alle arti. Se ne meriteranno i benefici influssi, oseranno un giorno cantare i vostri trionfi. Mi glorio intanto con la piú profonda venerazione di aver l'onore di essere, ecc. ecc.

Contiene le seguenti poesie, che indico soltanto col numero d'ordine della presente edizione: *Odi*, I, I [metro imitato da ORAZIO,

(1) GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di G. F.* (*Labindo*), Genova, tip. della Gioventú, 1907 (estr. dagli anni VII-VIII del *Giorn. stor. lett. della Liguria*). A compimento della bibliogr. dello S., si veda ACHILLE NERI, *Un opuscolo sconosciuto di G. F.*, in *Gior. stor. della Lunigiana*, a. I, fasc. 1; e UBALDO MAZZINI, *Una lettera e una versione poetica di Labindo*, ivi, a. I, fasc. 2.

Od., I, 18]; I, 7 [pel metro cfr. Or., *Od.*, I, 2]; *Scherzi*, 4; *Odi*, I, 6; I, 3 [cfr. Or., *Od.*, I, 4]; I, 8 [cfr. Or., *Epod.*, I]; I, 2 (dedicata a Giacomo Costa) [cfr. Or., *Od.*, I, 21]; *Scherzi*, 37 (diretta « Al marchese G. P., amico infedele »); *Odi*, I, 5; I, 9 [cfr. Or., *Od.*, IV, 7]; I, 4; I, 10 [cfr. Or., *Od.*, I, 19].

L'ediz., che senza dubbio fu stampata a Massa, come si rileva da una lettera di Labindo (pubbl. postuma dal nepote) in risposta a certe sciocche critiche metriche d'un articolista delle fiorentine *Novelle letterarie*, venne rimessa a nuovo nel 1783, mercé la mutazione del frontespizio e della dedica, indirizzata non piú all'imperatrice Caterina, sí bene all'ammiraglio Rodney, e cosí concepita:

Millord Rodney,

I vostri trionfi hanno meritata l'attenzione dell'universo, ed io, nel filosofico ritiro in cui vivo da quasi un lustro, ho riscosso la cetra per celebrarli. L'edizione delle *Odi*, che vi presento, non è certamente degna di voi, ma corrispondente alla mediocritá delle mie circostanze. Non valutate che l'espressioni: elleno non possono comperarsi come i caratteri: sono figlie dell'entusiasmo di un cuore, che le gloriose azioni delle passate vostre campagne hanno reso inglese. Riconoscetemi dunque per vostro concittadino; e profittate, con quell'impero che hanno le anime grandi sopra i cuori sensibili, di chi, ammirandovi con la piú profonda venerazione, si pregia di essere, ecc.

Passando ora agli *Scherzi*, riesce difficile stabilire quale sia la prima ediz. di essi: se quella, che conosciamo, del 1784, o un'altra, sconosciuta, del 1782, che né lo Sforza né io, per quante ricerche avessimo fatte, giungemmo mai a vedere. Il dubbio sorge da due affermazioni contradittorie di Agostino Fantoni: il quale in un luogo (II, 309) afferma che gli *Scherzi* furono stampati per la prima volta a Berna nel 1784; e in un altro (III, 254), che « l'ardire, che... ispirarono » a Labindo « i primi successi, lo posero in grado di mandare alla luce nell'anno 1782 due piccole edizz. de' suoi componimenti, cioè gli *Scherzi*, che furono poi ristampati sotto la data di Berna », e la giá cit. ed. delle *Odi*. Prendendo a fondamento due altre testimonianze di Agostino — relative l'una all'idillio *Il simulacro*, che, secondo lui, sarebbe stato « diretto in una delle prime edizioni all'avv. Silverio M. Beggi di Ortonuovo », con una lettera che egli trascrive (II, 297-8); e l'altra all'idillio *La solitudine*, cui sarebbe stata premessa una lettera *Ad una pastorella*, parimente riprodotta, — lo Sforza ragiona cosí: — Poiché siffatte

lettere non si trovano in nessuna delle edizz. note degli *Scherzi*, « o son in quella del 1782, o i due idilli vennero per la prima volta stampati separatamente, e soltanto nelle loro primitive e sconosciute edizz. si leggono le due lettere » (op. cit., p. 322). Per mio conto, escluderei l'una e l'altra conclusione, e opinerei piuttosto che Agostino Fantoni abbia confuso (cosa non rara in lui) tra prime edizz. e mss.; giacché mi pare assai inverisimile che della supposta ediz. del 1782 o dei due opuscoli congetturati dallo Sforza non ci sia giunta nessunissima traccia: nemmeno un accenno nelle *Novelle letterarie* di Firenze, che seguivano con occhio tutt'altro che benevolo la produzione di Labindo; nemmeno un ricordo nelle tipografie massesi (in cui il libriccino o gli opuscoli si sarebbero dovuti presumibilmente stampare), delle quali lo stesso Sforza ha indagate con tanta diligenza le vicende.

Comunque, certa cosa è che la prima ediz. degli *Scherzi* a noi pervenuta è quella, in 142 pp. in-8°, stampata a Massa nel 1784, a spese del F., dal tipografo Stefano Frediani, con la falsa data di Berna. È dedicata « All'anglo-toscano Mecenate | pio dotto magnanimo | principe del S. R. I. | Giorgio Nassau Clawering | lord Cowper », ecc., e reca la seguente prefazione:

Ingegni gravi e severi, nemici impotenti d'Amore, non comperate quest'operetta. I versi, che la compongono, sono figli dell'entusiasmo, e deggiono alla sensibilitá del mio cuore e alle lusinghe dell'ozio la voluttuosa loro esistenza. Un volume, che ha per titolo *Scherzi*, merita per se medesimo la vostra censura. Condannatelo senza leggerlo: la critica maldicenza plaudirá al giudizio del cinismo, ed io, ridendo, vi confonderò col silenzio.

Contiene: *Scherzi*, 1, 5; *Varie*, 8; *Scherzi*, 29, 24, 26, 27, 14, 22, 30, 25, 28; *Varie*, 5; *Scherzi*, 11, 2, 6, 13, 19, 7, 39; *Varie*, 15; *Scherzi*, 3, 10, 8, 15, 16 17; *Varie*, 16; oltre *Il « lei »*, *il « voi »*, *il « tu »*, *lettere a Lesbia* (ristampate anche dal nepote, III, 187-200, ma omesse nella presente edizione) e l'indice.

Accennando appena a una ristampa delle *Odi*, pubblicata a Firenze, appresso Vincenzo Landi, nel 1784 (pp. 32 in-8), a cura di G. P. A. F. (forse, secondo lo Sforza, Giulio Perini accademico fiorentino, autore d'una traduz. in versi sciolti de *La félicité* dell'Helvétius), che la fece precedere da una lettera assai encomiastica per l'autore; ricorderò l'opuscolo: « *Per la faustissima venuta* | *in Toscana* | *di Ferdinando di Borbone* | *re delle due Sicilie* ecc. ecc.

| *e* | *di Carolina* | *d'Austria* | *di lui consorte* | Odi di Labindo | *Hic dies vere mihi festus* | Hor. | Firenze mdcclxxxv, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale | con approvazione » (pp. xvi in-8°); giacché esso contiene quattro odi fino allora non pubblicate, ossia: *Odi*, ii, 21 [cfr., pel metro, Or., *Epod.*, 13]; i, 21 [cfr. Or., i, 28], ii, 22; i, 22 [cfr. Or., i, 2].

Condotto, in séguito a codesta pubblicazione, da Maria Carolina a Napoli, il F. vi pubblicava, anche nel 1785, in opuscolo l'ode 24ª del i libro; al tempo stesso che faceva vedere la luce, in Firenze, alle « *Poesie varie* | *e prose* | di | Labindo | *Est Deus in nobis* | *agitante calescimus illo* | Ovid. | mdcclxxxv » (pp. 167 in-8°), cui era premessa la seguente dedica:

Altezza,

Uno stile ambizioso di lodi, sacro ai mecenati del secolo, non adornerá certamente questa mia breve dedicatoria. Per tesservi un elogio, io mi contento di nominarvi. Né vi defrauderò di quegli encomi che meritate: il mondo parlerá, mentre io taccio. Voi giá ne conoscete il linguaggio: nacque dai sentimenti che ispirarono i vostri benefizi. Quanto sia questo eloquente, riconoscetelo dalla seguente iscrizione: A Giorgio lord Nassau Clawering | principe di Cowper | la gratitudine | di Labindo.

In questa ediz. le odi sono per la prima volta divise in due libri. Nel primo sono contenute, oltre parecchie poesie giá pubblicate nelle precedenti edizioni (che è inutile qui rienumerare), le seguenti: *Odi*, i, 20 [cfr., pel metro, Or., i, 9]; ii, 16 [cfr. Or., *Epod.*, 18]; ii, 17 [metro come sopra]; ii, 7 [metro come sopra]; i, 13 [cfr. Or., i, 2]; ii, 10 [cfr. Or., i, 28]; ii, 20 [metro c. s.]; i, 15 [cfr. Or., i, 12]; ii, 9 [cfr. Or., i, 2]; ii, 8 [cfr. Or., i, 7]; i, 11 [metro c. s.]. Nel secondo: ii, 5 [cfr. Or., *Epod.*, 14]; ii, 3 [cfr. Or., *Epod.*, 13]; ii, 13 [cfr. Or., i, 6]; ii, 6 [metro saffico sdrucciolo]; ii, 14 [cfr. Or., ii, 3]; ii, 19 [cfr. Or., i, 2]; i, 17 [cfr. Or., i, 5 e 2]; i, 14 [cfr. Or., i, 10]; ii, 12 [cfr. Or., i, 1]; ii, 18 [cfr. Or., i, 3]; i, 12 [cfr. Or., i, 2]; i, 18 [metro c. s.]; i, 16 [cfr. Or., i, 18]; i, 19 [cfr. Or., i, 2]. Seguono una delle *Notti* (*Notti*, i), dodici degli *Idilli* (1-9, 12, 15, 13) e tre poesie in versi sciolti (*Sciolti*, 1-3). Ciascun idillio è preceduto da una lettera dedicatoria; quasi tutte, per altro, di scarso interesse (tranne forse quella premessa all'idillio *L'occasione*, che dipinge assai realisticamente le galanterie comuni in Piemonte a quel tempo), e che quindi non riferirò, sembrandomi sufficiente

trascrivere la dedica generale al cav. Francesco Sproni di tutto quel gruppo di componimenti.

In mezzo alle dispute dei partigiani dell'antica poesia pastorale e della moderna, io do i miei idilli alla luce. I freddi copiatori delle frasi, non della delicatezza di Teocrito e di Virgilio gli biasimeranno forse per ricercati; e gli amatori dello spirito del secolo e del frizzo francese gli accuseranno di semplicitá. Io mi contento di aver imitata la natura, e non trascurata quell'arte, che tanto piú si rende difficile quanto meno apparisce. Era tempo che i poeti d'Italia, divenuta, non so per qual fatale decadenza, serva delle nazioni, cessassero di tradurre gli *Idilli* di Gesner e ardissero d'inventare su l'antiche tracce di Bione e di Mosco. Se le mie forze non avranno corrisposto ai desidèri, servirò almeno di sprone a qualche ingegno felice, trattenuto finora dai pregiudizi e dalla consuetudine. Sarò abbastanza contento di aver risvegliata la mia nazione dal letargo in cui dorme, e di averla richiamata a quei tempi immortali d'invenzione e di lode, che, malgrado gli sforzi degli altri popoli, la rendono piú gloriosa.

Sorvolando su qualche opuscoletto pubblicato tra il 1785 e il 1792, noterò una «nuova edizione corretta ed accresciuta» delle *Poesie*, pubblicata, per l'appunto nel 1792, a Livorno presso Carlo Giorgi, con la direzione (come sappiamo da Giovanni Rosini) dell'autore medesimo. Contiene, in piú della precedente ediz.: *Odi* I, 21; II, 22; I, 22; I, 23; I, 39 [cfr. OR., *Epod.*, 16]; I, 42; I, 14; I, 24; I, 29; *Scherzi*, 9; *Notti*, 2-3; *Idilli*, 10-1; *Sciolti*, 4-5. Per converso, mancano *Odi*, II, 7; *Idilli*, 15.

Dopo una materiale, ma fedele ristampa di questa ediz., fatta in Rimini, nel 1797, presso Giacomo Marsoner, e qualche opuscoletto, che è inutile indicare, venne pubblicata nel 1800 una nuova serie di poesie del F.: «*Le* | *odi* | *di* | GIOVANNI FANTONI | cognominato | Labindo | Italia [Genova] | anno ultimo del secolo XVIII | presso Angelo Tessera» (pp. VIII-38 in-4°), dedicata «a coloro il di cui cuore e le di cui mani non si contaminarono nell'ultimo decennio del secolo XVIII»; contenente una prima decuria (non seguita da altre) di odi (*Odi*, I, 40; II, 42, 46; I, 47; II, 34; *Varie*, 4; *Odi*, II, 40, 43, 45, 48); e preceduta dalla seguente prefazione:

LABINDO AGLI AMICI DELLA LIRICA POESIA

Per aderire alle premure di pochi amici, vi offro in nitida edizione di caratteri bodoniani alcune odi oraziane, che, nella perdita della massima parte de' miei mss., la mia memoria ha salvato dalla distruzione di un anno tanto fatale all'Italia e troppo infame nei fasti dei popoli civilizzati. Costretto a ricercare in me stesso le varie correzioni che loro ho fatte

in diversi tempi, onde rapirle, se mi fosse stato possibile, alla mediocritá, ho prescelto di darle alla luce in quinternetti separati, contenenti ciascheduno di essi dieci odi di un genere differente. L'ultimo, oltre le dieci odi, conterrá una breve lettera a Melchiorre Cesarotti, in cui l'autore mostrerá sinceramente al pubblico qual metodo ha tenuto in tentare questo genere di lirica, quali errori ha commessi, come ha procurato correggersene, quanto potrebbe questo ancora perfezionarsi, quali nuove strade restano da calcarsi ai lirici italiani onde rendere questo genere di poesia perfetto, degno di servire alla pubblica istruzione, e capace di formare il popolo alla compassione ed alla generositá, non meno che al disprezzo della morte ed al sacro entusiasmo dell'amor della patria. Non dubito che la critica, resa piú atrabiliare da qualche anno dalle passioni messe in fermento dalle vicende politiche, troverá da pascersi nelle mie odi: mi credo quindi in debito di prevenire tutti coloro che mi leggeranno, che ho per massima il non rispondere in iscritto alle calunnie e alle critiche. L'unica risposta, che, a mio credere, può loro darsi, è alla prima quella di una condotta irreprensibile: alla seconda di correggersi, s'è giusta; di disprezzarla, s'è stolta. Qualunque Aristarco o Quintilio vorrá dunque degnarsi di rendermi migliore, troverá sempre in me un amico docile e senza egoismo. I Mevi poi ed i Zoili gracchino pure quanto loro fa d'uopo per isfogare la bile: mentr'io tacerò, essi udranno dai saggi ripetersi quello che io scrissi sono quasi vent'anni:

> Il vostro biasmo la virtú non morde:
> muore nascendo, e fredd'oblio l'assale.

Dal 1800 in poi le edizioni delle poesie di Labindo si moltiplicano: due a Pisa, nel 1800, dedicate ambedue da Giovanni Rosini alla signora Teresa de Rossi; una a Parma, pel Bodoni, nel 1801; un'altra a Pisa, nel 1803, con l'aggiunta delle nuove odi stampate a Genova nel 1800; una quinta in 2 voll. a Milano nel 1809 (due anni dopo la morte del Fantoni), per Giovanni Silvestri, degna di speciale menzione, perché le odi in essa sono divise in tre libri invece che in due; una sesta, in 2 voll., a Firenze, nel 1817, per iniziativa di Giuseppe di Giov. Pagani; una settima di poesie inedite, a Pisa, nel 1819, per Niccolò Capurro; un'ottava a Prato nel 1820, a cura di Luigi Vannini; una nona nel 1821 a Milano, ove Pietro Agnelli ristampava l'ediz. Silvestri del 1809; una decima, anche a Milano, nel 1823, vol. 126 della *Biblioteca di opere italiane antiche e moderne*, in cui il Silvestri rifondeva le due edizz. pisane di poesie edite e inedite.

Ed eccoci finalmente all'edizione curata da Agostino Fantoni, nepote di Labindo (Italia, 1823): ediz. di capitale importanza (quantunque non esente da pecche), perché, come giá notava il Carducci,

resta finora la silloge piú ricca delle poesie e delle prose del F. Divisa in 3 voll., contiene, nel primo, le *Odi* (divise in quattro, non in tre libri, come scrisse, per una evidente svista, lo Sforza), con *Osservazioni sui metri* e *Annotazioni* di Agostino Fantoni; nel secondo, gl'*Idilli*, le *Egloghe virgiliane*, le *Notti*, i *Poemetti*, gli *Scherzi*, con le annotazioni relative; nel terzo, gli *Epitalami*, i *Sonetti*, le *Odi anacreontiche*, varie altre odi, l'idillio *Il sacrifizio*, l'*In obitu Lycophontis*, oltre alcuni frammenti, le solite annotazioni, le *Prose letterarie* e le *Memorie storiche sulla vita di G. F.*

Con la quale edizione (che ebbe una materiale ristampa a Lugano, 1823-4) potrei anche chiudere il rapido elenco da me qui abbozzato, giacché d'allora in poi le poesie di Labindo non vennero piú pubblicate integralmente, ma soltanto per iscelte piú o meno copiose. Ricorderò per altro, *honoris causa*, tra le parecchie che se ne fecero, quella di 50 odi, inserita dal Carducci nei suoi *Lirici del sec. XVIII*. E vorrei pur lodare, se ciò fosse possibile, l'edizione delle sole *Odi*, che in modo assai affrettato pubblicò nel 1887, presso il Triverio di Torino, Angelo Solerti. Qualche parola, per altro, mi sembra necessaria intorno all'*Epistola a Napoleone Bonaparte*, la quale, trovata fra le carte di Vincenzo Salvagnoli, cui nel 1840 era stata donata da Agostino Fantoni in una copia manoscritta del tempo, venne per la prima volta pubblicata da Alessandro D'Ancona in una edizioncina per nozze di soli 60 esemplari (Pisa, Nistri, 1890), insieme con questa lettera, diretta parimente a Napoleone, che la precede:

Voi potreste essere l'uomo piú grande che abbia esistito e porvi in capo della lista dei benemeriti della vostra specie. I tempi e la progressione dello spirito umano vi hanno preparate le circostanze, e queste la gloria di poter esser utile sommamente. Pochi nell'istoria hanno avuto una situazione piú favorevole. Ma l'occasione fugge, la vita dell'uomo è breve, l'insidie che lo circondano, se è potente, molte e frequenti: onde per poco gli è concesso di fare il bene. Chi perde il momento di farlo o siegue l'orme degli ambiziosi volgari, si confonde fra la folla degli uomini, ed è reo verso se stesso e presso l'umanitá. Perisce, è vero, la sua coscienza, ma non quella della posteritá, che lo giudica.

Abbiate la gloria che vi conviene: astraetevi, se avete veri talenti, dal comune degli uomini illustri, e procacciatevi nel gran piano che non potete fare a meno di meditare, con la prosperitá dell'Italia, un giudizio che sia degno delle vostre circostanze e di una giusta ambizione.

II

Due questioni, l'una connessa con l'altra, bisognava risolvere nell'accingersi a dare un'ediz. critica delle poesie di Labindo: *a*) quella dell'aggruppamento dei vari componimenti, *b*) l'altra delle date di ciascuno di essi. A tal uopo occorreva tener presente: *a*) le edizz. delle *Odi* del 1782, degli *Scherzi* del 1784, delle *Poesie* del 1792, nonche la genovese del 1800, delle quali si sa con certezza che furono dirette dal Fantoni medesimo; *b*) l'ediz. del nepote, *i Lirici del sec. XVIII* del Carducci, e, per quella poca parte della cronologia che era accettabile, l'ediz. del Solerti; *c*) un disegno di edizione (che poi non ebbe luogo), elaborato da Labindo circa il 1800 [1], nel quale egli tien presente l'ediz. Giorgi, 1792, e quella di Berna, 1784, introducendo a penna mutamenti e aggiunte, e, quel che è piú, segnando sotto quasi ciascuna poesia l'anno in cui venne composta.

Posto ciò, e, incominciando dalle *Odi*, bisognava dividerle in quattro libri, come fecero Agostino Fantoni e il Solerti; o in tre, come nell'ediz. Silvestri di Milano; o in due, come varie edizz. curate dal medesimo autore; o in una serie di decurie, giusta il proposito enunciato dall'autore nell'edizione di Genova, 1800; o infine limitarsi a un libro unico, secondo il disegno d'ediz. avanti citato? Certo, se avessi voluto e potuto seguire un ordine strettamente cronologico (cosa impossibile, perché di alcune poesie non possediamo né data, né elementi da poterla fissare), il metodo preferibile sarebbe stato l'ultimo; e non so davvero intendere perché il Solerti, che siffatto ordine si propose di adottare, volesse poi frazionare i vari componimenti in quattro libri: divisione, che, in tal caso, resta meramente estrinseca. Di un aggruppamento per decurie non è nemmeno da parlare, tanto essa, quantunque vagheggiata per un momento da Labindo, si presenta a prima vista arbitraria. Non restava dunque se non dividere le odi in due o in

---

(1) È posseduto dal prof. Federigo Patetta, e fu giá pubblicato dallo Sforza, pp. 345-348. Lo ripubblico, ciò non pertanto, in appendice a questa *Nota*.

tre libri. Avevo in principio adottato quest'ultimo partito, riproducendo nei primi due libri i due della scelta del Carducci e nel terzo le odi da lui lasciate fuori. Senonché, meglio riflettendo, ho pensato che anche la divisione in due libri, cosí come è data dal Carducci, il quale rispetta l'ordine cronologico (o quel che egli crede tale), resta, essa pure, del tutto estrinseca, come quella del Solerti in quattro. Per conseguenza ho conglobati i due libri della scelta carducciana in un solo libro, il primo della presente edizione (nell'interno del quale ho spostato l'ordine di quei soli componimenti, ai quali il Carducci aveva assegnata una data che mi è risultata erronea); e nel secondo libro ho raccolte, disponendole anche in ordine cronologico, quelle odi che il Carducci aveva escluse. Mi sembra che, per tal modo, si abbiano parecchi vantaggi; non ultimi dei quali quello di conservare la divisione in due libri, che in fondo era quella che il F. preferiva; e l'altro, di fare restar traccia, anche nella presente edizione, della scelta fatta da un uomo come il Carducci, il quale, se difettava di intelletto critico, nel significato stretto della parola (e verso il F., per l'appunto, egli si mostrò, a mio modo di vedere, tutt'altro che giusto), possedeva, da quel sommo poeta che era, cosí raro e affinato gusto artistico, da aver la mano felice piú di chiunque altro nel compiere una scelta.

Circa la cronologia delle singole odi, i mutamenti introdotti da me alle datazioni del Carducci e del Solerti sono i seguenti:

Ad alcuni critici: Card., 1782; Sol., 1787: data esatta, 1781, come risulta dal disegno av. cit.

Al march. G. B.: Card., 1781; Sol., 1791: data esatta quella del Card., per la semplice ragione che non è possibile che un'ode del 1791 fosse pubblicata nell'ediz. del « Formidabile », che, come si è visto, è del 1782.

Ad Apollo: Card. e Sol., 1783: data esatta 1782.

A Bartolomeo Forteguerri: Card. e Sol., 1795: data esatta 1791.

Ad Antonio Cerati: Card. e Sol., 1790: data esatta 1786.

Il sogno: Card. e Sol., 1791; data esatta 1789.

A Nice: Solerti, 1788; corr. 1787

A Diana: » 1781; » 1782

A Fille: » 1787; » 1785

Alla Fortuna » 1788; » 1791.

Inoltre il disegno d'ediz. av. cit. mi ha permesso d'assegnare la data del 1779 all'ode, che nell'ediz. del nepote è indirizzata *A Domenico Guidotti di Mussolo fattore in Lunigiana*, e che io

ho ristampata, con diversa intitolazione, come IV del II libro della presente ediz.; nonché la data del 1786 all'ode *Lo sdegno*.

Passando ora agli altri componimenti poetici, nella pubblicazione dei quali non avevo altro predecessore che Agostino Fantoni, cui, come si è potuto scorgere, non dispiacque abbondare in divisioni, credetti opportuno intitolare *Scherzi* quel gruppo di poesie che nel cit. disegno d'edizione era indicato col nome di *Odi* senz'altro (a differenza delle odi propriamente dette, ivi intitolate *Odi oraziane*); e ciò, sia perché *Scherzi* chiamò l'autore quella parte che ne pubblicò nel 1784, sia perché includere fra le odi, p. e., alcuni sonetti sarebbe parso un nonsenso. Perciò tra gli *Scherzi* feci rientrare gli *Epitalami* (del primo dei quali stabilii la data sulla testimonianza dell'autore), le *Odi anacreontiche*, i sonetti indicati nel cit. disegno, e le liriche stampate da Agostino Fantoni, a pp. 137-296 del III vol. della sua ediz. Credetti per altro rispettare un po' meglio del nepote la volontà di Labindo, non collocando tra gli *Scherzi* quei componimenti che l'autore per una qualsiasi ragione voleva sopprimere, e introducendo, in quelli che restavano, le varianti indicate dal F. nel citato disegno. Cosí parimente non inclusi tra gli *Scherzi* il componimento intitolato *Amore ape*, poiché il suo posto, come dimostra l'ediz. di Livorno, 1792, doveva essere tra gli *Idilli*. Delle varie poesie disposi in ordine cronologico quelle di cui avevo la data, e a esse feci seguire, nell'ordine dato dal nepote, le altre; avendo cura, come era naturale, di porre in principio l'*Introduzione* (non datata) e in fine la *Conclusione* (quantunque datata).

Per le *Notti* ho seguita scrupolosamente l'ediz. del 1792, che ho tenuta presente anche per gli *Idilli*, in cui ho comprese anche le poesie che il nepote intitolò *Egloghe*, le quali tutte, tranne una (che perciò ho inclusa in altra parte del volume), hanno contenuto idilliaco. A quel gruppo di endecasillabi sciolti, ai quali il nepote aggiunse l'*Eroide di Armida e Rinaldo* e dette il titolo complessivo di *Poemetti*, ho ridata l'intitolazione, voluta dal F. nell'ediz. del 1792, di *Sciolti*, rimandando ad altra parte del vol. l'eroide anzidetta, e aggiungendo qui per converso l'*Epistola a Napoleone Bonaparte*, di cui precedentemente si è fatta parola.

Finalmente in un'ultima sezione, intitolata *Varia*, ho compreso gli scritti poetici che non rientravano nelle precedenti partizioni, sia perché dal F. rifiutati, sia per altre ragioni. Cosí il lettore vi troverá un'ode (n.° II), pubblicata nel 1791 in un opuscoletto e poi

rifiutata [1], la *Versione d'Orazio* av. cit., l'inno *All'Essere supremo*, gli *Scherzi* rifiutati, i sonetti esclusi dal cit. disegno di ediz., l'egloga sacra *La Redenzione*, l'*Eroide d'Armida e Rinaldo*, il sonetto *In morte di Giuseppe II* [2], le composizioni poetiche giovanili pubbl. dal nepote nelle note alla sua ediz. (escludendo per contrario i frammenti, i quali offrono cosí scarso interesse, che avrebbero inutilmente ingrossato questo giá troppo grosso volume) e l'elegia *In obitu Lycophontis*.

Con che, e con l'avere aggiunta un'appendice delle principali varianti, credo d'avere fatto quanto potevo per mettere insieme un'edizione delle poesie di Labindo, che rispondesse alle giuste esigenze degli studiosi. La quale, certamente, avrei curata con assai maggior fatica e minore precisione (o, se si vuole, maggiore imprecisione) senza gli affettuosi e paterni consigli di Giovanni Sforza, e la cortese liberalitá con la quale il direttore dell'Archivio di Stato di Massa, cav. Giorgetti, mise a mia disposizione quanto in quell'Archivio è raccolto, per munifico dono del medesimo Sforza, di Giovanni Fantoni.

---

(1) Cfr. Sforza, pp. 338-9.

(2) Pubbl. per la prima volta dal Carducci in *Rivista d'Italia*, a. II, fasc. 1 (cfr. *Opere*, xix, 218).

DISEGNO D'EDIZIONE DELLE POESIE

COMPILATO DAL FANTONI CIRCA IL 1800

[Come s'è detto, in questo *Disegno* il F. tiene presente in parte l'ediz. livornese del 1792, in parte quella con la data di Berna 1784. Seguendo il sistema adottato giá dallo Sforza, pongo tra parentesi quadre le parole soppresse, stampo in corsivo le variazioni e aggiunte nei titoli, e tra parentesi tonde le date.]

« Odi *oraziane*. | Libera per vacuum [posui] *posuit* vestigia... HOR., lib. I, epistola XIX ».

I. « [Libro primo] A Giorgio Nassau Clawering [principe di] Cowper » (1784); pp. 1-2 dell'edizione livornese.

II. « Al merito » (1782); pp. 3-5.

III. « [Al marchese di Fosdinovo] *A* Carlo Emanuele Malaspina. Invito a riposarsi dalla caccia » (1782); pp. 6-7. Varianti mss. « Carlo, [Germe d'eroi,] terror [di] *delle lunensi* belve ». « Sacra è [al tuo nome;] agli amici ». « Beviamo: [i regi] *un trono* non invidio ».

IV. « [Al cav.] *A* Francesco Sproni. Contro i primi navigatori aerei » (1784); pp. 8-10.

V. « Al marchese C. B. deluso nelle sue speranze da una corte » (senza data); pp. 11-14. Segnate le strofe: « Sarai felice » e « Sta su la soglia », per correggerle.

Tolte le pp. 15-16, contenenti l'ode: « Al Formidabile ».

VI. « A Venere » (1782); pp. 17-18.

VII. « [Al signor dott.] *Ad* Alessandro Bicchierai » (1784); p. 19. Variante: « Diede [di Clawering] *degli uomini* l'aurea salute ».

VIII. « [Al signor Giacomo Costa] *A Leopoldo Vaccá Berlinghieri* » (1780); p. 20. Varianti: « [Costa, a] *Vaccá*, che giovano ». « Cocito scendere, | [Né può donata Cloto | La forbice sospendere]. *E le precarie e brevi* | *Ricchezze al Fato rendere* ». « [Pugne di Bembo] *d'amore* e l'armi ».

IX. « [Al conte] *Ad* Odoardo Fantoni. Per il ritorno d'America », ecc. (senza data); pp. 21-22.

Soppresse le pp. 23-32, contenenti le odi « Al duca di Crillon », « A Fosforo », « Al marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina », « Alla S. R. M. di M. Carolina Amalia d'Austria regina delle Due Sicilie », « Per il natalizio di Maria Luisa di Borbone, infanta di Spagna e granduchessa di Toscana », sostituendovi:

X. « A Nice. La gelosia » (1787); autografa.

XI. « [Al signor avv.] *A* Giovanni [M.] *M.a* Lampredi » (1784); p. 33.

XII. « Il giuramento tradito » (1784); p. 34.

XIII. « A Diana » (1782); p. 35.

XIV. « L'amante disperato » (1781); pp. 36-37.

XV. « Ad Apollo » (1782); pp. 38-39.

XVI. « A mio padre, ode » (1792); autografa.

XVII. « Lo sdegno, ode saffica » (1786); autografa.

XVIII. « Dialogo. Labindo e Licoride » (1782); pp. 49-50.

XIX. « [Al marchese di Fosdinovo] *A* Carlo Emanuelle Malaspina » (1780), p. 51.

XX. « Ad Amore » (1791); pp. 52-54.

XXI. « [Al cav.] *A* Bartolomeo Forteguerri. In morte [del duca] *di Ant.o Gennaro* di Belforte » (1791); pp. 55-56.

XXII. « [Al conte] *A* Luigi Fantoni. In morte [del marchese] *di* Gio. Agostino Grimaldi della Pietra » (1782); p. 57.

XXIII. « [Al signor] *A* Giuseppe Bencivenni giá Pelli » (senza data); pp. 58-60.

XXIV. « A Fille » (1785); pp. 69-71.

XXV. « Ad alcuni critici » (1781); pp. 72-73.

XXVI. « [All'abate Maurizio Solferini] *A Panezio* » (1781); pp. 74-75. Variante: « Di rughe spoglia, [Maurizio] *Panezio* amabile ».

XXVII. « Sullo stato dell' Europa del 1787 » (senza data); pp. 76-77.

XXVIII. « Al servo » (senza data); p. 78.

XXIX. « Al contadino di... » (1779); ms. d'altra mano.

XXX. « All'abate Melchiorre Cesarotti » (1790); ms. d'altra mano.

XXXI. « Al Silenzio » (senza data); pp. 41-42.

XXXII. « Per la vittoria riportata il dí 12 aprile 1782 », ecc. (senza data); p. 43. Variante: « [Funesto] *Ahi, tristo* augurio di Boston ai figli ».

XXXIII. « Alla cultissima conversazione della signora Anna Maria Berte », (senza data); pp. 44-47. Segnati, per correggersi, i versi: « Per lui d' Europa or le vendute genti | Allo sdegno dei re stolte s'adirano ». Varianti: « E Catellacci, che [sovente] *talvolta* fura »; « Che sa di lode [mal donata] *immeritata* avaro ».

XXXIV. « All'Aurora » (senza data); p. 48.

XXXV. « Al fonte di... » (1779); p. 81.

XXXVI. « Per la pubblica apertura della nuova Accademia delle arti, eretta in Firenze nel 1784 »; pp. 82-85. Soppressa la dedica « Al signor marchese Federigo Manfredini ». Varianti: « [Leopoldo il saggio] *L'etrusco genio*, amabile | [Eroe] *Genio* di pace »; « Alme [del sol] *che al fuoco* [nel] vivido | [Raggio temprate all'] *Tempio di fantasia* l'util fatica »; « Si vegga [il Gallo] *Europa* chiedere | »; « E sia [costretto] *costretta* a cedere »; « [Dove] *Ove* ti lasci spingere ».

XXXVII. « Ad Antonio Cerati » (1786); autografa.

XXXVIII. « Il sogno. All'abate Clemente Bondi » (1789); autografa.

XXXIX. « [Al signor abate] *A* Gioacchino Pizzi » (senza data); pp. 86-87. Varianti: « L'ostia votiva [della pace a Dio] *e al patrio ostel ritorni* | L'ozio [beato] *futuro* canterò dei sacri | [Giorni di Pio] *Liberi giorni* ».

« Fine dell'odi » *oraziane*. Seguono, con nuovo occhietto, le altre « Odi ».

I. « Introduzione »; prima non aveva titolo (senza data); pp. 91-92.

II. « Al genio degli Scherzi » (1778); pp. 93-94.

III. « A Palmiro Cidonio » (1778); pp. 95-101. Varianti: « [Ed apprende] *Cui apprese* il Pensilvano »; « Ed il sardo regnator | [Che, altro Tito, onor non prezza] *Né turbarla a suo profitto* | [Che col sangue sia comprato] *Può il pastor incoronato* »; « Franchi ed itali devoti | Per [Clotilde] *la patria* al nume i voti »; « Bagnerá [l'amica tomba] *Liguria* amica | [Di Liguria il grato pianto] *Il mio cenere di pianto* | E [Palmiro col suo canto] *di Doria all'urna accanto* | Il mio nome [eternerá] *inciderá* ».

IV. « Per malattia dell'autore. Al [canonico] *matematico* Pio Fantoni » (1779); pp. 102-105.

V. « Alla cetra » (senza data); p. 106.

VI. « La curiositá punita » (1778); pp. 107-109.

Qui, lasciata l'edizione livornese del Giorgi, piglia come testo gli *Scherzi* stampati a Massa dal Frediani nel 1784 con la falsa data di Berna.

VII. « Il compenso d'amore » (1780); pp. 68-69.

VIII. « Il gabinetto » (1777); pp. 61-63. Varianti: « [Leggiadre] *Biformi* Veneri spargon di rose »; « In veste candida, [sparse le trecce] *sciolta la treccia* ».

IX. « Ritratto » (1780); ms. d'altra mano.

Di nuovo ripiglia l'edizione livornese.

X. « Al signor [Giorgio Viani] *Giuseppe Micali* » (senza data); pp. 64-65. Varianti: « Ozio, [Viani] *Micali*, chiede il [Medo] *Franco* e il Trace »; « Esser beato. | [Nei di robusti l'Alessandro sveco | Cadde, Vittorio illanguidi vecchiezza; | Me oblia la morte; mentre fors'è teco | Tutta fierezza]. *Giovin la morte rapi Achille, il chiaro* | *Titon vecchiezza illanguidi, fia meco* | *Prodigo forse il ciel di giorni, e avaro* | *Forse fia teco* »; « [A te sorride per la spiaggia erbosa | Flora, e le messi piú di un campo aduna, | E presto in dote recherá una sposa]. *Ride a te il volgo, mentre l'arche gravi* | *Guata di merci che l'industria aduna,* | *E or recan forse peregrine navi* | Nuova fortuna ».

XI. « Al barone [del S. R. I.] Luigi d'Isengard » (senza data); pp. 66-67.

XII. « Per la partenza del cav. Beniamino Sproni » (senza data); p. 68.

Lascia a questo punto l'edizione del Giorgi e ripiglia l'altra.

XIII. « L'amante contento » (1780); pp. 57-60. Segnati, per correggere, i versi: « Venni meno | Fra i tenaci | Spessi baci ».

XIV. « Amore spennacchiato » (1781), pp. 33-38. Varianti: « [Ritornava] *Giá scendeva* il sol nell'onde | E il mio [bene] *ben* [al patrio ostello] *col gregge amico,* | Che [lo stanco] belava | [Gregge bianco] *Giá varcava* | [Ha raccolto in un drappello;] *Dei ginepri il colle aprico* »; « Ove il sacro allòr verdeggia | [Fille] *Giunger* vide »; « Mi ribacia e mi carezza | [Fra gl'ignoti | Dolci moti | D'] *E mi guata* | *Agitata* | *Da* impaziente tenerezza »; « La [sua] *mia* gota il sen [mi] *le* tocca »; « Sento ancor [quella] *quello* che intesi | [Dolce fiamma il primo giorno | Ch'io giurai | Per que' rai | D'esser sempre a te d'intorno.] *È giá un lustro, immenso ardore,* | *Che coi dardi* | *De' tuoi sguardi* | *Tutto in me discese Amore* »; « un dolce riso | [Aleggiava] | *Inostrava* »; « M'abbracciò la pastorella | [Che piú téma non affanna] | *Ma piú bella di quel giorno* »; « Fatto un laccio | [Fe' ritorno alla capanna] | *All'ovil fece ritorno* ».

XV. « Di Lucrezia Nani e Lorenzo Sangiantoffetti, epitalamio » (1795); ms. d'altra mano.

XVI. « Amor prigioniero » (1787); autografa.

Riprende l'edizione di Berna.

XVII. « Per la liberazione d'Amore, cantico » (1787); p. 70.

XVIII. « La dichiarazione » (1778); p. 111.

XIX. « Il rivale conosciuto » (1781); p. 112.

XX. « La danza » (1777); p. 109.

XXI. « La divisione » (1779); p. 110.

XXII. « A Nisa » (1785); p. 114.

XXIII. « Il giudizio d'Amore » (1783); p. 114.

XXIV. « Conclusione. Al merito di... » (1782); pp. 106-107.

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE

Libro ii.

SCHERZI.

NOTTI.

IDILLI.

SCIOLTI.

VARIE.

DE SANCTIS F., *Storia della letteratura italiana*, a cura di B. Croce, voll. 2 (n. 31, 32).

Economisti del Cinque e Seicento, a cura di Augusto Graziani, volume di circa pp. 400 (n. 47).

FANTONI G., *Poesie*, a cura di G. Lazzeri, vol. di pp. 480 (n. 48).

FOLENGO T., *Opere italiane*, a cura di U. Renda, voll. I e II (n. 15, 28).

FOSCOLO U., *Prose*, a cura di Vittorio Cian, vol. I, di pp. 334 (n. 42).

GIOBERTI V., *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di F. Nicolini, voll. 3 (n. 14, 16, 24).

GOZZI C., *Memorie inutili*, a cura di G. Prezzolini, voll. 2 (n. 3, 8).

— *La Marfisa bizzarra*, a cura di Cornelia Ortiz, di pp. 356 (n. 22).

GUIDICCIONI G. - COPPETTA BECCUTI F., *Rime*, a cura di Ezio Chiorboli, di pp. 364 (n. 35).

Lirici marinisti, a cura di B. Croce, di pp. 560 (n. 1).

MARINO G. B., *Epistolario*, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, a cura di Angelo Borzelli e Fausto Nicolini, voll. 2 (n. 20, 29).

METASTASIO P., *Opere*, a cura di F. Nicolini, voll. I e II (n. 44, 46).

Novellieri minori del Cinquecento — G. Parabosco e *S. Erizzo*, a cura di Giuseppe Gigli e Fausto Nicolini, di pp. 450 (n. 40).

Poeti minori del Settecento, (Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri), a cura di Alessandro Donati, di pp. 354 (n. 33).

— (Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni), a cura di Alessandro Donati, di pp. 356 (n. 45).

POLO M., *Il Milione*, a cura di Dante Olivieri, di pp. 318 (n. 30).

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII, XVIII, a cura di Arnaldo Segarizzi, voll. I e II (n. 36, 49).

SANTA CATERINA DA SIENA, *Libro della divina dottrina volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza*, a cura di Matilde Fiorilli, di pp. 476 (n. 34).

Trattati d'amore del Cinquecento, a cura di Giuseppe Zonta, di pp. 372 (n. 37).

VICO G. B., *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di Benedetto Croce, di pp. 356 (n. 11).

VITTORELLI I., *Poesie*, a cura di A. Simioni, di pp. 392 (n. 12).

Prezzo di ogni volume { in brochure . L. 5,50
legati in tela . ,, 7.—

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli "SCRITTORI D'ITALIA,,
a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: per l'Italia, L. 40 per i volumi in brochure e L. 55 per quelli elegantemente legati in tela e oro; per l'estero L. 45 in brochure e L. 60 legati.

Si paga anticipato, in una sola volta, o a rate in sette mesi consecutivi, la prima di L. 10 per l'Italia e di L. 15 per l'estero, e le altre sei di L. 5 ognuna.

Chi è in grado di fornirci buone referenze di solvibilità potrà ricevere subito ciascuna serie in brochure, pagando anticipatamente L. 15, se in Italia, e L. 20, se all'estero, e il resto in rate di L. 5 ciascuna.

Per ogni serie rilegata la quota anticipata è di L. 20 per l'Italia, e di L. 25 per l'estero; le rate mensili di L. 7 ciascuna.